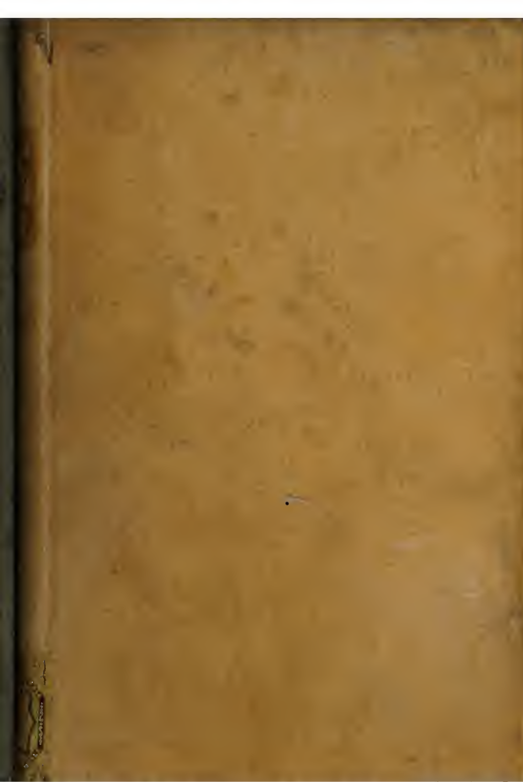




Dell'autore il P. Federico Vincenzo Poggi Domenicano

– 11

LETTERE
RAGIONATE
CON UNA
DISSERTAZIONE
CONTROPOSTA
ALLA ILLUSTRAZIONE
DI UN ANTICO SIGILLO
DELLA GARFAGNANA

(Del card. Garampi)

SCRITTA DA N. N.



IN LUCCA MDCCLXXVI.

APPRESSO GIUSEPPE ROCCHI
CON APPROVAZIONE.





AVVISO

DELL' EDITORE.





Queste Lettere sebbene siano state scritte familiarissimamente a me e per me, e non per stamparsi, contuttociò essendo state vedute da alcuni Eruditi, il bene che me ne hanno detto mi ha invogliato a pubblicarle, lusingandomi che farei cosa grata a quei molti che conservano animo veramente patriottico. E l' Amico Autore desiderando sorga su qualcheduno de' sommi nostri Eruditi a trattare ampiamente anco presso il Publico le stesse materie, mi sono avvisato che queste Lettere potrebbero servire d' incitamento non meno che di lume e di ajuto. Anzi il medesimo Amico avendo pregato me di farle vedere a chiunque volesse accingersi a tale fatica, mi è parso che non me-

meglio nè più ſicuramente gliele averei moſtrate, che col pubblicarle, potendo eſſervi di quelli che ſi accingano all' opera ſenza mia ſaputa. Se ſaranno gradite io ſtimolerò e impegnerò l' Amico a ſcrivermene dell' altre, e le comunicherò.



LET-

LETTERA I.

Sulla Patria di Pietro Lombardo Maestro delle Sentenze.





LA Lettera di questa volta, Amico, è indirizzata a farvi vedere che ancora noi possiamo sperare e farci avanti a pretendere de' nostri il famosissimo Pietro Lombardo, Maestro delle Sentenze, e Arcivescovo di Parigi. Che estro! che fantasia! direte Voi, rifarsi ora a mettere in campo una cosa mai da alcuno pensata! E' pur certo che anche a questi giorni il celebre Abbate Tiraboschi ne ha assicurati che la comune opinione il fa nativo del Territorio di Novara, senza si sappia vi sia stata mai altra opinione? Benissimo. Che volete che io vi dica? Ho considerata anche questa cosa, che certi estri, e certe novità in Campagna sogliono essere più gradite. Piacciavi dunque ascoltarmi con la vostra solita bontà: Osservate attentamente il modo col quale io anderò svolgendo e reggendo il mio novello estro, e riceverete fin d' ora la mia parola, che non troverete questa Lettera nè capricciosa, nè inutile, e che in ultimo rimarrete contento di me.

E' verissimo che l' Abate Tiraboschi investigatore diligentissimo della Patria degli antichi dotti Italiani nel Tomo III. della *Storia della Letteratura Italiana* alla pag. 233. ove incomincia a favellare di Pietro Lombardo ha scritto, che *la comune opinione il fa nativo del Territorio Novarese*. Ma è altresì vero che poco dopoi terminato il discorso di Pietro Lombardo alla pag. 238. si da per inteso che un opinione ancorchè comune può essere non certa. Ivi egli così piglia a dire a conto di Pietro Manducatore: *Che Pietro Manducatore fosse nativo di Troyes veggiamo essere stata finora la comune opinione. Ma è ella veramente certa? O non abbiamo noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Italia?* Così dirò io: Che Pietro Lombardo fosse nativo del Territorio di Novara è stata finora la comune opinione. Ma è ella veramente cer-

ta? O non abbiamo noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Lucca?

Il medesimo Tirabofchi alla citata pag. 233. dichiarato che *di quest' uomo quanto è celebre il nome, altrettanto è oscura l'origine*, dopo queste parole *la comune opinione il fa nativo del Territorio Novarese*, ripiglia. *Nondimeno ci convien confessare che i più antichi Autori, che io sappia, a cui questo sentimento si appoggia sono Riccobaldo da Ferrara, che scriveva al fine del Secolo XIII, e Fra Jacopo d' Aqui Domenicano che scriveva l'anno 1328., e perciò posteriori amendue di circa un secolo e mezzo alla morte di Pietro Lombardo.* Quindi degli Scrittori del Secolo XIII. non escluso Riccobaldo da Ferrara nel Tomo IV. *Lib. II. Cap. V.* ha affermato, che *ne si stancavano molto in discernere il vero dal falso, ma parlando singolarmente di cose antiche ci narrano le più gran fole del Mondo.... l'unico lor pregio si è quello di dirci il vero ove parlano di cose a loro tempi avvenute.* E di Jacopo d'Aqui nel Tomo V. *Lib. II. Cap. VI.* ove parla de' Cronisti del di lui tempo, non gli è venuto nel cuore di dire altro, se non che della di lui Cronica il Muratori ha parlato *come di Opera favolosa e indegna di uscire alla luce.*

Nemmeno si è appagato degli Autori che hanno adottata tale opinione attese le fole che di Pietro Lombardo hanno avanzate. Alla pag. 234. del citato Tomo III. contro parecchi di essi ha scritto: *Congettura troppo mal fondata.* = *Io vorrei che si recassero Autori più certi che non sono Paolo Giovio, e Gian Battista Piotto Giureconsulto, Scrittori del Secolo XVI.* = *Questa tradizione ancora converrebbe esaminare quanto sia antica l'origine, e ognuno sa che molte di cotali popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento* = *Opinioni che non si veggono fondate su prova alcuna che basti a renderle in qualche modo probabili.* = *Tutte le quali cose forse son vere, ma non vi ha testimonio, che io sappia, di antichi Autori che le renda certe.* Quindi coerentemente nel Tomo V. pag. 151. rimettendo il discorso sugli *Uomini famosi* de' quali *poco hanno scritto gli Autori loro contemporanei* ha soggiunto, *che gli Scrittori posteriori che hanno intrapreso di tramandarne la vita a' posteri, non trovando accertate notizie, e volendo pure secondo il gusto de' tempi scrivere cose maravigliose, a monumenti han sostituito la lor fantasia, e alla verità le favole.* Voi dunque ben vedete che a di lui senso l'opinione della quale favelliamo, ancor-

ancorchè comune, non è certa. Però può benissimo in ogni tempo nascerle in faccia un nuovo parere, non che i primi principj di una nuova opinione, secondoche tanto e non più intendo ora io, se pure in ultimo a vostro giudizio sarò riuscito a qualche cosa che basti.

Ritenuto pertanto che di Petro Lombardo fino a qui è *oscura l' origine*, se a levare d'oscurità le cose la regola è, che si fatichi e lavori intorno alle medesime con fatti certi, e congetture e discorsi ben fondati, io dal chiarissimo Tiraboschi rilevo un fatto certo, che forse è l' unico certo che di Pietro Lombardo egli ivi riferisca. Narra essere *fuori di dubbio*, che quando lo stesso Pietro Lombardo recossi in Francia per i suoi studj fu il Vescovo di Lucca che lo raccomandò a S. Bernardo. E dice benissimo; perchè sebbene non si abbiano lettere di quel Vescovo, attesoche più verisimilmente la raccomandazione, come vedremo, fu fatta a voce, abbiamo per altro una lettera di S. Bernardo all' Abbate di San Vittore di Parigi citata dallo stesso Tiraboschi che è del seguente tenore.

„ Necesse habeo multa requirere quia multa requiruntur „ a nobis, nec amicis possumus parcere quia ab aliis amicis „ non parcitur: Dominus Lucensis Episcopus Pater & Amicus „ noster commendavit mihi virum venerabilem Petrum Lombardum, rogans ut ei parvo tempore quo moraretur in „ Francia causa studii per Amicos nostros victui necessaria „ providerem, quod effeci quamdiu Remis moratus est. Nunc „ commorantem Parisius, vestræ dilectioni commendo, quia de „ vobis amplius præsumo, rogans ut placeat vobis providere ei „ in cibo per breve tempus quod facturus est hic usque ad nativitatem B. Virginis Mariæ. Vale. „ Nell' edizione Maurina questa lettera è la 140. e due cose io ne raccolgo; la prima, che il Protettore di Pietro Lombardo fu il Vescovo di Lucca; la seconda, che Pietro Lombardo era sì povero che non aveva come sussistere fuora di Patria. Or da queste due cose, e con queste due cose certe certissime lavorando io e faticando intorno all' oscurità dell' origine del medesimo Pietro Lombardo svolgerò le cose in tal modo che ne nascano i principj di una nuova opinione, che più verisimilmente esso Pietro Lombardo fosse nativo Lucchese.

Ma nò, direte voi; è inutile consumare tempo e parole. La parola *Lombardus* indica che egli fu nativo della Lombardia, e però non può pensarsi a Lucca. Ma io anche qui u-

sando la frase dell' Abbate Tiraboschi, dico, è poi certo che in quei tempi la parola *Lombardus* appellasse sempre alla Lombardia, e mai fosse un nome o cognome, così che rispetto al nostro Pietro non fosse un secondo nome, o il di lui cognome, o il nome del Padre suo, come al riferire del Petrarca in Francia era creduto? Il Petrarca in certa *Apologia*, o com' altri la chiamano *Invettiva* contro un Anonimo Francese, a conto di dire, che quelli che illustrarono l'Università di Parigi furono in gran parte Italiani, scrisse: *magna ex parte Itali fuere; Petrus Lombardus Novariensis* (anch' egli a oggetto di sostenerlo Italiano si accomodò a scrivere quello che da altri già di poco innanzi era stato scritto) *quem ipsi* (i Francesi) *Petrum Lombardi solent dicere, ut videatur Patris nomen esse, non Patriæ*. I Francesi dunque solevano chiamarlo *Pietro di Lombardo*. Infrattanto voi sapete che io stò attualmente ripassando certe antiche pergamene nostre Lucchesi per l'Opera che medito fare, e in una di esse dell'anno 1195. leggo: *Caccialumbardus*. In altra del 1198. *Lumbarda filia quond. Lumbardi Dragoncini*. In altra del 1236. *Guido quond. Orlandi Lombardi*. In altra del 1245. *Caccialumbardus & Bonajuncta & Ubertus fratres Guidonis Caccialumbardi*. E recatimi dinanzi i brevi Annali di Tolomeo Lucchese, all' anno 1171. ho letto, *Traffa Mezzolombardi* sicuramente Cittadino Lucchese come tutti gli altri sopradetti. Or da tutto ciò mi pare chiaro che quà erano in uso i nomi, e cognomi *Caccialumbardus*, *Lumbardus*, *Lumbarda*, *Caccialumbardi*, *Lumbardi*, e *Mezzolombardi*, e che questi nomi venivano appunto dal tempo di Pietro Lombardo. Prezzo dell' opera sarebbe poter sapere da qual tempo i Francesi, frà quali il nostro Eroe diventò famoso, lo solevano dire *Pietro di Lombardo*. Ma a me fu due piedi non riesce rintracciarlo. Basti per ora questo, che il Petrarca non dice fosse cosa recente.

Dite pure voi, se vi piace, che forse i sopradetti erano oriundi Lombardi, e che in memoria o sequela di loro origine Lombarda verisimilmente introdussero quà, e conservarono nelle loro famiglie quei nomi e cognomi. Imperocchè poco monterebbe che anco Pietro Lombardo fosse stato originario Lombardo, quando non sia impossibile o incredibile che egli fosse nativo di Lucca. Io vi faciliterei il caso. Nella Cronica di Pisa stampata nel Tomo VI. R. I. S. si legge: *anno 1004. Lucani cum magno exercitu Lombardorum venerunt &c.* Altre volte i Lucchesi averanno prese al proprio soldo le masnade Lombarde.

Or che di quei poveri Soldati, o le Mogli di alcuni degli estinti, rimanessero qua in paese, qual cosa più facile a essere avvenuta, e a credersi? E da uno di questi non averebbe potuto nascere il poverissimo Pietro Lombardo, ed essere chiamato Lombardo, come lo erano chiamati gli altri sopradetti? Adunque la parola *Lombardus* niente impedisce che rapporto alla Patria del nostro Pietro si possa pensare anche a Lucca, e per Lucca opinare.

Il perchè ritornando sulle due rilevate cose certe certissime, che il Protettore di Pietro Lombardo fu il Vescovo di Lucca, e che esso Pietro Lombardo fu poverissimo, dalle medesime due altre cose quasi ugualmente certe sorgono, cioè, che il Vescovo di Lucca per fare quella sua raccomandazione *causa studii* dovette avere sperienza del gran talento di Pietro Lombardo; e che quando Pietro Lombardo in virtù di detta raccomandazione si portò in Francia dovette essere la prima volta che usciva di Patria. Si vuole da alcuni, ma come avverte il Tiraboschi, senza sicurezze, che Pietro Lombardo abbia studiato in Novara, e dopoi nella celebre Università di Bologna. Ma a me pare che se egli si fosse trovato in uno Studio, ed Università tanto famosa ove già avesse accomodate le sue cose quanto ai bisogni del vitto e vestito, che la gran povertà averebbe dovuto ritenerlo dalla risoluzione di andare altrove, e che il Vescovo di Lucca prudentemente avesse dovuto consigliarlo a trattenersi ivi, più tosto che andare vagando per la Francia mendicando il tozzo del pane, massime che in Bologna poteva profittare quanto a Rems ove di primo andò.

Essendo dunque più verisimile che egli uscisse allora di Patria, da dove mai è più credibile che uscisse? Da Novara? Ma perche raccomandarlo il Vescovo di Lucca, e non il Vescovo di Novara, che a ben osservare i tempi, dovette essere quel Litifredo di cui il P. Ughelli nell'*Italia sacra* ha rilevato che aveva tutto il pensiero per il suo Clero? Forse il Vescovo di Lucca era Novarese? Non se ne hà il minimo indizio, e vedremo che anzi era Lucchese.

Gli accuratissimi Maurini nel darci la sopradetta lettera di S. Bernardo, non hanno saputo dirci in qual anno la stessa fosse scritta, nè chi fosse il Vescovo di Lucca raccomandante. Solamente in una nota alla lettera 448. dello stesso Santo Abbate, hanno scritto che quel Vescovo dovette essere o Uberto, o Gregorio, *quorum ille* (dicono) *anno* 1140., &

& hic anno 1146. electus est testante Ughello in Italia Sacra Tomo I. benchè con sbaglio, perchè il dottissimo nostro Mansi nel *Diario* &c. hà fatto vedere che il primo era Vescovo nel 1128., e il secondo non prima del 1148. A me essendo importato sapere accertatamente quale de' detti due Vescovi fosse il raccomandante e l'Amico di S. Bernardo, hò fatte delle grandi diligenze, e sebbene non mi sia riuscito rintracciare altro che una lettera di Eugenio III. al Vescovo Belvacense pure credo avere ottenuti de' sufficienti lumi per giungere all'intento. Ecco la Lettera riportata da i PP. Martene, e Durand nel Tomo II. *Script. & Monument. col. 636.*

„ Eugenius &c. Ad opus pietatis illorum studium confi-
„ dentius invitamus, de quorum devotione, prudentia, & reli-
„ gione pleniorem in omnibus fiduciam obtinemus. Pro latore
„ præsentium Magistro Petro, & Domni Clarevallensis & a-
„ liorum plurium, quorum postulationibus consensum subtra-
„ here nec possumus, nec debemus, scripta recepimus, in qui-
„ bus præcabantur attentius ut quoniam tam longo tempore
„ scholasticis Studiis utiliter & honeste per Dei gratiam insu-
„ davit, nec tamen adhuc ecclesiastico meruit beneficio sub-
„ levari, nostro id interventù assequi mereretur &c. *però lo*
„ *prega* ut prebendam in Ecclesia tua concedas, ut ipse tibi &
„ nobis debeat esse fidelior, & Ecclesiæ tuæ fideliter deservi-
„ re, & nos Fraternitati tuæ gratiarum actiones reddere va-
„ leamus. Datum Signiæ XIV. cal. Februarij.

I citati Padri Martene e Durand alle parole *Magistro Petro* hanno sottoposta una nota che dice che egli non è altro che il celebre Pietro Lombardo. Dal Bollario Romano poi costando che Eugenio III. risiedeva in Segni l'anno 1152. qualora il Pontefice afferma che il nostro Pietro *tam longo tempore scholasticis Studij insudavit*, bisogna dire che già fosse scorso longo tempo da che raccomandato dal Vescovo di Lucca era andato in Francia *causa Studii*, ove poi cercava un qualche Benefizio; però il Vescovo raccomandante dovette essere Uberto, e non Gregorio quale non fu Vescovo di Lucca prima del 1148. pochissimi anni innanzi alla riferita lettera di Eugenio III.

Ma di quell'Uberto non costa già che fosse Novarese o Lombardo? Il lodato Arcivescovo Mansi nel citato Diario ha affermato che era *Lucchese*; E si dee credere lo sapesse di certo come quegli che le pergamene del nostro Arcivescovato avea ripassate, e si vede, che di parecchi altri Vescovi di Luc-

ca

ca di quell' antico tempo non espresse la Patria, senza dubbio, perchè la ignorò, e non arrischiava quello che non sapeva. Come mai dunque nella controversia se Pietro Lombardo fosse Novarese o Lucchese si può presumere che il Vescovo di Lucca non Novarese ma Lucchese avesse sperienza e protezione di un Chierico Novarese, di cui per la somma povertà, e per altre ragioni non può supporsi fosse mantenuto qua da i proprj genitori? Io considero inoltre la qualità della protezione e raccomandazione, cioè che importava ed esigeva da S. Bernardo l' incomodo e peso delle spese per il povero raccomandato. E non so darmi ad intendere che il Vescovo di Lucca si avanzasse a tanto per un estero che niente gli appartenesse. Osservo che S. Bernardo allorche volle raccomandare il medesimo Pietro Lombardo all' Abbate di San Vittore suo Correligioso per le stesse spese in Parigi, disse *per breve tempus usque ad nativitatem B. Virginis Mariæ;* voglio inferire che l' affare delle spese anche in quei tempi era difficoltoso, per non credere che il Vescovo di Lucca s' interessasse e impegnasse fino al medesimo per un di Novara. Credo bensì tuttociò quando mi figuro che Pietro Lombardo fosse Lucchese suo Chierico, e sperimentato da esso nelle scuole dell'episcopio. E' facilissimo intendere che conosciuta la rarità del di lui ingegno facesse per esso di quei passi e di quelle raccomandazioni che non sogliono farsi per un estero sconosciuto.

Delle Scuole che fin di quel tempo dovettero essere presso l' Episcopio nostro di S. Martino ho trovata menzione nelle anzidette pergamene. In una del 1226. si legge; *Actum Lucæ in Domo S. Martini in qua dormiunt seu jacent scholares S. Martini*; e poco dopoi *Presbytero Orlando Magistro Scholarum S. Martini*. Il Concilio Romano dell' anno 826. aveva ordinato che *in omnibus Ecclesiis, subiectisque Plebibus... Magistri & Doctores constituantur*. Gregorio VII. nel Concilio Romano dell' anno 1078. rinuovò il decreto che i Vescovi procurino che nelle Chiese del loro episcopio vi sia scuola di lettere, però in quel tempo essendo Vescovo di Lucca S. Anselmo, che ubbidiva esattamente a Gregorio VII. ed era dottissimo, è credibile che qualora presso il nostro Episcopio le scuole non fossero state fino dall' anno 826. ve le introducesse esso, e così poi vi fossero al tempo del Vescovo Uberto come vi erano posteriormente. Il celebre Alcuino nella lettera 98. narra di se stesso che dai più teneri anni era stato istrui-

istruito nella Chiesa di Yorch. Così anche il famoso Pietro Lombardo potè avere studiato nelle scuole dell' Episcopio di Lucca, ed essersi fatto conoscere dal Vescovo Uberto, quale ammirandone la grande abilità lo protegesse per maggiori studi in Francia con l' occasione dell' amicizia con S. Bernardo.

Quando poi e come succedesse la di lui raccomandazione a S. Bernardo, è quello che ora giova esaminare. Eugenio III. nella riferita lettera disse *scripta recepimus* da quelli che gli avevano raccomandato lo stesso Pietro Lombardo, da che si raccoglie che quella raccomandazione successe per lettere. S. Bernardo poi senza nominare scrittura o lettera si espresse *Episcopus Lucensis Pater & Amicus noster commendavit mihi &c.* da che si ha luogo a credere che la raccomandazione fosse fatta piuttosto a bocca. Infrattanto sappiamo che nel 1134. Innocenzo II. congregò in Pisa un Concilio di tutti i Vescovi dell' Occidente, al quale senza dubbio sarà intervenuto il vicinissimo Vescovo di Lucca, che sicuramente era il sopradetto Uberto. Certissimo poi è che v' intervenne altresì S. Bernardo, come si legge nella di lui vita presso i Bollandisti. Adunque in Pisa in tale congiuntura e tale anno potè intervenire l' abboccamento del nostro Vescovo con S. Bernardo. Circa il tempo non può essere difficoltà; perchè se Eugenio III. nel 1152. scrisse che Pietro Lombardo a quell' ora *tam longo tempore scholasticis studiis utiliter insudavit*, il *tam longo tempore* hà tutta la sua piu giusta estensione, e si può anche supporre, che il poverissimo Pietro s' accompagnasse fin d' allora con S. Bernardo per avere nel viaggio la diaria del cibo.

Credo etiamdio che in Pisa il Vescovo Uberto e S. Bernardo si abbracciassero Amici come buoni difensori del Pontefice Innocenzo II. contro l' Antipapa. Del nostro Uberto presso l' Eccardo *Corp. Hist. Tom. II. col.* 355. si ha una forte lettera a favore dello stesso Innocenzo da me veduta e letta, onde a tutta ragione il lodato Mansi nel citato Diario stupisce che il Cardinal d' Aragona nelle Vite de' Pontefici abbia scritto, che Uberto in quel Concilio di Pisa, per la congettura accettata dal P. Ughelli che avesse favorita la causa dell' Antipapa contro Papa Innocenzo, fu deposto, quando è certo che difese Innocenzo, potè essere amico di S. Bernardo, e che nell' Archivio del nostro Arcivescovato si hanno riscontri di esso, come tuttavia Vescovo di Lucca nell' anno 1139.

Ora

Ora opportunamente voglio dire che se il celebre Landulfo lasciò scritto, che Innocenzo II. *Concilium ex universo Occidente indixit*, anche Litulfo Vescovo di Novara sarà stato a Pisa a quel Concilio, e però averebbe avuta tutta la buona occasione di raccomandare anch' egli a S. Bernardo Pietro Lombardo, qualora fosse stato Novarese, Chierico della sua Diocesi, e avesse studiato in Novara. Ma si può dire che non lo raccomandasse nè punto nè poco, perocchè se S. Bernardo fece menzione della raccomandazione del Vescovo di Lucca, non mi pare che averebbe taciuta quella del Vescovo di Novara. Eugenio III. non rammentò la sola raccomandazione *Domni Clarevallensis* ma fece etiamdio menzione di quella di altri, *& aliorum plurium*, così sembra che a dar vigore alla propria premura averebbe fatto anche S. Bernardo. Il S. Dottore dopo il Concilio di Pisa nel suo ritorno in Francia prese la strada di Milano incaricato dal Pontefice di colà trasferirsi per sedare le turbolenze di quella Città a conto dell'Arcivescovo deposto. I Vescovi comprovinciali dovettero venire all' elezione di un nuovo Arcivescovo. Intervenne alla medesima il sopradetto Litifredo, quale se per avventura si trovò in Milano prima che ne partisse S. Bernardo, sicuramente ebbe un' altra occasione di raccomandarli Pietro Lombardo. Inoltre le Città di Lombardia essendo fra loro in discordia, il S. Dottore viaggiò per le medesime a fine di pacificarle. Novara era unita co' Milanesi contro i Comaschi, però è credibile sarà stato anche a Novara. Ma infrattanto mai un cenno si ha che o in un luogo, o in un altro, o per lettere, o in altro modo S. Bernardo ricevesse da Litifredo una qualche raccomandazione per Pietro Lombardo. Se ho detto che verisimilmente il nostro Pietro si accompagnò col Santo in Pisa, chi sa che non gli occorresse passare anche per *Nomenogno*, preteso luogo della nascita di esso? E quivi per avventura avendo pernottato, poi nel longo corso di quasi due Secoli corrotta la genuinità del fatto, dall' accennarsi tuttavia la stanza ove aveva dimorato, fosse passato, a dirsi e scriversi, ch' egli in quel luogo era nato. De' sopradetti viaggi di S. Bernardo, può vedersi la Storia di Landulfo nel Tom. V. R. I. S. e la citata Vita del Santo presso i Bollandisti.

Ecco esposte, Amico, le ragioni, le congetture, i discorsi che in senso mio nell'incertezza troppo grande che Pietro Lombardo fosse nativo Novarese, fondano i primi principj di una nuova opinione, per i quali in principio della lettera m'

indussi a dirvi, che ancora noi possiamo sperare de' nostri il gran Maestro delle Sentenze. Lo pretendono i Novaresi ma forse con maggiori ragioni, o migliori raziocinj? Non ho potuto vedere certa Dissertazione del Ch. P. Guido Ferrari: ma ho osservato che l'accuratissimo Tiraboschi citandola niente poi se ne è giovato; anzi congetturo abbia indirizzate certe parole anche contro di lui.

Vengo adesso a due cose che facilmente opporrete, e spero che il mio assunto rimarrà viemeglio stabilito. La prima è, che l' Abbate Tiraboschi nel Tomo III. pag. 234. ha rilevato e scritto senza impugnarlo, *che la Patria di Pier Lombardo è stata detta da alcuni latinamente* LUMEN OMNIUM, così che i Maurini hanno congetturato che la stessa fosse Lumello nel Pavese. E come, direte, può ciò verificarsi ed essere stato detto di Lucca? Si trova bensì che è stato detto di Nomenogno nel Novarese. Io, a dir vero, avendo osservato che il Giovio chiama *lume di tutti* non la Patria ma la Persona dell' istesso Pietro Lombardo, mi ero persuaso di un qualche sbaglio, ma considerato che il diligentissimo Tiraboschi ci dà la cosa per un fatto certo, così che non si oppuone ad altro se non che alla congettura che *lumen omnium* fosse Lumello, mi trovo in obbligo di rispondere alla divisata opposizione. Prima vi recherò ciò che il lodato Tiraboschi ha scritto contro quelli che per *lumen omnium* hanno inteso Nomenogno: *Io vorrei che a provare che Pier Lombardo fosse nativo di Nomenogno, e che questa Terra si dicesse lumen omnium, io vorrei, dico, che si recassero più certi Autori che non sono Paulo Giovio, e Giambattista Piotto Giureconsulto, Scrittori amendue del XVI. Secolo*. Così alla citata pag. 234. Ora passo a persuadervi come benissimo di Lucca potè essere detto *Lumen omnium*.

Che ne secoli XIV. e XIII. e forse anche più in addietro si avessero della nostra Città per il di lei nome *Luca* o *Lucca* idee di luce, splendore, e di Città risplendente è cosa certissima. Non devo far altro che riportare i detti di alcuni Scrittori. Ricordano Malaspina che finì di vivere nel 1281. nel Cap. IV. della sua Storia scrisse, che la nostra Città *fu chiamata Lucca quasi Luce*. Reciterò intiero il di lui testo, *Poichè al tempo che Cristo nacque della Vergine Maria la Città di Lucca Arnigia, imperocchè in prima si convertirono alla fede di Cristo, e nella Cattolica fede furon rilucenti come magna luce di Cristo, si fù da poi in qua chiamata Lucca quasi luce*.

luce. Gio. Fiesco Genovese Domenicano, che pur fioriva nel secolo XIII. nel suo *Catholicon* scrisse: *Luca Lucæ, quædam Civitas a luce defluens quia olim multum eluxit*. Similmente Faccio degli Uberti che viveva nell'anno 1300. nel Dittamondo cantò.

„ Ma perchè illuminata dalla Fede
„ In pria che altra Città di Toscana
„ Cangiò il suo nome, e *luce* se li diede.

Tomaso Dempstero nel Tomo II. *De Etruria Regali Lib. V. Cap. V.* riporta questi versi di un Anonimo Autore della vita di S. Willabrodo Scozzese.

„ *Pervenit in claram famoso nomine Lucam*
„ *Sic dictam fidei quoniam splendore coruscat*
„ *Primaque in Etruscis Christi vestigia pressit*.

Lascio di riportare Gio. Villani, e piutosto dico, che niente importa sia falso falsissimo che il nome della nostra Città derivi dalla luce della fede, e che neppure sia facile ora bene schiarire che la stessa fosse la prima in Toscana a ricevere il Vangelo di Gesù Cristo. All' intento presente basta che in quei antichi tempi tali cose fossero credute, e in sostanza si avessero rispetto a Lucca idee di luce, splendore, e di rilucere e risplendere, perchè si veda possibilissimo che *Lumen omninm* potè da qualche Scrittore pieno di tali idee essere inteso e detto di Lucca, massime poi se vi fosse stato chi avesse opinato nel modo che ha rilevato il lodato Dempstero nel luogo citato, cioè che Marco Varrone *Marcus Varro* riconobbe il nome Lucca *a luce clypeorum qui in summis mœnium Turribus collocati egregium virtutis bellicæ splendorem longe lateque diffundebant*, come pare intendesse il sopradetto Gio. Fiesco allorchè scrisse come sopra, *Luca a luce defluens, quia olim multum eluxit*. E se fosse stato esso medesimo che avesse chiamata la Patria di Pietro Lombardo *Lumen omnium*, si potrebbe forse difficultare a presumere avesse inteso di Lucca? Io per altro mi rimetto nella mia persuasione di prima, che *lumen omnium*, piutosto della persona che della Patria di Pietro Lombardo sia stato detto. Non vedo come un luogo nel quale egli stette sì poco, e forse mai dopo che diventò sì dotto, e in cui neppure dovette scrivere le

sue

fue Opere, poteffe confeguire di effer chiamato in cotal modo.

Paffo alla feconda cofa che potrefte opporml. Tolomeo Lucchefe Scrittore dal fecolo XIII. o piuttofto dei primi anni del Secolo XIV. parlando di Pietro Lombardo, non folamente non ha detto che foffe nativo Lucchefe, ma efpreffamente ha fcritto che fu Novarefe *Novarienfis*, così negli Annali; *de Novaria trahens originem*, così nella Storia ecclefiaftica Lib. XX. *Cap.* 20. Poffibile, credibile che fe foffe ftato Lucchefe l'aveffe ignorato? Crediatimi Amico che è poffibiliffimo, e credibiliffimo. Troppe cofe delle più antiche di fe fteffo ignorò. Neppure feppe che la gran Conteffa Matilda ne fuoi Progenitori foffe ftata oriunda Lucchefe. L'ignoranza delle cofe paffate, nei Secoli XIII. e XIV. era comune e fcufabile, e come dal Tirabofchi ha rilevato l'Autore dell'eftratto del citato di lui Tomo IV. l'ifteffa *fece nafcere in molti il defiderio di teffere Storie*. Qua fu Tolomeo che incominciò a fcrivere qualche cofa. Ma fe l'Abbate Tirabofchi nel Tomo V. *pag.* 142. le dà la lode di avere prima d'ogni altro intraprefo a fcrivere una Storia ecclefiaftica, e dice che *nella Storia de' fuoi tempi ci da molte particolari notizie che altrove non fi ritrovano e che accrefcono non poco pregio alla di lui Opera*, avverte ancora che *ne tempi antichi ei non fà, fecondo l'ufo di quel Secolo, che copiare gli Scrittori che aveva alle mani*.

Bifognerebbe poter effer certi che egli ebbe fotto gli occhi vecchie Croniche Lucchefi; ma non fi sà ve ne foffero, ed effettivamente egli mai ne cita una. Ebbe dinanzi i publici regiftri, ma quefti contenevan cofe di ben altra natura. Ognun fà quali tempi fconvolti l'aveffero preceduto, e quali foffero ftate fin a quell'ora le premure e gl'impegni delle Città d'Italia non efclufa la noftra, per intendere come di certe cofe non foffe tenuto conto, e andaffero in oblivione. Noi fteffi, che faprebbemo ora de' noftri avvenimenti di un fecolo e mezzo fa, fe non li trovaffemo fcritti? Tanto avvenne a Tolomeo rifpetto a moltiffime patrie cofe. Però di Pietro Lombardo trovando che gli Scrittori del fuo tempo avevano già principiato a fcrivere ch'era oriundo Novarefe, anch'egli s'accomodò a fcrivere in cotal modo, e fu facile che in feguito da tutti o quafi tutti gli Scrittori, per l'ufo di copiarfi l'uno l'altro, foffe copiato l'ifteffo. Nè può dar faftidio ancorche fi trovaffe che tutti gli Scrittori aveffero Scritto in un medefimo modo. Di un certo Gian Lodovico Lamber-

bertacci, il tante volte lodato Tiraboschi nel Tomo V. *pag.* 262. ha scritto: *Questi dal Panciroli, e da tutti gli altri Scrittori è detto di Patria Padovano, ma è probabile ch' ei traesse origine da Lambertacci Bolognesi ... E in questo mio sospetto mi conferma &c.* Egli non si muoveva dalla turba degli Scrittori.

E per ultimo; quale speranza mai o indizio avvi che Tolomeo potesse riuscire a non sbagliare? *Poche copie*, ripiglià l'esattissimo Tiraboschi nel Tomo V. Cap. VI., *aveansi de' buoni Autori, e queste ancora guaste e contrafatte dagli ignoranti Copisti* (quali a dir vero guastarono dopoi anco gli Annali e la Storia di Tolomeo) *i monumenti antichi eran non ricercati nè esaminati da alcuno*, e però eransi *sparse ne' Secoli precedenti sì folte tenebre sulla Storia de tempi addietro, che appena era possibile il penetrare fra quella profonda caligine, e chi aveva pure coraggio d'intraprenderlo, appena poteva dare un passo senza inciampare*. Ecco in quale stato di cose, e in quali tempi si trovò Tolomeo.

Il Petrarca fù il primo o de' primi che si accingesse a dileguare tenebre sì folte, e caligine sì grande, col dissotterrare Opere e monumenti antichi. Ma non giova già appigliarsi a dire, ch'egli scrisse che Pietro Lombardo fu Novarese, perche non colta che intorno a ciò scoprisse qualche antico documento, di cui tuttora si avrebbe contezza. Hò già detto che scrisse in cotal modo per sostenere che Pietro Lombardo fù Italiano, quello e non altro essendo stato contro l'animo Francese il suo impegno. Il perchè nemmeno l'Abbate Tiraboschi l'hà citato a dar peso alla comune opinione. In senso suo anch'egli incorse fatalmente in sbagli, *adottò*, scrive nel luogo citato, *tradizioni che la più severa critica ora ha rigettate*; e il Muratori nella *Differt.* XXXXII. sulle Antichità Italiane, in proposito d'altra cosa scrisse, *la testimonianza del Petrarca di niun peso è in tale circostanza*. Neppur egli è stato creduto infallibile.

Se per un proporzionato esempio vi hò accennato, che Tolomeo neppur seppe che la gran Contessa Matilda ne' suoi Progenitori fosse stata originaria Lucchese, e temo assai che voi piutosto piglierete animo a dire, che appunto perche egli ignorò tal cosa dee opinarsi non che la ignorasse, ma che non fosse vera, non essendo a presumersi che in Lucca non se ne avesse la minima tradizione, imperocche rispondervi qui ora, e dimostrarvi che Matilda veramente fu oriunda Lucche-

 se,

se, e che a tempo di Tolomeo poteva sapersi, mi condurebbe troppo in longo, e mi distrarrebbe mostruosamente dal principale soggetto di questa lettera, vi prometto trattarvene diligentemente in altra mia. Ora a andare avanti ripiglio.

Ma si dovrà credere che i primi che divulgarono o scrissero ciò il facessero capricciosamente, destituti d'ogni indizio e d'ogni ragione? *Hoc opus hic labor*, perche si è detto con l'accuratissimo Tiraboschi, che i Cronisti del Secolo XIII. non si stancavano molto in discernere il vero dal falso, e ci hanno tramandate fole grandissime. Non usavano nè temevano la critica. Potrebbe essere che qualche tradizione finalmente risolvesse quei tali a scrivere ciò che per un secolo e mezzo non era stato scritto, che Pietro Lombardo fosse nativo Novarese. Ma bisognerebbe essere sicuri di non dover dire col Tiraboschi Tomo V. pag. 241. *Io la credo una di quelle tradizion popolari, delle quali si trovano sì frequenti gli esempi, nate dal capriccio di alcuni, e confermate dalla credulità di altri Scrittori*. Io qui sopra hò toccata una tal quale mia congettura, che Pietro Lombardo accompagnato con S. Bernardo passasse per Novara, e forse anche per Nomenogno, ove forse le convenisse pernottare. Di un tal fatto avrebbe potuto restare qualche tradizione, e la rimembranza della casa nella quale dimorò o pernottò, finalmente dopo molto tempo averebbe potuto indurre sbaglio.

Io per altro mi presterò anche a questo, che effettivamente vigesse una qualche tradizione, che in Francia avesse fiorito un Pietro Lombardo Novarese. Ma il vero è che due Pietro Lombardo in un istesso tempo fiorirono in Francia. Del secondo fa menzione l'Abbate Tiraboschi Tomo III. *pag.* 235. con queste parole: *Nel ruolo degli Archiatri ossia primarii Medici del Rè di Francia, publicato dal Du-Chang veggiamo nominato all'anno* 1138. *Petrus Lombardus Canonicus Carnotensis Archiater Ludovici* VII. Che questo fosse diverso dal Maestro delle Sentenze l'asserisce l'istesso Tiraboschi, rilevando che non avvi alcun indizio che il Maestro delle Sentenze fosse versato nella Medicina. Io poi che hò fatto vedere che al dire di Eugenio III. fino all'anno 1152. non aveva conseguito alcun benefizio ecclesiastico, contesto fondatamente l'istesso, e infrattanto il sopradetto Archiatro era Canonico Carnotense fin dall'anno 1138.

Eccovi ora il caso, come io me lo sono figurato, quanto anco a potere essere stato preso sbaglio dall'uno all'altro. Due

nel

nel secolo XII. sono stati in Francia chiamati Pietro Lombardo. Uno ottenne un gran nome massime dopo morte per la sua dottrina rimasta trionfante, onde cominciò a esser riconosciuto Capo de' Teologi col glorioso titolo di Maestro delle Sentenze. Dell'altro, sebben famoso, con la di lui vita presto svanì la celebrità del nome, non essendo accaduta cosa valevole a eternarla; però poco tempo scorse che popolarmente, e comunemente non restò altra memoria e altro discorso, che del primo. Di questo nel Secolo seguente cresciuta vie più la fama della dottrina e il numero de' seguaci di essa, è credibilissimo venisse voglia agli Scrittori di scriverne e dichiararne la Patria. Riccobaldo da Ferrara si crede fosse il primo a avere tale voglia, e come Lombardo potendo lusingarsi che la parola *Lombardus* non fosse un nome o cognome, ma alludesse alla Lombardia, in vista dell'anzidetta supposta debole tradizione che in Francia fosse stato un Pietro Lombardo Novarese, e in vista altresì di non aversi altra idea che di Pietro Lombardo Maestro delle Sentenze, perchè dell'altro era perita affatto ogni memoria, si appigliasse a scrivere che Pietro Lombardo Maestro delle Sentenze era nato in *Territorio Novariae*.

Rilevando poi l'Abbate Tiraboschi Tomo IV. *pag.* 268. *che a quei tempi cosa scritta e cosa infallibile venivano a significare l'istesso*, fu facile che i Cronisti susseguenti scrivessero l'istesso, e per tal modo, non incontrando mai contradittori, diventasse opinione comune in mano di Scrittori dell'istesso calibro, che non hanno difficultato rispetto a Pietro Lombardo aggiungere favole a favole. Alcuni hanno scritto che fu d'illegittima nascita, altri hanno asserito che fu fratello uterino di Graziano, e di Pietro Mangiatore; Altri hanno accennata perfino la stanza ove nacque, come di tutto fa menzione l'Abbate Tiraboschi senza aderirvi punto. Vedete di grazia alle mani di quali Scrittori è diventata, e si è conservata opinione comune.

Ma ora che abbiamo la notizia certa, che oltre al Maestro delle Sentenze fuvvi un altro Pietro Lombardo di cui è ignota tuttavia la Patria, e si hà la riferita lettera di S. Bernardo con tutte le congetture e discorsi che nel corso di questa mia hò esposti, si può temere di sbaglio ne' primi Scrittori, e che il Pietro Lombardo Novarese fosse non il Maestro delle Sentenze, ma l'Archiatro. Mi par chiaro, che assegnandosi all' Archiatro Novara, tutto rimarrebbe accomodato.

dato. Ma non così ove si persista a dire che il Novarese sia il Maestro delle Sentenze. Resterebbero in piedi tutte le cose che fanno a ciò ostacolo, e mai riuscirebbe assegnare all' Archiatro la Patria. Le cose che hò dette del Maestro delle Sentenze rispetto a Lucca, nè punto nè poco sono adattabili all'altro Pietro Lombardo Archiatro. E' bensì adattato al medesimo Archiatro che fosse egli il Novarese.

Per lo meno mi pare si debba scendere a questo, che se si è lasciato e si lascia correre la Sentenza, che il Maestro delle Sentenze fosse Novarese, si debba comportare abbia corso anche questo primo principio d' opinione, che fosse piutosto Lucchese. La Sentenza che favorisce i Novaresi, in tanti Secoli mai hà potuto acquistare certezza. Questa mia nasce adesso con questa lettera, e non hà anche un tempo sufficiente, e neppure hà potuto giungere alle mani di veri eruditi che la dirozzino, e illustrino più di quello non è riuscito a me. Io di buon cuore e rispettosamente lascio intatta la gloria che per la divisata comune opinione riviene ai Signori Novaresi; ma se divulgandosi i principj di questa mia nuova opinione qualche poco di gloria incominciasse a rivenire anche a noi, a essere giusti, non doverebbe esserci chi ce ne porti invidia. Gli eruditi devono mostrarsi lieti che per questo modo si dia moto alle cose del gran Maestro delle Sentenze, perchè vengano una volta in buona luce. Nuove scoperte potrebbero un giorno recare evidenza e certezza a questo mio novello opinare, se, come desidero, i nostri eruditi ne' loro Studj staranno attenti a tuttociò che le verrà sotto gli occhi atto a schiarire l' istessa cosa.

Che per altro avendo io inserite quì parecchie notizie a voi poco note, confido, Amico, che almeno per questa parte non giudicherete questa mia lettera inutile. Anzi nemmeno come un puro estro, e come una pura novità vi sembrerà tale, perchè in Campagna, o piutosto in cotesto vostro Eremo, dovrebbe esservi di un lieto trattenimento. Bene per ultimo inteso, che io sospendo di determinarmi stabilmente per la proposta opinione, fino a che, tanto su di essa, che su tutta questa mia miserabile lettera abbia inteso il vostro parere, quale stimo moltissimo. Spero abbiate a essere contento di me. Fate similmente contento me col mantenermi e accrescermi la vostra Amicizia.

LET-

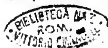
LETTERA II.

Sulla origine della gran Contessa Matilda dal Contado di Lucca.

ECcovi, Amico, la lettera che io vi ho promessa sull'origine della gran Contessa Matilda dal Contado di Lucca. Questa volta il mio assunto non è cosa nuova. Molti sono stati quelli che hanno opinato e scritto per tale origine. Il celebre nostro Sig. Fiorentini trattò il punto da suo pari. Ma dopoi al Sig. Muratori essendo piaciuto spargere dubbj e tenebre sopra certi testi decisivi, e rivolgere ad altro intendimento il loro senso, a dir vero ne è rivenuta oscurità e ambiguità. Il perchè confesso che più volte mi sono maravigliato, che mai siasi destato su un qualche nostro Erudito a levare di mezzo tali dubbj, e a ridonare a quei testi e alla origine di Matilda la nativa chiarezza e certezza. Questa indolenza poco o niente scusabile, perche si tratta di una incomparabile Eroina, non meno che di varj punti della nostra antica Storia, è stata causa che io più volentieri abbia abbracciata l'occasione di questa lettera. Per lo meno mi assicurerò, se toglier via quei dubbj è impresa che possa riuscire. Ecco pertanto a quali termini io riduco il mio impegno. Che la gran Contessa Matilda ne' suoi Progenitori fu oriunda dal Contado di Lucca.

Non v'è chi non sappia o neghi, che il primo nato Antenato o Progenitore di Matilda fu Sigefredo. Da questo nacque Attone, detto anche Adalberto. Da Attone sortì Tedaldo, e da Tedaldo Bonifacio Padre della gran Contessa. Così riporta l'Albero genealogico di Matilda l'istesso Sig. Muratori nelle *Antichità Estensi Parte* I. pag. 64. E' bensì vero che Sigefredo oltre a Attone ebbe due altri figli, Ridolfo e Gotifredo; e che similmente Tedaldo, oltre a Bonifacio, ebbe Corrado e Tedaldo, come si hà chiaramente da chiunque hà scritte le memorie di Matilda.

Or di Sigefredo il Muratori medesimo nella Differtaz. VIII. *Antiquit. Ital. medii ævi tomo* I. *pag.* 428. riporta il seguente



te testo da una Carta dell'anno 958. *Atto filio quond. itemque Attonis de Comitatu Parmensi*, quale confessa aver ricevute lire sessanta, *ab Adelberto qui et Atto consobrino meo filio quond. Sigefredi de Comitatu Lucensi*. Era d'uopo di più a dir con chiarezza che Sigefredo defonto di poco fu nativo dal Contado di Lucca? Il Sig. Muratori subito dopo tali parole avvisa: *Sigefredus iste est omnium antiquissimus quos hactenus noverimus inter majores celeberrimæ Comitissæ Mathildis. Atto vero haic memoratus ex fratre ejusdem Sigefredi natus est*. Sicchè chi attestò e disse, *Sigefredi de Comitatu Lucensi*, era un Nepote dell'istesso Sigefredo, del quale come contemporaneo non può dubitarsi sapesse la patria di Sigefredo quanto sapeva la sua propria. Il Sig. Fiorentini non potè far uso di quest' auterevol testo, perchè a giorni suoi non se ne aveva contezza, ed ora è uno de' principali documenti, e decisivo.

A tale principal documento succedono le seguenti parole del celebre Donizone, contemporaneo e famigliare della stessa Contessa Matilda. Egli nel noto Poema sulla vita di Matilda così incomincia il Cap. I.

„ *Atto fuit primus Princeps astus ut hidrus*,
„ *Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo*
„ *Principe præclaro Lucensi de Comitatu*.

Ritenuta l'idea dell'altro più antico testo, che Sigefredo fosse nativo del Contado Lucchese, anche da questo non si può nè si dee raccoglier altro, se non che fosse oriundo dal medesimo Contado.

Ma ciò non ostante su questi due testi, è che il Sig. Muratori nella citata Differtaz. VIII. ha sparso dubbj, cioè se si debba intendere che Attone il nepote, e Sigefredo il zio fossero Conti, l'uno di Parma, l'altro di Lucca, perchè Donizone chiama Sigefredo *Prencipe*. Ecco le di lui parole: *An isti Proceres ea formula descripti Comites Lucæ, ac Parmæ fuisse censendi? Ego affirmare non ausim. Quippe in chartis Adalberti Attonis, Sigefredum ejus parentem nunquam deprehendi donatum titulo Comitis. Verum exempla suppetunt Comitum & Marchionum quorum Notarii prætermisso titulo mentionem faciunt. Præterea Donizo Sigefredum Principem appellat, quæ appellatio nescio an eo sæculo aliis deferretur, quam Episcopis, Ducibus, Marchionibus, & Comitibus, attamen rem innuisse contentus, dubiam relinquo*. Ma tanto bastava, perchè posto il

il dubbio che il *de Comitatù Lucensi* appelli al Principato di Sigefredo, già diventa ambiguo che significhi il patrio Contado. E a questo forse mirò il Sig. Muratori, perchè poi nella posteriore traslazione delle dette Dissertazioni dal latino in italiano, lasciato da parte il dubbio circa al *Comes Parmæ* rispetto a Attone, lo riduce al solo Sigefredo se fosse Conte di Lucca.

Da longo tempo gli premeva un tale dubbio. Lo propose già nel Tomo V. R. I. S. per occasione di pubblicare ivi con le note di Leibnizio, e con altre sue proprie il Poema di Donizone. Nella nota 20. sottoposta alle parole *Principe præclaro*, che il Leibnizio ha spiegate, *Dinasta potente*, egli incomincia a scrivere: *Comitibus quidem olim inter Principes locus fuit, eoque titulo spectatum fuisse Attonem sive Azonem Sigefredi filium constat: Sigefredus autem cur & ipse Princeps appelletur non facile ostendas. Neque enim Allodiorum copia iis temporibus, uti neque nostris, Principem constituere solebant. Mihi oborta dubitatio, num forte verbis illis LUCENSI DE COMITATU significare voluerat Donizo Sigefredum Lucensis Urbis Comitem fuisse. At de hoc erit mihi sermo alio in loco* (io non ho potuto trovarne altro discorso che breve nella citata Dissertazione VIII.) *Interea si PRINCEPS heic prò potente dumtaxat sumendus est, minus proprie hac voce usus fuit Donizo.*

Or poichè tutto il dubbio posa sulle parole *Principe præclaro &c.* io incomincierò le mie osservazioni e le mie riflessioni dalle riferite ultime sue parole; e dico, che è poi certo, che egli medesimo negli Annali d' Italia all' anno 1174. ha spiegate le parole *vir princeps* per *potentissimo e primario Cittadino*: quindi di nuovo nella Dissertazione 36. delle Antichità Italiane pag. 359. dell' Italiana edizione di Monaco del 1765. ha scritto, che le parole *vir princeps in populo Ferrariensi potrebbero significare un primario Cittadino di Ferrara*. Procopio *de bello Goth. Lib. III. cap.* 13. riportato anche dal Marchese Maffei nel Tomo *Mus. Veron.* pag. 402. chiamò la Città di Piacenza *Æmiliæ principem*, ma si hà da credere, e intendere che Piacenza fosse una Contessa dell' Emilia? Opportunamente l' Abate Tiraboschi nel Tomo IV. *Storia* &c. pag. 296. ha rilevato, che *latinamente la voce princeps* hà senso *di principale tra Cittadini*. La voce adunque *Princeps* di sua natura significando un *principale*, od un *primario*, e non sempre un Vescovo, un Conte, un Marchese come tale,

 impe-

imperocchè da niun luogo costa che Sigefredo fosse stato Conte, o Marchese, a piuttosto dubitare di tale significato, che della dignità di Conte di Lucca dovea l' istesso Sig. Muratori lasciarsi portare.

Non solamente Leibnizio nella citata nota 20. afferma, che Sigefredo mai ebbe alcuna dignità, alcun titolo; ma l'istesso Muratori non ha potuto indicare un solo luogo nel quale Sigefredo comparisca col titolo di Conte: anzi dicendo, che *in chartis* del figlio *Sigefredum ejus parentem nunquam deprehendi donatum titulo Comitis*, e potendosi aggiungere, che neppure nella riferita Carta del 958. dal suo Nipote è rammentato con detto titolo, si ha quanto basta a dover concludere che mai fu Conte. Chi si persuaderà che un figlio e un Nepote mai lo rammentassero col cospicuo titolo di Conte che ridondava in onore di loro medesimi? Dice il Sig. Muratori, che *existunt exempla Comitum & Marchionum quorum Notarii, prætermisso titulo, mentionem faciunt*. Ma oltre che si può credere che allora i Notari rammentasser quei Conti, e quei Marchesi solamente per la loro Patria, che talvolta era l'istessa che il luogo di dove erano Conti o Marchesi, nel caso nostro tal cosa non può ragionevolmente supporsi. Si trattava di Signori ricchi e potenti, e i Notari si sarebbero guardati dal commettere una siffatta omissione. Il Sig. Muratori nella sua Nota 70. al Poema di Donizone ci porge da vedere, che anzi rispetto ai medesimi abondavano. Attone mai era stato Marchese, e contuttociò nelle carte del figlio comparisce col titolo di Marchese. Reciterò le di lui parole: *Adde Attonem ipsum in chartis Theudaldi ejus filii titulo Marchionis donari apud Bacchinium pag. 16. laudatæ Appendicis. Quum in nullis chartis ipso vivente conscriptis aliter quam Comes appelletur idem Atto, suspicandi locus est ipsum defunctum a Notariis ampliores titulos recepisse, ut Theudaldo Marchioni ejus filio major accresceret honor.*

Attone mai era stato Marchese, perchè è fuor di dubbio che nella famiglia il primo Marchese fu il di lui figlio Tedaldo, e pure dopo morte a onorificenza, dopo che in Tedaldo fu entrato nella famiglia il titolo di Marchese, da' Notari ne fu decorato anch' esso. Non sarebbe già vero che in cotal modo, e per un cotale stile avvenisse l'istesso anche di Sigefredo, che sebbene mai fosse stato Conte, o Marchese, entrati nella Casa i titoli di Conte, e di Marchese, Donizone seguitando quello stile lo riconoscesse Conte e Marchese, e perciò

ciò le dasse il titolo di Prencipe? Io quì lascio da parte tutto il resto che averei potuto dire contro al dubbio non ben promosso dal Sig. Muratori, e sostituisco piutosto il dubbio predetto, come uuico a venire a capo di rintracciare dall' istesso Donizone qual fosse la di lui mente, allorchè chiamò Sigefredo *Principe praeclaro*.

Lo stile da cui nasce l'occasione del dubbio proposto, si è veduto che vigeva. Al più la difficoltà e diligenza può ridursi a questo, di verificare se Donizone nel suo Poema abbia seguitato tale stile sì o no. Ed io a tale oggetto avendo ripassato diligentemente il Poema suddetto, mi sono assicurato che effettivamente lo seguitò. Eccone due chiarezze. Nel Libro I. il Cap. VIII. ha per titolo: *Quot Marchiones sepulti sunt apud Canossam*, ma infrattanto nomina ivi egli per primo Attone che sicuramente mai fu Marchese. E non è questo un seguitare lo stile de' sopradetti Notari che nelle carte di Tedaldo vero Marchese chiamavano Marchese anco Attone benchè mai stato lo fosse? Poscia nomina Tedaldo, dopoi Corrado figlio di Tedaldo, e per ultimo, di Uomini, Ridolfo figlio di Attone. Ma in un Capitolo ove è discorso di Marchesi, *quot Marchiones*, Ridolfo e Corrado non potevano avere luogo se non in forza del detto stile.

L'altra chiarezza si ha dal Cap. I. del Lib. I. Imperocchè quivi ben due volte rammenta Litulfo col titolo di Rè, che mai fu Rè, bensì figlio di Rè, come scrive l'istesso Muratori nella nota 58. *Non Rex, sed filius Regis fuit Ludulfus, & Dux Alemaniae constitutus ab Ottone Patre anno* 950. E non si può già sospettare, che Donizone ignorasse che Litulfo non fu Rè; sapeva benissimo che il Rè era Ottone, *Rex Otto venit = Ottoni Regi*, scrive in quell'istesso Capitolo; e altresì sapeva che Litulfo non sopravisse nè successe al Padre, ma il Padre sopravisse al figlio; poichè parlando della morte di Litulfo disse, che *Otto de nato nimium doluit*, e così non credette che Litulfo fosse succeduto nel Reguo al Padre. Adunque se nominò col titolo di Re anchè Litulfo, ciò fece soltanto perchè fu figlio di Re, e conseguentemente perchè aveva adottato lo stile, che entrata nella famiglia una qualche dignità, il titolo si participava da tutti della famiglia, Padre, fratelli, e figli, vivi o morti che fossero.

Il perchè omai comparisce fuora di dubbio, che allorquando Donizone chiamò Sigefredo *Principe praeclaro Lucensi de Comitatu*, o intese principale e primario Cittadino del Contado

tado di Lucca, o com' è più verisimile, alludere volle a un titolo *sine re* a lui dovuto per puro stile, come Padre di un Conte, e Avo di un Marchese, in quel modo che nominò frai Marchesi Attone, perchè Padre di un figlio Marchese. Ed essendo un titolo rivenutoli soltanto dopo morte per dignità entrate posteriormente nella famiglia, e però fondato sopra dignità non sua, già il *de Comitatu Lucensi* niun rapporto hà a quel titolo, e svanisce affatto, che in senso di Donizone fosse Prencipe, o Conte di Lucca. Bensì ripigliano la antica e nativa loro chiarezza i riferiti testi, cioè, che in essi il *de Comitatu Lucensi* alluda al natio Contado, altro non potendo significare, come nient'altro effettivamente intesero gli antichi che le parole di Donizone ebbero sotto gli occhi, conforme a momenti vedremo, perocchè con essi senza più mi accingo a continuare le prove del mio assunto.

Il dottissimo Monsig. Garampi nella eruditissima sua Dissertazione *sopra un antico Sigillo della Garfagnana* in una nota alla pag. 7. ha fatta menzione di una vita della Contessa Matilda da lui veduta nell' antichissimo Monastero di Padolirone, e rileva che incomincia: *Incipiunt gesta Mathildis. Sigefredus fuit, de Comitatu Lucensi, & transtulit habitationem suam in Episcopatu Regii*. Il Sig. Muratori nel Tom. IV. *Antiquitat. Italic. &c.* publicò gli *Excerpta ex Chronicon Jordanis*, Autore che fioriva nel 1300. E in essi nella *Particula* V. si legge: *Sigefredus ex Comitatù Lucensi.. cum tribus filiis suis Sigefrido, Azone, & Gerardo Longobardiam introivit*. Niuno de respettivi Autori fà menzione del titolo *Principe praclaro*, segno manifesto che lo riconobbero fittizio, e di niuna relazione al de *Comitatù Lucensi*.

Altri poi rammentarono Sigefredo con quel titolo, ma senza la detta relazione. Benvenuto da Imola nel Commentario sopra la Comedia di Dante stampato dal Sig. Muratori nel Tom. I. *Antiquit. Italic.* &c. scrisse: *Fuit ergo quidam nobilis Princeps de partibus Tusciæ in Comitatu Lucensi ortus, studens sui nominis gloriam ampliare Longobardiæ fines ingressus*, &c. similmente nel Tomo V. R. I. S. dopo il Poema di Donizone, in altra vita di Matilda si legge: *Sigefredus Princeps inlustris de Tusciæ partibus Comitatu Lucensi ortus*. Il Muratori nella Prefazione al Poema di Donizone avvisa, che questa vita altro non è *quam ipsum Donizonis Poema compendiosa oratione expressum*; quindi parlando di due altre Vite di Matilda esistenti nella famosa Biblioteca Estense, e che al riferire

ferire di esso sono *ex Donizone breviato deducta*, riporta queste parole, *Comes Sigefredus venit de Comitatù Lucensium in Episcopatu Regino cum tribus filiis*. L' Autore in vece di dire *Princeps* ha scritto *Comes*, in segno che intese il *Princeps* di Donizone per *Comes*, ma di puro titolo, onde non disse, come averebbe voluto il Sig. Muratori, *Comes Lucæ*, ma che *venit de Comitatù Lucensium*, cosa ben aliena dal voler insinuare che fosse Conte di Lucca.

Finalmente è sì certo che gli antichi riconobbero Sigefredo oriundo Lucchese, che in antico si trova detto anche di Bonifacio da lui discendente, e Padre della Contessa Matilda, che era nativo della Città di Lucca. Il nostro Monsig. Mansi nel Tomo I. de Miscellanei di Stefano Baluzio alla *pag*. 430. dell' edizione di Lucca ha pubblicato un brevissimo *Chronicon* ed alcuni *Excerpta ex Necrologio Lucensi*. Or nel primo, ove si hà *Bonifacius Marchio obiit* 11. *non. Martii*.avvisa, che ivi *alia manu*, *sed antiqua*, è aggiunto, *hic fuit oriundus de Civitate Lucensi*. Similmente fa sapere che negli *Excerpta* &c. ove si legge XIV. *Cal. ejusdem Mensis* (Majas) *obiit Beatrix Comitissa*, di altra mano, ma antica, è soggiunto, *Hæc Beatrix fuit uxor Bonifacii Lucensis*, *&* *socer Henrici primi*, *&* *ex eà* *&* *ex Bonifacio nata est Comitissa Mathildis*.

Io credo, Amico, che tutte queste cose vi basteranno a restar convintissimo, che Sigefredo primo noto Antenato di Matilda fosse oriundo dal Contado di Lucca, per giudicare conseguentemente ben provata la mia proposizione, che la gran Contessa Matilda ne suoi Progenitori fù nativa Lucchese. Poco importa che la stessa dicesse di essere *ex genere Longobardorum*, ed *ex natione mea legem vivere Longobardorum*. Anco quà i Longobardi si erano annidati, ed anzi tutta la nostra Toscana fù dopoi detta Toscana de Longobardi. *Tuscia Longobardorum cujus olim caput Luca*, dice il Muratori nella *nota* 21. a Donizone; onde in una pergamena dell' anno 1044. del nostro Arcivescovato un certo Donnuccio attesta di essere del Contado di Lucca, e di vivere secondo la legge de Longobardi: *Donutius qui* *&* *Sinicius filius quond. Donutii de Comitatu Lucensi*, *qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*. E in altra Carta dell' istesso anno dell' Archivio del Monastero di Ponziano, riportata nel Tomo II. degli Annali de Camaldolensi si legge, che i Fondatori del Monastero di S. Pantaleone nel nostro Monte Eremitico dichiarano *sub Romanorum lege professi vivere*, *atque*

Villa-

Villanus laicus jam Domino devotus sub lege Longobardorum vivens &c.

Era legge imperiale, che tutti, non esclufe le femine, doveffero dichiarare fotto qual legge voleano vivere. Il perchè io dal vedere che anco Matilda fu foggetta a tale ftatuto, e fpeffo replicò fotto qual legge intendeva vivere, in certa mia Differtazione tuttavia MS. che hò oppofta alla citata veneratiffima Differtazioue di M. Garampi in quella parte che rifguarda i pretefi infulti fatti da i Lucchefi a Gregorio IX. a caufa della Garfagnana, e nell'altra parte che foftiene che la Garfagnana fu un bene di fovranità propria di Matilda, e che però apparteneva alla S. Sede, come erede di effa Matilda, cofa che pure hà replicata anco l'Abbate Cenni, hò rilevato, che la medefima Conteffa non foffe Sovrana in proprietà de luoghi che governava, ma fuddita dell' Imperatore; come bene fi comprende ancora dal vedere nelle fue Carte preffo il Fiorentini, che feco rifiedeva in Giudizio un Miniftro imperiale con uguale autorità, e che decretava le pene pecuniarie a favore della Camera dell' Imperatore,

Ma quello che qui ora devo concludere è, che ancora Matilda benchè oriunda dal Contado di Lucca, poteva dire effere *ex genere Longobardorum* e profeffare la legge de Longobardi. Anzi poteva efprimerfi in cotali modi ancorchè non foffe ftata oriunda dalla noftra Tofcana, ma da qualche altro luogo dell' Italia; perocchè affermano i dottiffimi Muratori, Fiorentini, e Cenni, che tutto il Regno d' Italia era Longobardia. Sarebbe ben opportuno poter rifapere che gli Antenati di Matilda, Sigefredo co' figli, foffero ftati nativi non dalla Tofcana, ma da qualche altra parte dell'Italia, perocchè fi verrebbe in cognizione che il Contado di Lucca fi ftendeva anco fuora della Tofcana. Il punto è affatto conneffo con l' origine di Matilda, perchè fenza ufcire di propofito poffa qui ora rivolgermi a tentare una qualchè fcoperta, maffime che può rivenirmene di poter confermare con maggiore folidità l'origine del detto Sigefredo.

Quì fopra hò riportate alcune poche parole dal *Chronicon Jordanis*. Il tefto intiero o più amplo è in quefti termini: *Sigefredus ex Lucenfi Comitatu .... a Serclo* (per errore, credo io di ftampa, fi legge *Sirleo*) *flumine ufque Fraffinorium potentiffimus, propriis terris non contentus, cum tribus filiis, Sigefrido, Azone, & Gerardo Longobardiam introivit. Mutinæ, Regioque proxima Caftra multa recepit & nonnulla Oppida in* Comi-

Comitatu Parmensi. Da ciò che l'Autore continua si comprende che egli era molto bene istrutto nelle cose di quell'illustre famiglia. Non sarebbe dunque già vero, che Sigefredo co' figli fosse oriundo a *Serclo flumine usque Fraxinorium* a i confini di Reggio, e di Modena? Era in quella parte *potentissimo* non per dignità, perchè si è veduto che non ne ebbe alcuna, adunque per gran ricchezza, come possessore di molte Terre. Or il Muratori a rintracciare la derivazione della Serenissima Casa Estense nelle Antichità Estensi Parte I. Cap. 17. ha scritto, che *gli Antenati della Casa Estense si hanno a derivare dalla Toscana o dalla Liguria, quella principalmente dovendo essere la loro Patria e dimora ov' essa godeva tanti Stati*, cioè tante Terre, o Castelli, o Feudi. Per tale regola mi pare già chiaro che anche de' suddetti Antenati della Contessa Matilda si debba opinare siano derivati a *Serclo flumine usque Fraxinorium*, da dove fu facile e comodo il passaggio nelle Contrade di Reggio, e di Modena, e vantaggiosissimo altresì l'acquisto di nuove ricchezze per unione con le avite vicinissime Terre di Frassinoro.

E' d'uopo anche qui consultare Donizone per vedere se può aversi un qualche lume intorno a ciò. Nel citato Cap. I. del Lib. I. subito dopo i già riferiti versi egli continua.

„ *Amplificare volens proprium Sigefredus honorem*
„ *Longobardiam cum natis venit in istam*
„ *Se sicut late vitis distendit & alte*
„ *Hic prope sic valde distendit se procul atque*.

Ma da dove venne Sigefredo nella Lombardia Reggiana? *Longobardiam venit in istam?* Sicuramente da qualche altra parte di Lombardia non Reggiana. Tanto pare insinui la parola *in istam*, che era il Reggiano, ove si trovava Donizone, altrimenti quella parola sarebbe stata inutile, e insignificante. Venne egli da lontano, o da vicino? Più probabilmente, e quasi sicuramente da vicino, perchè venne sul Reggiano per *ampliare proprium honorem*, cioè le proprie terre, la propria potenza, le proprie ricchezze, e questo non poteva meglio riuscirle che per mezzo di unione o quasi unione di nuovi acquisti con le antiche patrie Terre, dalle quali convien dire non si discostasse molto, perchè pare che in tal caso avesse dovuto lasciare nelle medesime un figlio, cosa non necessaria ove il suo discostarsi fosse stato piutosto un dilatarsi e distendersi, come

me in senso di Donizone sembra che avvenisse. Sen venne egli sul vicinissimo Reggiano, e quivi effettivamente si distese *prope* e *procul*, rapporto *a amplificare proprium honorem*. Il perchè il *prope* e *procul* dee intendersi per relazione alle dette avite terre, e non rapporto al territorio Reggiano che fu il luogo in cui si distese.

Io a dir vero mai sono stato nel tratto di Contado *a Serclo flumine usque Fraxinorium*. Sò bene che il Serchio nasce nel Lucchese e nella Toscana, e scorre giù per la Garfagnana, e che Frassinoro, anco in senso del Muratori, era ed è nella Lombardia, ma il tratto di Contado *a Serclo flumine usque Fraxinorium* in parte dovette essere nella Toscana Lucchese, e in altra maggior parte nella Lombardia, per intendere meglio che quando Donizone scrisse, che Sigefredo co' figli venne nella Lombardia di Reggio, potè alludere a questo, che dalla Lombardia Lucchese unita a un altro pezzo di Longobardia Toscana, o sia di Contado Lucchese nella Toscana presso al fiume Serchio, si era recato in altra parte di Lombardia nel Reggiano, *Longobardiam venit in istam;* dovendo voi Amico avvertire che Donizone scriveva in Canossa sul Reggiano.

Non credo mi muoverete contesa o dubbi, che il Territorio di Lucca si stendesse nella Lombardia. Mi lusingo ne rimarrete appagato con questo solo discorso: Sigefredo fu oriundo dal Contado di Lucca; Trasse origine dal Distretto di Frassinero nella Lombardia, dunque ivi era Contado e Territorio di Lucca. Dico bene che a far cosa compiuta, e a impedire una scappata a chi volesse farmi contro col dire che non costando che il Territorio di Lucca si stendesse nella Lombardia, dunque nemmeno può credersi che Sigefredo fosse nativo dal Distretto di Frassinero, o credendosi, ritorna in piedi il dubbio, se egli fosse nativo dal Contado di Lucca, sarebbe qui prezzo dell'Opera mettessi in chiaro, come nelle parti di Frassinoro, e in sostanza nella Lombardia, fu una volta Territorio di Lucca. Ma ora una tale impresa mi svagherebbe troppo e troppo mi porterebbe in longo, però la riserbo a un altra lettera nella quale destino favellarvi della famosa Tavola Trajana, quale appunto manifesta che il Territorio di Lucca si stendeva nella Lombardia fino a i confini della distrutta Veleja, non molto lungi da Piacenza. Per ora basterà ritenere la regola insinuata dal Sig. Muratori nel §. VI. della sua *Sposizione della Tavola Trajana*, cioè che la *situazio-*

ne presente de Territorj e Distretti non è sicuro argomento per determinare gli antichi; cosa da lui scritta appunto in occasione di dichiararsi che anch' egli inclinava a credere che il Territorio Lucchese giungesse ai confini di Veleja, secondo che ha scritto pur anco il Marchese Maffei nel suo Commentario sulla detta Tavola, *Lucensium jurisdictio Apenninum videtur transgredi & finis Velejatium tangere*.

Alle quali cose tutte, per ultimo aggiungere si può, che non mancano riscontri che il Distretto di Frassinoro o sivvero le avite Terre possedute in quelle parti da Sigefredo, poi di mano in mano passassero ne discendenti fino a Matilda. Si sa che Beatrice e Matilda in Frassinoro edificarono un Monastero e lo dotarono di parecchie Corti e Terre, la prima delle quali nella carta di donazione riportata dal Sig. Fiorentini nell' Appendice, comparisce col nome di Sigefredo, *Runco Sigefredi*. Ed è ben credibile che le pie Signore edificassero quel Monastero in luogo loro proprio piutosto che in Terra di altri, e facilmente inoltre si resterà persuasi che il *Runco Sigefredi*, e le altre Corti donate a quel Monastero fossero una volta beni di Sigefredo, e per avventura quelle Terre delle quali non fu contento, ma cercò di amplificare co' vicini acquisti nel Reggiano, e nel Modanese, come hò detto.

Se dunque da quanto hò accumulato fin qui, a sufficienza risulta, e fondatamente può credersi che i Progenitori della gran Contessa Matilda avessero origine dal Territorio di Frassinoro *a Secclo flumine usque Frassinorium*, imperocchè quivi era territorio Lucchese, resta vie più schiarito che la stessa ne suoi Progenitori fu nativa Lucchese, e insostanza risultano tre cose una più certa dell' altra; I. che la stessa fu oriunda del Contado Lucchese; II. che il Contado Lucchese nel quale i Progenitori ebbero la patria stanza, fu nelle parti di Frassinoro; III. che Matilda molto da vicino ne suoi Progenitori fu oriunda Lucchese, cioè quanto la stessa fu vicina a Attone e Sigefredo, nati sicuramente nel Contado Lucchese, fra quali e lei nell' Albero genealogico non furon se non che Tedaldo, e Bonifacio Padre della medesima. Il perchè se nelle citate Antichità Estensi l' Albero suddetto è composto di Sigefredo, di Attone, di Tedaldo, e di Bonifacio, già per metà è composto di Antenati di Matilda usciti immediatamente dal Contado di Lucca, con questo di più, che debbon supporsi Lucchesi tutti li ignoti anteriori a Sigefredo, quali saranno stati in maggior numero che i soli due Tedaldo,

e Bo-

e Bonifacio, nati per avventura fuora del Contado Lucchese.

Ed ecco, Amico, che sodisfatto al mio impegno per lo meno tanto quanto può bastare a contentare voi che siete discreto, pongo omai fine. Io, *quod potui feci*, ma devo desiderare che *faciant meliora potentes*; Però essendovi tra noi certi Eruditi ed eccellenti dicitori, qualora uno di questi si muovesse a mettere mano di proposito all'istesso argomento, io non disdico, ma anzi vi prego vogliate mostrarle, questa mia benchè mal abozzata lettera; non vi è cosa sì sgraziata che a chi sa giovarsi di tutto non possa recare qualchè vantaggio; Egli vedrà qual comodo può trarne. E infrattanto qualunque fatica intorno a siffatto argomento sara mai sempre bene impiegata. Si tratta di stabilire la gloria, che una delle più illustri famiglie d'Italia sia uscita dal nostro Paese, e di avere avuta nostra oriunda una Eroina della quale il Sig. Muratori nella Prefazione a Donizone ha scritto: *Femina cum animi virtutibus, tum rebus gestis, ac amplitudine ditionum celeberrima, atque Italiæ, ac ævi sui nobilissimum decus*. Io mi sono assicurato che su tale argomento ora a favore del nostro Contado si può scrivere con sicurezza, perocchè se la gran difficoltà consisteva in questo, che Donizone per *principe præclaro Lucensi de Comitatù* avesse inteso Conte di Lucca, io hò messo in chiaro ch' egli mirò a tutt'altro, e che il *Lucensi de Comitatù* l'intese della Patria.

Un altro piacere hò avuto in quest' occasione; Di avere a mano un pregevolissimo Codice del Poema di Donizone, scritto nell'anno 1234. da un Monaco del Monastero di Frassinoro, e copiato, come attesta egli, da altro più antico Codice del Monastero di Canossa ove risiedeva Donizone. Opinando io che il Poema scritto in Canossa, fosse il più genuino, sono d'avviso, che se si dovesse fare una nuova edizione di quel Poema, non doverebbe tralasciarsi di consultare questo nostro, ancorchè per la grande antichità ora sia mancante di qualche pagina, ma da supplirsi facilmente. Appartiene al chiarissimo nostro Bernardino Baroni. Io hò fatte su di esso le mie osservazioni rapporto all'altro che ha publicato il Sig. Muratori nel Tomo V. R. I. S. e altresì rapporto a ciò che il medesimo ha scritto nella sua Prefazione, ed hò conosciuti alcuni sbagli, ma qui non è luogo parlare di essi, mia intenzione è stata accennarvi solamente che avvi il detto Codice, e che da esso si possono pigliare de' lumi migliori. E qui come a buon Amico, cui in tutto e per tutto sono al mio solito rimesso, dandovi un caro abbraccio, finisco.

LETTERA III.

O sia Commentario epistolare sopra la famosa Tavola Piacentina detta comunemente degli Alimentarj di Trajano Augusto.

Dopo due mie non brevi lettere, per la terza, Amico, io mi lusinvaga di un poco di respiro. Ma voi in più maniere mi avete stimolato a sollecitare, perchè, dite, già vi sembra che la nostra antica Storia sia pregevole, e volete adempia la promessa fattavi prima di terminare la vostra villeggiatura. Vedete che il tempo ristretto non mi permetta prepararvi cosa che sodisfaccia adequatamente alla vostra aspettazione: vostra colpa se ciò addiviene. Io a brevità e sollecitudine entro senza più in materia, massime che prevedo questa volta, anche a esser breve, dovrò andare in longo.

La Tavola Trajana della quale incomincio a scrivere, a gran fortuna fù disfotterrata dalle Colline di Piacenza diciotto miglia lontan da Piacenza nell'anno 1747. In gran festa furono i dotti per tale avvenimento, essendo sembrato loro fosse ritrovato un gran tesoro per la Storia ed erudizione antica. E siccome contiene cose di rimarco anco rispetto alla Storia ed erudizione nostra Lucchese, non è a dubitarsi che lieti similmente stati ne saranno anco gli Eruditi nostri, massime quelli che a ragione si dolgono che le più belle vetuste memorie nostre in parte sian consunte, e in altra parte si giaccian tuttora sotterra, come vi giaceva la presente Tavola, che pur rispetto a noi è un prezioso monumento.

Eruditissimi Commentarj scrissero subito sulla stessa i più dotti Uomini di quei giorni, cioè l'insigne Proposto Muratori, e il celebre Marchese Maffei, quali per altro poche cose toccarono riguardo a noi. Il dottissimo Lami dopoi nelle *Novelle Letterarie* dell'anno 1764. incominciò a commentarla copiosamente a favore de' nostri, e seguitò a più riprese nelle altre *Novelle* del 1768. sempre sostenendo opinioni contrarie al Sig. Muratori, onde ora riviene a me coraggio per fare l'istesso, attese particolari osservazioni, e ad essere qualche volta

ta contrario etiamdio al medesimo Lami, ove nuove scoperte e la verità conosciuta mi obligheranno, conservata sempre la stima e il rispetto verso Uomini sì grandi.

Ci assicurano essi medesimi che la preziosa Tavola è di bronzo, del peso di libre 600., larga piedi dieci e mezzo, e alta cinque e mezzo. Partitamente in sette Colonne contiene la più grande iscrizione che siasi fino a qui veduta; la prima colonna contiene versi o linee 103. La seconda 104. La terza 101. La quarta 101. La V. similmente 101. La VI. ancora 101. e la VII. 60. In tutto sono linee 674. Al presente adorna il regio Museo di Parma.

In principio della stessa sopra tutte le sette Colonne sono distese tre longhe linee o versi che formano il Proemio o rubrica od argomento del contenuto in tutta la Iscrizione o strumento; cioè l'obligazione delle Possessioni per un Milione e quarantaquattro mila Sesterzi da rendere ogn'anno a ragione di un cinque per cento 52. mila e dugento Sesterzi per gli alimenti di 245. Fanciulli a XVI. Sesterzi al mese per chiascheduno, e di 34. Fanciulle a XII. al mese per ognuna, e 144. Sesterzi all'anno per uno Spurio, e 120. all'anno per una Spuria. Riporterò il titolo medesimo, perchè su di esso doverò incominciare, le mie osservazioni.

Obligatio. Prædiorum. Ob H-S. Deciens. Quadraginta. Quatuor. Milia. Ut. ex. Indulgentia. Optimi. Maximique. Principis. Imp. Cæs. Nervæ. Trajani. Augusti Germanici. Dacici. Pueri. Puellæque. Accipiant. Legittimi. N. CCXLV. In. Singulos. H-S. XVI. N. F. H-S. XLVII. XL. N. Legittimæ. N. XXXIV. Sing. H-S. XII. N. F. H-S. LII. CC. Quæ. Fit. Usura. ⁘ ⁘ Sortis. Supra. Scripta.

La sigla H-S. significa *Sextertios*. La linea sopra i numeri denota *migliaja*. La lettera N. dice *numero* o *nummum*. La lettera F. importa *Faciunt*, e la Cifra ⁘ ⁘ significa *Quincunx*, cioè cinque per cento.

Subito dopoi alla prima linea della prima Colonna incominciano le Obligazioni de fondi di quelli che prendevano denaro dal Milione suddetto, e la prima, per un esempio di tutte le altre, è concepita in questi termini. *C. Volumnius Memor. Et. Volumnia. Alce. Per. Volum. Diadumenum Libertum. Suum. Professi. Sunt. Fundum. Quinctiacum Aurelianum. Collem. Muletatum cum. Silvis. Qui. Est. In Vele-*

Velejate . Pago . Ambitrebio . Ad . Finibus . M. Momejo Persico . Satirio . Severo . Et . Pop. H S. CVIII. Accipere Debent H-S. VIII. DCLXXXII. N . Et . Fundum . Suum Obligare. Le parole *professi sunt* da i lodati Muratori e Maffei sono spiegate *denunziarono*, *offerirono*.

Hò riportate le dette parole per un esempio, perchè recare qui tutta la Tavola sarebbe cosa troppo longa e fastidiosa, e inutile. Ma non devo per questo lasciare di riferire l'Obligazione de nostri Coloni.

Coloni . Lucenses (si legge nella Col. VI.) *Publice . Professi . Sunt . Saltus . Prædiaque . Bitunias . Sive : Quo . Alio . Vocabulo . Sunt . Pro . Indiviso . Pro . Tertia . Parte Quæ . Pars . Fuit . C . Atii . Nepotis . Et . Quascumque Partes . Habuit . Attius . Nepos . Cum . Annis . Fratribus Et . Republica Lucensium . Et . Coelio . Vero . Item . Saltus Prædiaque . Iuncta . Qui . Montes . Appellantur . Quæ . Fuerunt . Atti . Nepotis . Propria . Universaque . Item . Saltus . Prædiaque . Ucciæ . Et . Saltus . Prædiaque . Latavio Vectigalia . Et . Non . Vectigalia . Et . Saltus . Prædiaque Ireveli . Et . Saltus . Prædiaque . Brufetis . Et . Saltus Prædiaque . Cœliana . Et . Saltus . Prædiaque . Boraciolæ Et . Saltus . Prædiaque . Varisio . Et . Saltus . Prædiaque Iesis . Et . Saltus . Prædiaque . Dinium . Et . Saltus . Prædiaque . Poptis . Et . Saltus . Prædiaque . Tigulliæ . Et Saltus . Prædiaque Mettiæ . Et . Saltus . Prædiaque . Bargæ . Et . Saltus . Prædiaque . Boielis . Et . Saltus . Prædiaque . Tarboniæ . Et . Saltus . Prædiaque . Vellanium . Vectigal . Et . Non . Vectigal . Sive . Aliis . Nominibus . Vocabulis . Quæ . Sunt . In . Lucense . Et . In . Velejate . Et In . Parmense . Et . In . Placentino . Et . Montibus . Ad Finibus . Compluribus . Exceptis . Prædii . Carelliano . Colle . Et . Prædii . Quæ . Attius . Nepos . Cum . Prifcilla Aliquando . Possedit . H-S. Vices . Quinquies . Deductis . Reliquis . Colonorum . Et . Usuris . Pecuniæ . Et . Pretiis . Mancipiorum . Quæ . In . Emptione . Eis . Cesserunt . Habita Ratione . Etiam . Vectigalium . H-S. [XVI.] Accipere . Debent . H-S. CCXXVIII. DCCLXXXII. N . Et . Obligare Saltus . Sive . Prædia . Quæ . Supra . Scripta . Sunt . Deducta . Quarta . Parte*.

E' troppo malagevole, anzi impossibile dare ora una giusta spiegazione a tutte le riferite parole. Dirò bensì che hò

C 2 con-

contornato il numero fedici così XVII perchè al dire del diligentiffimo Marchefe Maffei in tal modo deve effere ftato incifo nella Tavola, e appunto così contornato s'ha nella Tavola come è ftata pubblicata dal Gori in fine del Commentario del Sig. Muratori. Offerva egli che non può effere ftato fcritto XVI. femplicemente, perchè fignificando foltanto fedici mila, per sì tenue valore di fondi, i noftri non averebbero potuto percepire dugento ventotto mila fettecento ottantadue Sefterzi. Opina dunque che quel Sedici debba importare fedici milioni *fexdecim miliones ut ex fumma quam pro iis accipere debent intelligitur*, e produce gli efempi che comprovano che i Romani fcrivevano e contornavano i numeri de milioni in cotal modo.

Similmente a non defraudarvi di cofa, che rifguardi i noftri e la noftra vetuftiffima Repubblica, non tralafcio recare qui etiamdio tutti i pezzi ne quali la medefima noftra Repubblica, e i noftri, almeno a conto di confini, fono nominati. Io mi prevalgo della Tavola, come fu ftampata dal fuddetto Gori, e come è ftata riftampata nel Tomo III. delle Opere dello fteffo Muratori nell' edizione di Arezzo. Non dimenticate, che Veleja, al dire di Plinio, era vicina a Piacenza.

Nella Col. I. linea 55. fi ha: *In Velejate Pago Statiello adfinibus Re. P. Lucenfium & Licinio Luparcelio*.

Nella Col. II. linea 20. *In Velejate Pago Valerio adfinibus Re. P. Lucenfium, & Vinicio Vero*. Alla linea 24. *In Velejate Pago Valerio adfinibus Lucenfibus & Valeria Polla*.

Nella Colonna III. linea 4. fi legge: *in Velejate Pago Junonio .... adfinibus Re. P. Lucenfium & Mincia Polla, & Populo*. Alla linea 21. *In Velejate Pago Velejo adfinibus Lucenfibus & Annis Fratribus & Populo*. Alla linea 33. *Item faltum Bittuniam Albitemium qui eft in Velejate, & Lucenfi Pagis Albenfe, & Minervio & Statiello adfinibus Re. P. Lucenfium & Annis Fratribus & Populo*. Alla linea 37. *In Velejate, & Parmenfi Pagis Salutare, & Salvio, adfinibus Lucenfibus, & Vettis fratribus, & Populo*. Alla linea 63. *In Velejate Pago Statiello adfinibus Re. P. Lucenfium, & Annia Vera, & Populo*. Alla linea 65. *In Velejate.... adfinibus Lucenfibus, & C. Cœlio Vero, & Populo.... Item fundum Roudelium Glitianum cum Communionibus, qui eft in Velejate Pago Albenfe adfinibus Re. P. Lucenfium & Populo*. Alla linea 73. *In Velejate Pagis Albenfe & Velejo adfinibus Re. P. Lucen-*

cen-

tensium, *& Velejatium*, *& Abutio Saturnino*. Alla linea 75. *Item saltum Bituniam & Albitemium Betutianum qui est in Velejate & Lucense*, *Pagis Albense & Minervio*, *& Statiello adfinibus Re. P. Lucensium*, *& Cœlio Vero*. Alla linea 95. *In Velejate Pago Statiello pro parte dimidia adfinibus Re. P. Lucensium & Veturis Fratribus*.

Inoltre nella Col. IV. linee 59. e 60. si legge : *In Velejate Pago Medutio adfinibus Imperatore nostro & Re. P. Lucensium*, *& Re. P. Velejatium*, *& Vibulis Fratribus &c. In Velejate Pago Velejo adfinibus Re. P. Lucensium*, *& Re. P. Velejatium*, *& Nævis Fratribus &c.*

Nella Col. V. linea 30. *In Velejate Pago Bagienno adfinibus L. & C. Annis & Populo & Fundum Attianum*.

Nella Col. VI. linea 11. *Petronianum qui est in Velejate Pago Floverio adfinibus Imperatore nostro & Re. P. Lucensium*. Alla linea 18. *In Velejate Pago Statiello adfinibus Re. P. Lucensium & Populo &c. Item Fundum Æmilianum Aruntianum in Velejate Pago Vellejo Vic. Ucciæ adfinibus Re. P. Lucensium & Populo*. Alla linea 36. *Betutia Fusca per Betatium &c. Pupilianum & Valerianum in Velejate Pago medutio adfinibus Imperatore nostro & Re. P. Lucensium & Aelio Vero & Satrio Severo*. Alla linea 50. *In Velejate Pago Albense Vico Labelio adfinibus Cœlio Vero*, *Annis*, *& Aruntis*, *& Re. P. Lucensium*.

Nella Colonna VII. linea 38. *In Velejate Pago Albense & Vellejo adfinibus Re. P. Lucensium & Re. P. Velejatium*. Alla linea 42. *In Velejate Pago Statiello adfinibus Annia vera Re. P. Lucensium & Populo*. E alla linea 57. *Saltus Carucia & Velius & fundus Navianus pro parte dimidia Pagis Salvio & Valerio inter adfines Rem. P. Lucensium & P. Nævium Probum & C. Titium &c.*

In ultimo della Tavola si legge un altra Obligazione per gli alimenti di altri XVIII. fanciulli legittimi, ed una fanciulla legittima. A causa delle cose che mi occorrerà dire, giovami recare qui anco il Proemio o titolo di detta seconda Obligazione, e poi passerò subito alle mie osservazioni e reflessioni.

Item . Obligatio . Prædiorum . Facta . Per . Cornelium Gallicanum . Ob . H-S. LXXII. Ut . Ex . Indulgentia . Optimi . Maximique . Principis . Imp . Cæs . Nervæ . Trajani . Augusti . Germanici . Pueri . Puelleque . Alimenta Accipiant . Legittimi . N̄ . XIIX. In Singulos H-S. XVI. N.

 Fi-

Fiunt H-S. IIICCCCLVI. *Legitima* . H S. XII. *Fit*. *Summa* . *Utraque* . H-S. IIIDC. *Quæ sit* . *Usura* ∷ ∾ ∷ *Summæ* S . S.

Da quest' ultimo della Tavola rimonto adesso sù al principio della medesima, ed incomincio le mie osservazioni dal Proemio o Titolo della prima più rimarchevole Obligazione. La fresca memoria che nel titolo della seconda comparisce il nome di Cornelio Gallicano, come Autore della medesima mercè 72. mila Sesterzi sborzati del proprio, mi porta a osservare, che nel titolo della prima manca affatto il nome del generoso Autore dello sborzato Milione. Amendue incominciano *Obligatio Prædiorium*, perchè sì l'uno che l'altro istrumento contiene un registro de fondi obligati. Ma ove nel titolo della seconda si legge, *Obligatio Prædiorum facta per Cornelium Gallicanum ob* H S. LXXII. *ut ex indulgentia* &c. nel titolo della prima non si ha altro che *Obligatio Prædiorum ob* H-S. *Deciens quadraginta quatuor milia*, *ut ex indulgentia* &c. Però è chiaro che manca al suo luogo il nome di chi con generosità ben grande diede il denaro e fece fare quella Obligazione. Ma dunque chi sarà stato il gran benefattore? Questo è ciò che a andare bene innanzi è necessario indagare e risapere al più possibile.

I dottissimi Muratori, Maffei, e Lami senza punto avvertire alla rilevata diversità e mancanza, hanno scritto che fu Trajano Augusto. Ma nel mentre che da i loro Commentarj, dalla nostra Tavola, e da altri luoghi apparisce che tali largità in quei giorni si facevano anco da i particolari, sarà poi certo che quella della quale incomincio io a parlare fosse Autore Trajano? Se non è di ragione far torto a Trajano, nemmeno è giusto farlo a qualunque altro che poiè avere sborzata quella cospicua somma. Il perchè io mi sono diligentemente applicato a esaminare prima se può veramente rilevarsi che fosse Trajano, e per bene riuscire in ciò, hò ricercate ed esaminate le ragioni de suddetti rispettabilissimi Autori.

Ma a vero dire, del Dottor Lami hò osservato che egli piutosto che dimostrare la sua asserzione, l'hà supposta come vera, forse in quella parte inerendo al Muratori e al Marchese Maffei. Quale Marchese Maffei tutto che esplicitamente non abbia trattato il punto, per altro è facile (per quanto a me ne pare) conoscere, che si è fondato sopra il fatto cer-

to,

to, che Trajano Augusto diede gli alimenti a fanciulli e fanciulle di più Città dell'Italia, e sembra abbia contato anche su quelle parole *ut ex indulgentia optimi maximique Principis* &c. *pueri puel'æ ue alimenta accipiant*; Imperocchè parlando di tali parole, come poste anco nella Obligazione seconda fatta fare da Cornelio Gallicano, hà scritto: *Quod vero hæ pecuniæ quoque ex Trajani indulgentia dicantur concessæ, vel assentationis ingenium redolet, vel docet non potuisse privatos sine Principis assensu has erogationes facere*.

Ma jo non rimango punto persuaso che nella seconda obligazione *pecuniæ ex Trajani indulgentia dicantur concessæ*. L'istesso Marchese Maffei hà confessato che furono concedute da Cornelio Gallicano, *prope finem* (scrive) *e Cornelii Gallicani liberalitate H-S. LXXII. accrescunt. Ille enim Trajani largitatem auxit* (in senso mio non ben detto, perchè la liberalità di Cornelio Gallicano fu anteriore alla pretesa largità di Trajano) *pro aliis legitimis octodecim* &c. Se il denaro fù, dato da Cornelio Gallicano, e perciò vi è espresso il di lui nome, mai l'*ut & indulgentia &c.* può significare concessione di Trajano, nemmeno *per assentationis ingenium*, perchè essendovi espresso il nome del concedente, sarebbe un assentazione ridicola e smentita.

Infrattanto l'*ut ex indulgentia* &c. nell' istesso stessissimo modo, senza che manchi neppure una sillaba, è inciso in amendue le obligazioni, però se nella seconda, com'è manifesto, non significa concessione di Trajano, nemmeno dee significarlo nella prima, non essendovi alcuna necessità di dire che la prima sia una largità di Trajano, come siamo costretti a dire che la seconda fu una liberalità di Cornelio Gallicano. Il perchè facendo di mestieri intendere l'*ut ex indulgentia* &c. in un senso adattato a amendue le obligazioni, può e dee dirsi che *docet non potuisse privatos sine Principis assensu has erogationes facere*. E' troppo chiaro che quelle parole non hanno rapporto a chi hà dato il denaro, ma bensì all' uso del medesimo, *ut Pueri puellæque alimenta accipiant*.

Hò fatte anche diligenze per vedere con quali parole o quali modi di dire fossero dinotate siffatte concessioni, ma non hò trovato altro che *liberalitas Principis = munificentiam suam = incrementum liberalitatis = Pueri & Puellæ qui ex liberalitate Sacratissimi Principis* &c. Tanto si hà presso il Sig. Muratori nel citato Commentario §. II. e III. E se hò data una qualche occhiata anche al di lui Tesoro delle Iscrizioni, qui-

vi pure hò letto nella Classe X. *pag.* DCLXXI. *ob eximias largitates*, *&* *abundantissimas in exemplum largitiones*, e nella Classe XV. *pag.* MLXI. *qui alimentorum . . . ob munificentiam ejus*. Solamente nella Classe VII. *pag.* DXX. mi si è presentato l'*indulsit*, corrispondente all'*ex indulgentia*, ma in questo modo, *quod providentia* (di Aurelio Vero) *&* *liberalitate sua indulsit*. Ov'è chiaro ch'era pensato che, l'*indulsit* per se solo senza le parole *providentia & liberalitate sua*, non averebbe spiegata la concessione, o liberalità propria di lui; quasi l'*indulsit*, o l'*ut ex indulgentia* abbia luogo o possa averlo, rispetto a un Imperatore, riguardo etiamdio a cosa non sua, ma di altrui, come appunto dee intendersi nel caso nostro, per mancanza delle sopra dette parole determinative, *providentia & liberalitate sua*, o di altri simili. Il perchè mi sembra che l'*ut ex indulgentia optimi maximique* &c. nella nostra Tavola debba avere l'istesso senso che in alquante iscrizioni nel citato Tesoro hanno le parole *Patrono indulgentissimo* = *indulgentissimo Principi* = *indulgentissimorum Dominorum*, che si verificano di ogni qualunque è stato compiacentissimo, senza avere dato del suo.

Quanto poi al Sig. Muratori niuno v'è de suddetti Scrittori chi più di lui replichi che il Milione fu concessione di Trajano Augusto. Anch'egli si diffonde nelle lodi di Trajano, quanto a rilevare che diede gli alimenti a i fanciulli di molte Città dell'Italia; Ma per altro s'era d'uopo dimostrare che pur suo fù il denaro degli alimenti che comparîscono nella nostra Tavola: rispetto a questo, le sue idee, le suoi prove non convincono, ma sono mancanti.

Hà preteso che Trajano Augusto fosse il primo a inventare, e il primo a esercitare la liberalità degli alimenti per l'Italia fuora di Roma, e che ciò avvenisse dopo la guerra di Dacia negli anni di Cristo 103. al qual tempo vuole appartenga la Tavola nostra. Reciterò alcuni suoi pezzi del §. II. *Che a niuno de Principi Romani per l'addietro fosse caduta in mente questa sorte di liberalità, e che Trajano fosse il primo ad inventarla ed esercitarla sembra essere cosa certa* = *In qual tempo egli formasse ed eseguisse sì nobil disegno conviene ora cercarlo*; e ben dimostrato che non potè avvenire prima dell'anno *centesimo dell'Era cristiana*, passa a stabilire che dovette avvenire nell'anno 103. dopo la guerra di Dacia: *Avvertirà* (scrive) *il Lettore, che l'istituto de fanciulli Alimentarj nelle Provincie d'Italia cominciò dopo quella guerra, giac-*

chè egli nella *Tavola nostra comparisce Dacico, titolo a lui conferito dal Senato nell' anno di Cristo* 103. (Ma non sò se abbia sbagliato qui o nel Tesoro delle Iscrizioni nella Classe VI. *pag.* CDXLIX. perchè ivi riportata un Iscrizione nella quale Trajano è col titolo di *Dacico* hà scritto che la stessa appartiene *anno Christi* 101. *aut* 102.) Quindi poco dopo alle riferite parole aggiunge. *All' anno* 103. *in cui ragionevolmente possiam credere eseguita per l' Italia l' istituzione degli Alimentarj*. In somma a questo pare si riduca il suo discorso. Trajano Augusto fù il primo a inventare ed esercitare la liberalità degli alimenti per l' Italia: La nostra Tavola contiene la prima liberalità alimentaria per l' Italia; dunque la stessa appartiene a Trajano, e non ad altri.

Ma il male consiste in questo, che se Trajano inventò ed esercitò la suddetta largità dopo la guerra di Dacia, la nostra Tavola manifesta, e porta a dire che dunque egli non fu nè l' inventore nè il primo ad esercitarla. L' Obligazione di Cornello Gallicano fù sicuramente anteriore alla guerra di Dacia, e alla prima Obligazione, e in somma anteriore a tutta la Tavola. Ciò costa da due cose; La prima che in detta seconda Obligazione Trajano non è col titolo di Dacico ma soltanto con quello di Germanico; La seconda che questa medesima Obligazione è citata più volte nella suddetta prima Obligazione, v. g. nella Col. II. linea 36. si legge: *Mommejus Persicus professus est Pradia rustica & eo quod Cornelius Gallicanus obligavit*. Nella Col. III. linea 11. si hà C. *Cœlius Verus per Onesimum servuum suum professus est prædia rustica in Placentino, Velejate, & Libarneusi deducto vectigali, & is quæ antea Cornelius Gallicanus & Pomponius Bassus obligaverunt*. Qui comparisce un' altra obligazione fatta da Pomponio Basso, similmente anteriore alla nostra Tavola, e rammentata di nuovo alla linea 53. Inoltre nella Colonna V. linea 36. si legge: *C. Vibius Severus per Vibium Servum suum professus est Pradia rustica . . . deducto vectigali & quod Cornelius Gallicanus obligavit*. Più; alla linea 55. *Cornelia Severa professa est Pradia rustica in Veleiate . . . deducta Vectigali, & quod Cornelius Gallicanus obligavit*. E se piaccia scorrere in ultimo della nostra Tavola, l' Obligazione fatta *per Cornelium Gallicanum*, si ravviseranno nominati e obligati tutti i sopradetti *Cœlius Verus*, *Cornelia Severa* (benchè per sbaglio sia scritto *Cornelius Severus*) *Vibius Severus*, e *Mommejus Persicus*.

Se

Se fosse necessario potrei mostrare, che più verisimilmente anco le largità di Plinio, e di Caninio, delle quali fa menzione il Sig. Muratori, sono anteriori alla nostra Tavola. Ma hò detto assai per poter concludere con sicurezza, che nemmeno dal Sig. Muratori hò potuto raccogliere cosa che convinca, che il Milione suddetto provenisse da Trajano Augusto, e che la nostra Tavola a lui e non ad altri appartenga. E' verissimo che Trajano diede gli alimenti a fanciulli di molte Città; Ma da dove si deduce che quelli che comparíscono nella nostra Tavola fossero fanciulli Alimentari del medesimo?

Mi sono obiettata la somma del denaro che oltrepassando il Milione, sembra liberalità da Imperatore. Ma considerato che Plinio da se solo diede 500. mila Sesterzi in tanti beni suoi proprj, come rileva l'istesso Muratori, e che il corpo de nostri Coloni denunziò per sedici Milioni di Sesterzi, mi è parso possibilissimo che quel Milione potesse provenire anche da più particolari, o da altre fonti.

Per ultimo ho scorsa con attenzione dal principio alla fine tutta la Tavola per vedere se avvi parola che possa assicurarci che effettivamente fosse l'Imperatore quegli che messe fuora il milione, e fosse autore di quella gran liberalità; ma niente ho rintracciato. Il perchè stando in cotal guisa le cose, manca a me il coraggio di dire, che la nostra Tavola appartenga a gli Alimentarj di Trajano. Onde temo assai di far torto ai veri Autori di quella largità, nel mentre che gravi motivi m'inducono a opinare, che Trajano realmente non sia stato l'Autore di quegli alimenti. Manca nella Tavola al suo luogo il nome di qualunque Autore, ma siffatta mancanza rispetto a Trajano sembra un contrasegno sicuro che ei non fu l'Autore che si va ricercando. Il Sig. Muratori nel §. II. dal non leggersi nel Panegirico di Plinio parola degli Alimentarj di Trajano per l'Italia, ha dedotto, che egli a quell'ora non aveva incominciata quella sorte di liberalità, perchè Plinio non averebbe tralasciato di fare spiccare su ciò la sua eloquenza dandone al suo Trajano il dovuto onore. E nel caso che egli fosse stato l'Autore della largità che comparisce nella nostra Tavola, chi potrà mai persuadersi che in essa poi fosse taciuto il di lui nome? L'Estensore, e l'Incisore dello strumento si sarebbero ben guardati dal commettere una tale mancanza, nel mentre che si osserva, che non furon punto trascurati a soggiungere il consenso che Trajano aveva prestato, *ut ex indulgentia &c.*

Giu-

Giusto Lipsio nel Tomo *Politicorum* **Lib. II. Cap. XVIII.** rileva, che Trajano voleva il suo nome anche nelle cose più piccole: *passim nova, ac vetera opera cum faceret, aut reficeret nomen suum etiam minimis inscripsit, adeo ut quidam subsannantes, herbam paretariam eum appellarent*. E' mai credibile, che nella nostra Tavola non volesse nome alcuno? E' mai da presumersi, che trattandosi di un Principe di tal genio l' Estensore, e l' Incisore tralasciassero di porre il di lui nome a lettere cubitali in modo da intendere chiaramente, che egli era stato il generoso Autore di quella cospicua liberalità? Non fu omesso l' *ut ex indulgentia &c.* che si è veduto, che al più può significare il di lui consenso. Ma in caso che fosse stato esso il vero Autore, ciò era manifestamente superfluo, come superfluo non era nel caso che l' Autore fosse stato altri da lui. In somma appena saprebbe intendersi, che Cornelio Gallicano nella nostra Tavola, nella obbligazione fatta fare da lui avesse ottenuto di avere il suo nome, e ciò non fosse riuscito a Trajano Augusto, tuttochè fosse superbo di volerlo nelle cose minime.

Come poi la mancanza di ogni qualunque nome, rispetto a opinare per particolari, non apporti il minimo ostacolo lo dirò a momenti, notate prima due altre cose che mi persuadono più che mai, che gli Alimentarj della nostra Tavola non fossero di Trajano. Il Sig. Muratori nel §. II. osserva con Sparziano, che Adriano successore immediato di Trajano *Pueris ac Puellis quibus Trajanus alimenta detulerat incrementum liberalitatis adjecit*, e rileva, che il senso che più conviene a tali parole è, che ne aumentò la *pensione annua*. Se non si vuol credere che Adriano aumentasse senza bisogno quella pensione, bisogna dire, che Trajano Augusto avesse proveduto scarsamente i suoi Alimentarj. Ma così è che anco a giudizio del Sig. Muratori §. V. ogni fanciullo favorito dalla nostra Tavola fu proveduto di un *prezzo bastante all' onesto suo alimento*, cosichè a difesa di Trajano, supposto da lui Autore di quel prezzo, aggiunge, che *nulla mancò alla liberalità di Trajano*; dunque i fanciulli Alimentarj della nostra Tavola non possono credersi di quelli di Trajano.

L' altra cosa similmente la leggo nel Commentario del Sig. Muratori §. IV. *Non aveva*, scrive, *Trajano in Italia fondi patrimoniali, siccome nato in Italica Città della Spagna, da poterli obligare pel mantenimento de fanciulli, e però fu di mestieri, che si volgesse agli stabili altrui, i padroni de' quali*

con

con ricevere una somma di denaro da lui si obligarono a rendere un annuo frutto in favore degli Alimentarj. In senso del Muratori se Trajano avesse avuti in Italia de' fondi proprj, questi avrebbe obligati, come pare le sarebbe tornato il conto; ma così è che ve ne aveva, e appunto nelle parti di Veleja, dunque se per gli Alimentarj della nostra Tavola non si vedono obbligati i fondi che Trajano aveva nel Velejate, segno è, che gli alimenti, e gli Alimentarj della nostra Tavola non furono di quelli di Trajano. Che egli avesse fondi, ancorchè non patrimoniali, in Italia, si è potuto vedere ove hò riferito tutte le volte che i nostri sono stati chiamati confinanti per fondi, perchè è chiamato più volte confinante anco l'Imperatore. Nella Col. IV. linea 59. si ha: *In Velejate.... adfinibus Imperatore nostro & Republica Lucensium*. Nella Col. VI. linea 11. *In Velejate.... adfinibus Imperatore nostro & Republica Lucensium*; e di nuovo alla linea 36. *In Velejate.... adfinibus Imperatore nostro & Republica Lucensium*. Ma che più! Il Muratori medesimo nel §. VII. ha scritto: *Nella Colonna VI. vers. 5. della Tavola scritto AD. F. IMP. N. ET. RE.P. LUCENSIUM; io leggo, adfinibus Imperatore nostro & Republica Lucensium*.

Per ultimo hò etiamdio osservato, nella nostra Tavola essere stata incisa anco l'obbligazione fatta da Cornelio Gallicano; non sò se possa credersi stile, o piutosto cosa indecente, che in una Tavola appartenente all' Imperatore insieme con una iscrizione, o strumento del medesimo, fosse dato luogo a un istrumento di un particolare. E' vero che l' obbligazione di Cornelio Gallicano hà qualche rapporto colla obbligazione prima, nella quale è citata più di una volta; ma non può credersi vi fosse incisa per tale rapporto, perchè l'istesso rapporto diceva alla medesima l'obbligazione fatta fare da Pomponio Basso, e contuttociò questa non vi si vede incisa. Ed ecco per quali ragioni non hò potuto unirmi a dire che la Tavola nostra appartenga agli Alimentarj di Trajano.

Il perchè mi è convenuto pensare ad altri, e senza la minima difficoltà, perchè, come io già diceva, è fuor di dubbio, che anche altri in quei giorni fecero simili largità. Samuele Pitisco *verb. Pueri &c.* ha osservato, che gli alimenti ai poveri fanciulli provenivano anco, *vel ex ærario, fiscove, vel e privatorum donis, & legatis*; e il noto Bernardo Brissonio nell'opera *de formulis Populi Romani lib. VII.* riferisce più esempj di tali legati. Che più! L'istesso Muratori nel Tesoro delle

delle Iscrizioni Classe XV. pag. MLXIV. ha scritto: *Fiscus alebat pueros & puellas*. Quindi pare che la liberalità de' privati andasse molto avanti, con danno degli eredi, perchè da Marciano ad *Leg. Falcid.* abbiamo, che gli Imperatori Severo, e Antonino decretarono che in poi ancora la pecunia lasciata per alimenti sarebbe stata soggetta alla Falcidia: *Divi Severus & Antoninus rescripserunt pecuniam relictam ad alimenta puerorum Falcidiæ subjectam esse, & ut idoneis nominibus collocetur pecunia ad curam suam revocaturum Præsidem Provinciæ*. Ed ecco che si può benissimo pensare ad altri.

E vi si può pensare ancorche nella nostra Tavola nella prima Obligazione, a differenza della seconda, manchi il nome di ogni qualunque Autore, e in sostanza d'ogni qualunque altro fonte da cui fosse uscito tanto denaro. Imperocchè se rispetto a Trajano una tale mancanza dee riputarsi un indizio sicuro che egli non fu il generoso benefattore, non così rispetto a ogni qualunque altro Autore. In troppe circostanze poteva essere caso da non aversi a improntare alcun nome. Un denaro collettizio ammetteva che non fosse inciso il nome di alcuno; similmente se quell'Obligazione per avventura fu fatta nel modo che Plinio narra della sua per i suoi Comaschi, poteva essere tralasciato ogni qualunque nome. Caninio bramando sapere da Plinio il meglior modo da tenersi in somiglianti affari, Plinio nella lettera 18. del Lib. VII. le rispose: *Equidem nihil commodius invenio quam quod ipse feci. Nam pro quingentis millibus nummum* (un mezzo milione di Sesterzi) *quos in alimenta Ingenuorum Ingenuarumque promiseram, Agrum ex meis longe plures Actori publico mancipavi, eundem vectigali imposito recepi, trecena millia annua daturus*. Quando sarà stato fatto lo strumento di Obligazione, il nome di Plinio come Autore di quella largità sarà rimasto fuora, perchè in esso egli avrà figurato soltanto da passivo e non da attivo. E tanto forse potè essere avvenuto rispetto al Milione della nostra prima Obligazione, che lo stesso fosse stato già recato nelle mani di publico ministro, per usi publici, e così fosse diventato un denaro publico, al tempo dell'impiego, del quale niun particolare potendo essere riconosciuto Autore o figurare da Autore di quell'impiego, e delle esatte obligazioni, non dovesse improntarsi il di lui nome. Ma infrattanto sarebbe certo che il denaro in origine sarebbe provenuto da particolari.

Non

Non per altro in cotal modo penso della Obligazione seconda, perchè in essa fu posto il nome di Cornelio Gallicano. Egli per avventura fece tutto da se, e l'Obligazione o strumento suo, forse non pervenne in mano pubblica se non alla di lui morte, o in occasione di farsi la più cospicua obligazione, qual'è la prima nella nostra Tavola, risguardante probabilissimamente alimentarj della stessa Nazione sua, onde fosse giudicato spediente unire insieme e incidere in una medesima Tavola amendue le Obligazioni. Chi mai si persuaderà che strumenti di diversa Nazione s'incidessero in una medesima Tavola, massime senza puonervi un segno o una parola indicante tale diversità, o le respettive Nazioni? Così similmente deve opinarsi che anche gli Autori delle due Obligazioni fossero d'una stessa Nazione, se vuole scansarsi l'assurdo o stravaganza che uno de detti Autori piutosto che favorire i suoi proprj avesse favorito Esteri, che non è punto credibile.

Per le quali cose a venire in cognizione da quale Nazione almeno, o Republica, dovette provenire il denaro di cui è discorso, cioè il Milione della prima Obligazione, opportunissima cosa sarebbe risapere da dove fu nativo Cornelio Gallicano. Io hò fatte le mie diligenze. Tre sono le Repubbliche nominate nella nostra Tavola, alle quali pare si possa e si debba pensare, la Repubblica di Lucca, la Repubblica di Veleja, e la Repubblica di Piacenza. Considerato poi che il già rammentato Pomponio Basso e suoi Alimentarj non dovetter essere della stessa Repubblica con Cornelio Gallicano, e con gli Alimentarj della nostra Tavola, perchè altrimenti nella stessa Tavola averebbe dovuto incidersi anche la di lui Obligazione, come appartenente a una medesima Nazione o Repubblica, mi son fatto a vedere se almeno riusciva raccogliere da dove fosse egli nativo. E nella nostra Tavola Col. V. linea 60. e 91. avendo scoperto che *fundos Pompanianos* erano nel Piacentino, e che mai se ne ravvisano nel Velejate e nel Lucchese, mi sono avvisato ch'egli fosse Cittadino della Republica di Piacenza, e che però il nostro Cornelio Gallicano non fosse Piacentino.

Che poi piutosto che Velejate fosse Lucchese, io mi lusingo esserne venuto in cognizione da questo, che il fondo *Gallicano* è stato mai sempre ed è tuttavia nel Lucchese nella Garfagnana, ov'è un Castello con tale nome, nel mentre che nella nostra Tavola mai comparisce alcun altro fondo simile nel Velejate o nel Piacentino, o nel Parmigiano, o nel Libarnese,

nese. Io hò dalla mia il Chriarisſ. Lami, il quale avendo osservata l'istessa cosa, nella sua terza lettera sopra la Tavola Trajana stampata nelle Novelle Letterarie dell'anno 1768. n. 25. ha scritto, che la famiglia Gallicana, e Cornelio Gallicano devon credersi Lucchesi. Io spero, Amico, che trattandosi di cose tanto antiche, e tanto oscure, non esigerete chiarezze maggiori. Fino a tanto che non compariscano indizj migliori in contrario, io credo si debba opinare in cotal modo, e conseguentemente che il Milione provenisse dalla Nazione o Republica di Lucca, sia dal publico erario, sia dal Fisco, sia da particolari, poco ora questo importa.

A stabilire anco meglio tal cosa mi sono appigliato a rilevare il valore di un Milione e quarantaquattro mila Sesterzi, e ad esaminare le forze delle dette tre Republiche, per rilevarne, a quale di essa, come a sufficenza ricca, può con più verisimiglianza attribuirsi una largità sì grande. Un Sesterzo, moneta d'argento, secondo il Muratori e il Marchese Maffei, corrispondeva a un quarto di Giulio romano, però un Milione di Sesterzi equivaleva a 250. mila Giuli, e non ascendeva a più di 25. mila Scudi romani. Ma riflettendo il medesimo Sig. Muratori nel §. V. che l'argento in quei tempi valeva dieci volte di più che al presente, già il valore di un Milione e quarantaquattro mila Sesterzi può farsi ascendere a quello di 260. mila Scudi romani, e qualchè cosa di più. Gran denaro. Ma una volta che non può pensarsi all'Imperatore anco per quest' altra riflessione che hò dimenticata a suo luogo, cioè che intento egli a dare gli alimenti a poveri fanciulli di molte e molte Città dell'Italia, non è credibile che per la sola Piacenza, o sola Veleja, o sola Lucca profondesse somma sì grande, e però si è veduto che piutosto provedeva scarsamente i suoi Alimentarj, bisognando pensare ad una delle dette tre Republiche, qualora non si abbiano buone ragioni di opinare per Veleja e per Piacenza, ma tutto persuada piutosto per la nostra Republica di Lucca, mi pare che una cosa appoggiando l'altra, rimarrà ben convalidato, che il suddetto Milione provenisse da i nostri Lucchesi.

E quanto a Piacenza e Velleja non v'ha, che io sappia, alcun motivo di credere che in quei tempi fossero Republiche ricche. Se la ricchezza di uno stato dipende moltissimo dall'ampiezza del suo Territorio, non pare che i loro Territorj dovessero essere molto distesi. Veleja era vicina a Piacenza, e Piacenza era vicina a Cremona, e il Territorio di

Lucca

Lucca s'inoltrava nelle parti di Veleja. Anzi ne Territorj di Piacenza e di Veleja molti fondi non eran de Piacentini, nè de Velejati, ma de Lucchesi. Il Lami nella IV. Lettera parlando dell' Agro Velejate, hà scritto, che *si può dire essere stato in gran parte di dominio de particolari Lucchesi e del Comune di Lucca, e de suoi Coloni*. E non si hà il minimo indizio che i Velejati e i Piacentini ne avessero similmente nel Territorio di Lucca. Di Piacenza narra Tito Livio, che la Colonia Romana era stata poco men che distrutta da i Liguri e da i Galli, e si può congetturare che non diventasse quello che poi fu senon dopo la destruzione di Veleja, allor quando le fu aggiunto tutto o gran parte del Territorio Velejate. Quindi il Muratori scartandola in concorso con Veleja, anco per questa ragione stimo superfluo prolongare il discorso sulla medesima.

De Velejati poi essendo certo ch'erano antichi Liguri, è difficile presumere che i Romani gli avessero lasciati in buono stato. Le toccò a soffrire, che essi Romani le piantassero non molto lungi e quasi d'appresso una loro Colonia, che fu quella che poi edificò Piacenza. Nè si sà che la loro Città diventasse mai Colonia Romana; Anzi l' istesso Muratori nel §. VI. rendendo ragione come i Lucchesi poterono avere tanti fondi nel Velejate, insinua che fosse Prefettura, perocchè produce le seguenti parole di Aggeno: *Coloniæ* (fra le quali era Lucca) *loca habent adsignata in alienus finibus, quæ solemus Præfecturas appellare*. Or delle Prefetture il Sigonio *De Antiquo Jure Italiæ Lib.* II. *Cap. X.* ha scritto assai svantaggiosamente in questo modo: *Inter omnes Italicas Civitates Præfecturarum conditio fuit ac fortuna durissima. Sic enim erat a majoribus traditum, ut quæ Civitates iniquæ ingrateve erga Populum Romanum fuissent, ac fidem datam semel atque iterum fefellissent, ubi in potestatem ditionemque essent adducta in Præfecturæ formulam referrentur*. Chi sa quanto male si fossero portati i Liguri contro i Romani, non durerà fatica a credere che anco a i Liguri Velejati, toccasse la durissima condizione di Prefettura, cheche poi sia se alla Colonia Lucchese fossero o non fossero stati assegnati de fondi nel Velejate, o gli acquistasse dopoi per altri modi.

Questo pare certo che Veleja fosse una Republica poco o niente nota. Strabone che era stato in Italia, e scrisse la sua Geografia non moltissimo tempo innanzi alla nostra Tavola, sicuramente l'ignorò. Non ne disse parola, benchè scorrendo

rendo quelle parti rammenti più volte Piacenza, e altre Città circonvicine. E' cosa osservata, che di Veleja pochissimi sono gli Scrittori che ne hanno fatta menzione. Il Muratori si è sforzato di magnificarla, non al paragone di Lucca, della quale è andato quasi come dimenticato, ma di Piacenza; ma il dottissimo Lami non nè è rimasto punto appagato. Vediamo ora cosa si può dire di Lucca di quei tempi, al confronto di Veleja, e di Piacenza.

Se, come io diceva, uno Stato, una Republica si presume più o meno ricca quanto più o meno è disteso il suo Territorio, è certo che dalla nostra Tavola e da altri luoghi si raccoglie, che il Territorio Lucchese dovette essere molto ampio. Il Dottor Lami che aveva letta, come confessa, *maturatamente* la detta Tavola, e possedeva infinite antiche notizie di Lucca, e di tutta la Toscana, e non ignorava le migliori regole di favellare delle vetuste cose, nella sua prima lettera sulla Tavola Trajana stampata nelle Novelle Letterarie dell'anno 1764. num. 34. così descrisse l'antica estenzione del Territorio di Lucca. *L'ampiezza dello stato di Lucca o delle sue possessioni sotto l'Impero Romano verso la Lombardia si deduce da questa Tavola: L'ampiezza del medesimo stato per la Toscana si può verosimigliantemente congetturare dall'estenzione della diocesi ecclesiastica, la quale suole bene spesso corrispondere alla estensione del Territorio e della Diocesi politica. Ora la Diocesi ecclesiastica di Lucca fino al secolo* XVII. *si estendeva ancora nella Valle di Nievole, nel Valdarno di sotto, nella Valle d'Elsa, nelle Colline di Pisa fino vicino a Livorno, confinando con le Diocesi di Pistoja, di Firenze, di Volterra, e di Pisa*. Io per altro qui ora non mi tratterrò a schiarire se non l'estenzione del nostro Territorio nelle parti di Lombardia da Monti di Luni, e dalla Garfagnana in la verso Veleja, Parma, e Piacenza, perchè questa è sufficientissima all'intento, ed è quella che risulta dalla nostra Tavola, e quella altresì che hà dato motivo alla lettera presente, come vi ricorderete, se averete a mente la lettera passata.

Mi rifarò da Strabone perchè è un poco più antico della nostra Tavola, e può servir di lume alla medesima. Egli nella citata Geografia Lib. V. nel luogo ove parla, non della Toscana, ma delle contrade dell'Emilia, di Piacenza, e delle altre circonvicine Città, accostando il suo discorso e la sua descrizione a i Monti che da quella parte stanno sopra Luni, ha scritto: *Ad montes Lunae incumbentes est Luca*, non la Città

D mate-

materiale, perchè nè era troppo discosta, ma la Civile, secondo il parlare degli antichi non escluso Giulio Cesare. E se ne mostra si bene inteso che soggiunge, che ivi *plerique vicatim habitant*. Secondo Strabone dunque un pezzo di Territorio Lucchese, era in quelle parti, e sicuramente si stendeva a i confini di Veleja, Imperocchè nella nostra Tavola Col. III. si legge, *Saltum Bituniam & Albitemium Bitunianum qui est in Velejate & Lucense*; Cioè lo stato di Veleja e lo stato di Lucca confinavano per un bosco, parte del quale era nel Valejate ed altra parte nel Lucchese. Il Marchese Maffei letti siffatti testi, nel suo Commentario hà scritto, che nella nostra Tavola *Saltum nominatur qui est in Velejate & in Lucensi, ubi Lucensium jurisdictio Apenninum videtur transgredi, & fines Velejatium tangere. Hinc fortasse ratio usque ad hanc diem incognita elucet cur Togatæ Galliæ accenseretur Luca*. Cosa non averebbe detto se avesse avuto dinanzi ancora il riferito testo di Strabone?

Il Muratori poi nel §. VI. senza recarsi dinanzi i detti testi, prodotte quelle parole della stessa nostra Tavola, *In Velejate, Pago Statiello, adfine Republica Lucensium*, si è dichiarato *molto perplesso, perchè non sì facilmente si persuaderà a' dì nostri, che in quei tempi cotanto si stendessero i confini di Veleja o quei di Lucca, che si toccassero. Sembra bene che fra i Territorj di queste due Città si frappuonessero quei di Parma e di Luni, e massimamente essendo l'una di quà, e l'altra di là dall'Appennino . . . . Del testo sarà libero a chicchesia di credere una tale estenzione di Territorj Lucchese e Velejate, che per le montagne una volta possedute da i Liguri si andassero a congiungere insieme; giacchè la situazione presente de Territorj e Distretti non è sicuro argomento per determinare gli antichi. Inclino ancor io a questo sentimento, perchè nella stessa maniera si parla qui della Republica Lucchese che delle altre confinanti*. Non sò per altro come li sfuggissero di sotto gli occhi i testi decisivi: *Saltum Bituniam Albitemium qui est in Velejate & Lucense = Saltum Bituniam & Albitemium Bitunianum qui est in Velejate & Lucense?* Rammentando altresì il testo di Strabone, e avuto riguardo alla regola che *la situazione presente de Territorj e Distretti non è sicuro argomento a determinare gli antichi*, con la reflessione ancora che il Territorio di Parma ha potuto anch'esso essere aggiunto, come al presente, o dopo la destruzione di Veleja, o dopo le perdite de Lucchesi in quelle contrade, facilmente sarebbe venuto

auto in cognizione, come stare poteva che fra i Territorj di Veleja e di Lucca non fossero frapposti i Territorj di Parma e di Luni. Quello ch' egli suppuone fosse di Luni e di Parma, bene intesi i testi prodotti, era Territorio di Lucca, onde circa il medesimo dee dirsi, non che sia libero di credere, ma che si debba onninamente credere, *che per le montagne una volta possedute da i Liguri si andasse a congiungere insieme* col Territorio di Veleja.

Nè manca il modo di sapere quando e per qual modo il nostro territorio incominciò a essere steso per le dette montagne. I Romani poco dopoi che ebbero domati e sottomessi i Liguri, nell'anno di Roma 577. decretarono e mandarono a Lucca una loro Colonia numerosa di due mila Cittadini Romani, a ciascheduno de quali furono assegnati cinquantuno jugeri è mezzo di terreno. Reciterò le parole di Tito Livio dalla Decade IV. Lib. 1. *Et Lucam Colonia eodem anno duo millia Civium Romanorum sunt deducta; Triumviri deduxerunt, Publius Elius, Lucius Egilius, Ggneus Sicinius. Quinquagena & singula jugera, & semisses agri in singulos dati sunt. De Ligure captus is ager erat; Etruscorum antequam Ligurum fuerat.* Ma da qual parte mai della Liguria dovette essere preso quel sì sterminato Agro? Sicuramente da dove, non aveva molto, i Liguri erano stati cacciati dagli stessi Romani. E questo essendo avvenuto dal Monte di S. Pellegrino sulle Alpi, chiamato allora Monte Leto, ove si erano fortificati in là per tutte quelle Montagne verso Veleja, bene riviene che in poi il Territorio di Lucca fosse steso *ad Montes Lunæ incumbentes* verso Parma, cosichè per le dette Montagne si andasse a congiungere col Territorio di Veleja. Io non vedo, che per quel *de Ligure captus is ager erat*, si possa intendere altro: nel mentre che è certo che colà stavano annidati i Liguri, e ne furon cacciati, lasciato per avventura a i Liguri Veleiati quel tratto di Paese che ne tempi andati non aveva appartenuto agli Etrusci Lucchesi, essendo presso Tito Livio osservabile non solamente il dirsi *de Ligure captus is ager erat*, ma che *Etruscorum antequam Ligurum fuerat*, per dedurne, che se fu dato alla Colonia Romana Lucchese, segno è, che era stato degli Etrusci Lucchesi, prima che da i Liguri fosse usurpato.

Nemmeno riesce difficile sapere quando i Liguri dovettero usurparlo. Strabone nel citato Lib. V. ce ne dà un indizio con le seguenti parole: *Postremis temporibus* (della

Republica Etrusca) *concordem illum apud Hetruscos regendi statum dissolutum fuisse quis non suspicetur, & Civitates divulsas, & sic finitimorum viribus cessisse?* Il fatto dello scioglimento dell'unione fra le Città Etrusche è verissimo, e non può dubitarsi che prive le une del soccorso delle altre restarono esposte alla forza de i confinanti, Galli, Liguri, e Romani; quali confinanti della nostra parte essendo i fierissimi Liguri, potè benissimo avvenire e riuscir loro d'impadronirsi di una gran tratto del nostro Territorio difficile a difendersi e conservarsi.

E bene ancora s'impara dallo stesso Strabone, che quello dovette essere quel tratto di territorio, che poi i nostri nel divisato modo ricuperarono; di niun altro potendo intendersi ove egli scrive come sopra, *ad montes Lunæ incumbentes est Luca, ubi plerique vicatim habitant*, massime se si faccia reflessione sopra ciò che subito continua a dire, *probitate tamen virorum floret, & robur militare magnum hinc educitur & equitum multitudo, ex quibus Senatus* (di Roma) *militares capit Ordines*. Imperocchè da un piccol tratto di territorio non era possibile cavare *robur militare magnum, & equitum multitudo*. Perciò bisogna convenire che dai monti che stanno sopra Luni il nostro Territorio in quelle parti si stendesse non poco per tutte quelle montagne che portavano ai confini di Labarna, di Veleja, e di Parma, cosa che non averebbe potuto negare il Sig. Muratori dopo quel suo riflesso nel §. III. che *le Città che potevano somministrare migliori Soldati ordinariamente erano le montuose*. Anzi io credo che se avesse osservato, che Strabone si mostrò bene inteso e scrisse di Lucca in quelle contrade dell'Emilia, e di Veleja niente disse, considerato che dunque Lucca e non Veleja dovette essere la più nominata, forse averebbe mutato linguaggio, e desistito dal dare tanto luogo a Veleja nel suo Commentario.

Ed i nostri non solo avevano un vasto Territorio al confronto di Veleja, e di Piacenza, ma come si deduce dalla nostra Tavola possedevano gran beni non meno in *Lucense*, che *in Velejate, in Parmense, & Placentino*, così che si è veduto che i Coloni Lucchesi poterono offerire beni per il valore di sedici milioni di sesterzi. In oltre fioriva in paese l'industria, attestando il Marchese Maffei che la nostra Città è nominata fra quelle nelle quali si fabbricavano le armi, e verisimilmente vi averà fiorito anche altro traffico, sapendosi che la mercatura in Lucca è antichissima. Che se l'arte militare

dovette

dovette portare nello Stato piùtosto che povertà, ricchezza, si è potuto comprendere da Strabone, che qua vigeva anco questa eccellentemente.

Per le quali cose tutte, omai parmi a sufficienza chiaro che quanto all'erogato milione e quarantaquattro mila Sesterzi, delle sopradette tre Repubbliche, con pieno fondamento si deve opinare per la nostra di Lucca, cui non dovette mancare nè un buon publico Erario, nè un buon Fisco, nè particolari Cittadini ricchi, da quali o in un modo, o in un altro potesse uscire tanto denaro. Accennerò anchè un altra maniera.

E' certo che la nostra Tavola, e la largità che in essa comparisce, sono cose posteriori alla guerra di Dacia; similmente è indubitato che i Romani si servivano della nostra milizia cavando dal nostro Paese *robur militare magnum*, *& equitum multitudo*. Vorremo noi credere che i nostri Soldati non avranno servito nella guerra di Dacia? E se verisimilissimamente vi servirono, si sa che il Regno di Dacia fu messo a sacco, e però sembra certo, o probabile, che anche i nostri, almeno i Duci, ne averanno profittato. Recate in Patria ragguardevoli ricchezze, potè benissimo avvenire che un Milione venisse destinato a favore di poveri fanciulli di povere famiglie militari, a fine di allevare de Soldati sul riflesso che l'arte militare fosse un bene della Patria. Si sà che tale era l'idea di Trajano nel dare gli alimenti a i fanciulli Romani, *crescerent de tuo* (disse a lui, e di lui Plinio nel Panegirico) *qui crescerent tibi*, *alimentisque suis ad stipendia tua pervenirent* &c. Poco per altro importa che ora non si sappia precisamente in qual modo il Milione uscì da i nostri. Basta che per le cose dette non si possa fondatamente pensare ad altri che a i nostri. Passo avanti.

Ut ex indulgentia (continua il Proemio della nostra Tavola) *Optimi maximique Principis Imp. Cæs. Nervæ Trajani Augusti*, *Germanici*, *Dacici*, *Pueri Puellæque alimenta accipiant*, *legitimi N.* XLV. *in singulos* H S. XVI. *N.* &c. *& legitimæ* N. XXXIV. *singulæ* H-S. XII. *N.* &c. Quello che non può significare, e quello che anco in senso del Sig. Marchese Maffei può importare l'*ut ex indulgentia optimi* &c. già l'hò detto più sopra, e altresì hò toccato che il titolo *Dacici* ne assicura che la nostra Tavola non è più antica dell'anno di Cristo 103. Quello che ora merita esame è, chi fossero, e da dove fossero i Fanciulli e le fanciulle che dovevano conseguire gli alimenti.

Il Marchese Maffei avendo osservato che *Puerorum quibus alimenta constituebantur non apparent nomina*, e che *nedum nomina*, *sed nec Patria memoratur*, *itaut cui Civitati liberalitatem hanc Imperator indulserit proferatur umquam*, si è astenuto dal dire a quale Città o Republica, quei Fanciulli appartenessero.

Il Muratori più coraggioso, non hà esitato punto a affermare fossero della Città di Veleja. Per altro talvolta si è mostrato dubbioso se fossero tutti di detta Città, scrivendo nel §. III. *Se tanto denaro egli* (Trajano) *impiegò . . . ad alimentare quelli della sola piccola Città di Veleja* (*se pure di lei sola s' hà da intendere la Tavola Piacentina*) = *Ci fà vedere la Tavola nostra eletti solamente Fanciulli* 245, *e fanciulle* 34. *della Città di Veleja* (*se pure ad essa sola appartiene questa Tavola*) Ma poco dopoi scrive: *A proporzione di Roma potè bene contentarsi la piccola Città di Veleja che* 279. *suoi fanciulli e fanciulle entrassero a parte del Cesareo benefizio*. Quì gli hà supposti tutti di Veleja, e così pure nel §. V. ove producendo le suoi ragioni per Veleja, ripiglia: *Giusto fondamento poscia abbiamo di credere che i Fanciulli Alimentari accennati nella Tavola appartenessero non già alla Città di Piacenza, ma bensì a quella di Veleja, sì perchè la medesima Tavola fu dissotterrata nella Collina e lungi da Piacenza, è forse nel luogo dove fu l' antica Veleja, e sì perchè la maggior parte del denaro si vede investita nel Territorio di essa*. E' d' uopo tenere a mente queste suoi ragioni.

Il Lami poi dopo aver letta attentamente la nostra Tavola non meno che i Commentarj sulla stessa del Marchese Maffei e del Muratori, si è opposto apertamente a i sentimenti del medesimo Muratori, ed hà dichiarato che la Tavola, e gli Alimentarj appartennero alla nostra Città di Lucca. Nella già citata lettera prima ha scritto. *Rileggendo quella Tavola più maturamente mi sono persuaso che essa non appartenga nè a Veleja, nè a Piacenza, nè a Parma, nè a Labarna, se non per accidente &c. . . . . . Ma d' onde si ricava che questi contratti feneratizi risguardino solamente i Lucchesi? A me sembra potersi congetturare* I. *dal numero considerabile de fanciulli da alimentarsi che è di* 245. *numero conveniente a una Città d' importanza, come è stata sempre Lucca*. II. *Perchè non pare che Veleja fosse Città sì ampia e ragguardevole che dovesse essere in tanta considerazione all' Imperatore e al Popolo Romano, essendo in monte, e appena facendosene men-*

menzione dagli Storici = Vi sono bensì nominati Coloni Lucenses, indizio che i Lucchesi ci avevano interesse; e se si obbligò il Corpo de Coloni vi era qualche vantaggio pel suo publico, cioè per i poveri fanciulli.

Fissato e ritenuto come sopra, che il Milione fosse dato da i Lucchesi, ci vuol poco a dedurre che gli Alimentarj fossero similmente Lucchesi. A chi mai darà l'animo di credere che i Lucchesi profondessero un Milione per fanciulli esteri, e non per i proprj?

Il Lami hà opinato che *Coloni Lucenses*, comparissano nella nostra Tavola, perchè avessero interesse in quella largità per i loro poveri fanciulli. Io hò osservato che detti *Coloni Lucenses* col valore di XVI. Milioni di Sesterzi in beni proprj averebbero potuto comparire de primi, e prendere tutto il Milione, e che ciò non ostante comparvero degli ultimi, e neppure presero tutto il restante del denaro, ma lasciarono circa 61. Mila Sesterzi a tre altri concorrenti. Io hò inclinato a credere che la cosa potesse passare così. Non affacciandosi altri a pigliar denaro, e importando moltissimo per gli Alimentarj che quell'affare restasse sollecitamente ultimato, il Corpo de nostri Coloni uscisse fuora a quell'effetto, e infrattanto essendosi presentati altri tre, a questi fosse rilasciato il denaro che vollero, cioè i detti 61. mila Sesterzi, figurandomi lo dal non vedere in quella Tavola altri Corpi, che a quel mercato avessero la preferenza i particolari, acciocchè chi ne aveva bisogno, potesse aver trovato denaro, o pure di essi fosse il vantaggio che vedremo, eravi a pigliarne da quel Milione a un cinque per cento. In sostanza se la mia congettura non è sbagliata, gli Alimentarj dovettero essere Lucchesi, perchè per questi solamente i nostri Coloni potevano avere premura.

In questo per altro sono sicuro che non la sbaglio, che nella nostra Tavola non comparisce alcun altro Corpo, non il Corpo della Città di Veleja; non il Corpo della Città di Piacenza, o di Parma; o di Veleja, ma il solo Corpo de Coloni Lucchesi, e a questo è lasciata pigliare la somma di cento ventotto mila settecento ottanta Sesterzi, quale partitamente averebbe potuto essere conceduta e presa anco da altri Corpi. Un tale riflesso non solamente mi conferma nella sentenza che il Milione non fosse largità di Trajano Augusto, perchè in tal caso averebbe dovuto essere libero anche agli altri Corpi di Veleja, di Piacenza, e di Parma di concorrere

a pigliare, di quel denaro, e appena s'intenderebbe perchè niuno di essi si affacciasse, come bene s'intende nel supposto che l'affare, e la Tavola non risguardino se non che i soli Lucchesi, ma inoltre vie più mi persuade che anco gli Alimentarj fossero Lucchesi. Per Alimentarj Velejati, o Piacentini pare che a concludere più presto l'impiego del Milione avesser dovuto presentarsi piutosto i Corpi delle loro Città, o almeno non averebbe dovuto essere solo il Corpo de Coloni Lucchesi. Tutto insostanza ne tiene più o meno lontani dalla persuasione che gli Alimentarj fossero Velejati, e consceguentemente ne accosta nella opinione che fossero Lucchesi.

Credo in oltre debba opinarsi per Alimentarj Lucchesi ancora in senso che il Milione fosse provenuto dall'Imperatore. Rispetto a i Velejati e a i Piacentini, io hò già toccate tali cose per le quali è difficilissimo persuadersi fossero in considerazione presso all'Imperatore, massime in confronto cò Lucchesi. Come si è veduto, il Dottor Lami hà osservato e scritto, che Lucca è stata sempre *Città d'importanza*. Ma questa importanza non meglio che dai Romani dovette essere conosciuta e sperimentata, perocchè, come giova ripetere, ne cavavano *robur militare magnum*, *&* *equitum multitudo*. E se il Muratori nel §. III. si è mostrato inclinato a credere che Trajano compartisse il benefizio degli alimenti *alle Città che potevano somministrare megliori soldati*, non vedo come in confronto con Veleja potesse essere posposta Lucca. E' vero che Veleja era Città di Monte, ma se i Velejati avesser fiorito nel mestier della guerra come i Lucchesi, ed avesser servito con celebrità di nome a i Romani, almeno per siffatte ragioni quella Città averebbe dovuto esser a notizia di Strabone, come per esse sembra le fosse nota Lucca.

Per me io credo che i Romani incominciassero a far caso di Lucca fin da quando si portarono all'assedio della medesima, e la trovarono Città forte: *Situ*, *&* *operibus*, *&* *propugnatorum praestantia*: come narra Sesto Giulio Frontino. In seguito al confronto de Liguri, fra quali erano i Velejati, dovettero essi Romani compromettersi molto della fedeltà de Lucchesi, perocchè a questa singolarmente pare alluder volesse Strabone, quando scrisse come sopra, che Lucca *probitate virorum floret*, e giacchè altresì abbiamo da Tito Livio che quando al fiume Trebbia presso Piacenza, Sempronio il Duce Romano ebbe da Annibale il Cartaginese la peggio, bensì Annibale si ritirò fra i Liguri che lo favorivano, ma Sempronio,

lascia-

lasciata anco Piacenza, sen venne a Lucca a ristorare e restaurare, com' è credibile, il mal concio esercito, *post eam pugnam Annibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit*, scrive Tito Livio. Susseguentemente Giulio Cesare dalla Gallia scelse per svernarvi, e per i suoi grandi affari Lucca, verisimilmente avrà avuto sotto i suoi stendardi numero grande di milizia Lucchese. Venne a Lucca, e' da Roma in folla si trasferì quaggiù la nobiltà e grandezza romana, anco di gentil donne. Plutarco attesta che vi si portarono più di 200. Senatori e 120. Littori, e nella Vita di Pompeo ha replicato che furon veduti quà alle Porte di Cesare i fasci di 123. Proconsoli e Pretori. Or sembra a me, non possa dubitarsi che Lucca fosse in considerazione presso i Romani.

Il perchè dopo i riferiti avvenimenti, e dopo che Strabone ebbe osservato e scritto, che il nostro paese fioriva di Uomini di probità col resto che si è detto, essendo succeduto il fatto degli Alimentarj e della Tavola della quale discorriamo, ancorchè il Milione fosse stato dono di Trajano Augusto, gran presumzione sorge, che gli Alimentarj piuttosto che da Veleja, e da Piacenza fossero presi da Lucca, e in sostanza fossero Lucchesi.

Darò compimento a queste cose col rispondere alle due ragioni del Sig. Muratori per Veleja. La prima è che *la Tavola fu dissotterrata nelle Colline lungi da Piacenza, e forse nel luogo dove fu l'antica Veleja*. La seconda è, che *la maggior parte del denaro si vede investita nel Territorio di essa*.

Sia pur vero che detta Tavola fosse dissotterrata lungi da Piacenza e più lungi da Lucca, e che ove fu dissotterrata fosse una volta l'antica distrutta Veleja. Io credo si debba considerare che fu trovata nell'Emilia. Il Marchese Maffei ha scritto: *Tabula nostra paucis ab Æmilia via milliaribus eruta ac reperta est. In iis tractibus singulariter ea cura* (circa gli Alimentarj) *viguit. De Pertinace, adhuc privato, Capitolinus, alimentis dividendis in via Æmilia, procuravit*; *Elogium Gruterianum*; *Præfecto Alimentarum per Æmiliam*. Concedasi ora ciò che è possibilissimo e credibilissimo, che il Prefetto degli alimenti per l'Emilia risiedesse in Veleja, come in luogo più comodo alle riscossioni, seco per conseguenza avrà avute le Tavole o registri necessarj al suo officio. Ma per questo si potrebbe dire che gli alimentarj fossero in Veleja e non in altre parti dell'Emilia? Al più se ne potrebbe dedurre, che la maggior parte delle riscossioni fossero nel Velejate

e ne

e ne luoghi adiacenti, tanto e non più comparendo dalla nostra Tavola, nella quale quanto agli Alimentarj non è il nome di alcuno. E se per avventura anco gli Alimentarj erano nella Emilia, si è potuto vedere che un gran tratto di Territorio Lucchese fino a i confini di Labarna, di Veleja, e di Parma si stendeva in quella Provincia: In somma la Tavola potè stare in Veleja, non come cosa di Veleja, ma come cosa dell'Emilia.

Quanto alla seconda ragione, che *la maggior parte del denaro si vede investita nel territorio di essa Veleja*, essa non ci porta ad altro se non che a quello io diceva, che la maggior parte delle riscossioni stavano nel Velejate, e che per questo la Tavola stasse nel Velejate, e se così piace, nell'istessa Città di Veleja.

A terminare il mio Commento sul Proemio o Titolo della nostra Tavola, resta: *Legitimi N.* CCXLV. *in singulos* H-S. XVI. &c. *Legitimae N.* XXXIV. *singul.* H-S. XII. &c. *Spurius unus* H-S. CXLIV. *Spuria una* H-S. CXX. &c. Compariscono 281. Alimentarj, a quali se si aggiungano gli altri 19. di Cornelio Gallicano, risulta il numero di 300. Alimentarj. La maggior parte doveva percepire XVI. Sesterzi al mese per ciascheduno. Il Sesterzo, secondo che già si è rilevato, valeva un quarto di Giulio, però XVI. Sesterzi dovevano importare *quaranta bajocchi*, o vogliam dire *quattro Giulj* romani e non più; Ma siccome il Muratori hà rilevato etiamdio che l'argento al tempo de Romani valeva dieci volte di più che al presente, già il valore di XVI. Sesterzi, si dee ragguagliare al valore di 40. Giulj, e ove piaccia credere che l'argento non valesse tanto di più, si può ridurre al valore di 30. Giulj. Hà trattato diffusamente questa materia il Sig. Muratori nel suo §. V. per salvare, dic'egli, il decoro di Trajano, che a prima vista pare se la passasse con un *meschino sussidio*, e non hà terminato il suo discorso fino a tanto che non è stato a portata di concludere che il valore di XVI. Sesterzi *doveva ascendere a tanto che intendiamo sufficientemente proveduto al bisogno di quei fanciulli, e nulla mancare alla liberalità di Trajano*. Però è manifesto che i fanciulli della nostra Tavola erano proveduti a sufficienza bene; e chiarissimo di nuovo è ciò che io già diceva, che non possono credersi Alimentarj di Trajano, per la già notata ragione che ad essi il successore Adriano avendo dovuto accrescere l'annua pensione, dunque eran proveduti scarsamente: *Pueris*, replichiamo,

mo, *ac Puellis quibus Trajanus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adjecit*.

Niente dirò de XII. Sesterzi al mese che conseguir doveva ogni fanciulla, perchè il valore di essi bene si hà dalle cose dette. A uno spurio doveano essere dati all'anno 144. Sesterzi, e a una spuria 120. Perchè poi a questi non fosse stato assegnato un tanto al mese, non saprei dirlo. Soggiungo bensì che se 144. Sesterzi all'anno erano sufficienti a alimentare uno spurio, molto più lo saranno stati 172. per un legittimo, come tanti rivenivano XVI. Sesterzi al mese. Conchè hò voluto confermare che i nostri Alimentarj dovettero essere proveduti a sufficienza bene. A qual'età poi essi incominciassero a godere di quella liberalità, e quando la stessa cessasse loro, il Sig. Muratori nel §. III. hà insinuato che incominciavano *ab infantia*, fino all'età di anni 18. i fanciulli, e fino agli anni 14. le fanciulle. E qui terminerò le mie reflessioni sul Proemio suddetto.

Terminato il Proemio, incominciano subito nella nostra Tavola le Obligazioni de' fondi co' nomi de particolari che obligarono i medesimi fondi. La gran disgrazia è che di niuno di essi particolari apparisce di qual Città fossero. Contuttociò per il caso che lo gradissi, in vista delle cose che dopoi intenderete, io vi recherò qui i nomi loro.

C. Volumnius . Memor . Et . Volumnia . Alce . M. Virius . Nepos . T. Nævius . Verus . C . Valerius . Verus . C. Antonius . Priscus . P. Afranius . Apthorus . L. Cornelius . Onesimus . P. Atilius . Saturninus . Sulpicia . Priscilla . M. Vibius Q. F. L. Sulpicius . Verus . C. Vibius Probus . M. Mommejus . Persicus . P. Albius . Secundus C. Delius . Proculus . C. Cœlius . Verus . L. Annius Rufinus . L. Lucilius . Colinus . L. Oranius . Priscus . P. Antonius . Sabinus . C. Calidius . Proculus . M. Volumnius . Epaphroditus . L. Licinius L. F. L. Melius . Severus . Annia . Vera C. Vibius . F. M. Varius . Felix . C. Antonius Priscus . L. Cornelius . Helius . C. Ulbius . Severus . Cornelia . Severa . Mincia . Polla . T. Nevius . Titullus . C. Pontius . Ligus . Valeria . Ingenua . L. Veturias Severus . L. Valerius . Parra . Betutia . Fusca . Glitia . Marcella . Petronius . Epimeles . Q. Accæus . Aebutius . Saturninus . C . Nævius . Firminus . Et . Publius . Nævius . Memor . Coloni . Lutenses . T . Valius . Verus . P. Publius . Senex . L . Virius . Fuscus .

Tutti

Tutti i sopradetti appartengono alla prima Obbligazione. Nella seconda fatta fare da Cornelio Gallicano, compariscono i seguenti pochi. *C. Cœlius Verus. L. Cornelius Severus. C. Vibius Severus. M. Mommejus Persicus. Vibia Sabina.*

Tutti insieme offerirono e obbligarono un valore immenso di beni, e ciascheduno prese quel denaro che volle, o che le corrispondeva. Ma da dove poi eglino saranno stati nativi? A quale delle sopradette tre Republiche averanno appartenuto? I nomi loro sono tutti di famiglie romane, e tanto basta per escludere che fossero Velejati, non sapendosi che Veleja sia stata Colonia romana, ed anzi più verisimilmente non lo fu. Di Lucca poi non si dubita che fu Colonia romana, e i suddetti, potrebbero essere stati descendenti di quei due mila Cittadini romani che vennero quà a formare la colonia stessa. Di Piacenza essendosi già toccato, che al riferire di Tito Livio, la Colonia romana fu affatto o quasi affatto destrutta da i Galli, e da i Liguri, v' è poco motivo di credere fossero Piacentini, massime che pure si è rilevato che la presumzione è, che sì essi, che i Velejati, non dovessero essere nazioni ricche.

Ma quello che persuade moltissimo dovessero essere Lucchesi, è la presumzione e quasi certezza che il Milione de Sesterzi fosse dato da i Lucchesi. Una volta che i nostri furono gli Autori di quella gran largità, e che a prendere di quel denaro vi aveva del vantaggio è difficile opinare l'offerissero a Esteri. Si hà forse a credere non le importasse privare i loro proprj dell' occasione di trovare denaro, e del profitto che vi era a pigliarne da quel Milione?

Il profitto vi aveva a causa della tenue usura di un cinque per cento, in tempo che vigeva il dodici per cento, o sia la centesima, che obligava all' uno per cento ogni mese. Era riconosciuta gravosissima tale centesima, così che l'istesso Seneca Lib. VII. Capite X. *de Benef.* chiamò quelle usure centesime *sanguinolentas centesimas*; E il Sig. Muratori nel §. IV. confessa che le stesse usavano anche al tempo di Trajano: *Era ben antica questa esorbitante foggia di usura, e tenevasi forte anche a tempi di Trajano Augusto*; quindi rilevato che il cinque per cento era una *lieve usura* ripiglia. *Non dee dunque recar maraviglia se tanti Padroni di Poderi correvano a gara a pigliare la pecunia. Chi si sentiva dianzi gravato dalla centesima poteva liberarsi con tale ripiego da quell' enorme aggravio, e chi attendendo alla Mercatura abbisogna-*

gnava del denaro altrui, maggior vantaggio trovava pe' suoi interessi.

Se mal non mi avviso, potrebbe anche aggiungersi, che quel denaro preso a un cinque per cento, dopoi averebbe potuto essere impiegato, se non a un dodici, almeno a un dieci, o ad un otto per cento con gran profitto. Il perchè essendo certo certissimo che a pigliare denaro da quel milione vi aveva del vantaggio considerabile, bene riviene o bene può congetturarsi che i Lucchesi, quali offersero il medesimo nel detto Milione, non l'averanno offerto se non a i loro Nazionali, e che però tutti quelli che ne presero e obligarono come sopra i loro fondi, dovettero essere similmente Lucchesi.

Il Dottor Lami, sebbene per altre considerazioni, comprese l'istessa cosa nella già citata prima lettera stampata nelle *Novelle Letterarie* dell'anno 1764. ove scrive: *Per quanto vedo da questa Tavola furono i Coloni Lucchesi i quali si offerirono di prendere ad usura il contante ed obligare per le usure i loro fondi. Parte di questi Coloni Lucchesi presero separatamente, ciascheduno in proprio, una certa porzione della somma di quel contante, e ciascuno obligò in particolare i suoi fondi per quella porzione. Oltre a questi particolari Lucchesi, il Corpo medesimo de Coloni Lucchesi prese l'altra porzione del denaro, ed obligò i fondi che possedeva in Comune e appartenevano alla loro Republica.* Quindi a escludere i Velejati ripiglia: *Veleja non si sà sia stata Colonia de Romani, e i nomi di quelli che obligano i fondi sono tutti di famiglie Romane cospicue e nobili, perchè gli Obliganti hanno per la più tre nomi*, tria nomina nobiliornm, *come dice Ausonio. In questa Tavola non s'indica mai alcuno che sia Piacentino, Velejate, Parmigiano, Libarnese, ma vi sono bensì nominati* Coloni Lucenses. *Si conosce da molti nomi di questi particolari che sono di Coloni Toscani, e da altri nomi di fondi si conferma la congettura.*

Quindi nella terza lettera nelle stesse *Novelle Letterarie* dell'anno 1768. torna a dire. *Quanto più rifletto alla verosimiglianza che quelli i quali obligano i loro fondi nella Tavola Trajana fossero Coloni Romani Lucchesi, più m'apparisce chiara. Imperocchè molti nomi di persone e di famiglie e genti che in essa si leggono, sono manifestamente di famiglie Romane Colone di Toscana e specialmente di Lucca.* E si fà a dimostrare tal cosa riflettendo sopra vari nomi che corrispondono ad altri nomi di luoghi nella Toscana. *Vi è* (scrive) *M. MOMMEJUS PERSICUS, ed appunto abbiamo un luogo nel Vicariato ecclesiastico di Barga nel Piviere de' SS. Gio. Battista e Stefa-*

no

no di Camajore che chiamasi Mommio. Il luogo ha preso nome della famiglia Mommeja per quanto sembra ALBIUS SECUNDUS; e nel Piviere di S. Gio. Battista di Monsagrati è appunto il fondo Albiano colla Chiesa di S. Maria. Io aggiungerò che Albiano è anco presso Barga, e che se nella Col. III. della stessa nostra Tavola si legge L. *Granius Priscus*, pure nelle parti di Barga è un Monte chiamato tuttavia *Granio o Gragno*. *La famiglia Albia* (continua il Lami) *è mentovata ancora ne Cenotafi Pisani = M. PETRONIUS EPIMELES ET L. GRANIUS PROCULUS; Varj fondi in Toscana si dicono Petroniano, e appunto nel Lucchese nel Piviere di S. Gennaro è PETRONIANO . . . . Nel Lucchese pure nel Piviere di S. Lorenzo di Suggromigno, e Gragnano con la Chiesa di S. Maria = Si trova* (nel Corpo della Tavola) *VERTIO VERO; il fondo Vertiano, volgarmente Versano, è in Garfagnana* (anco qui presso Lucca è Verciano) *Q. APPIUS, il fondo Appiano è nel territorio Pisano = CORNELIUS GALLICANUS . . . nel Territorio Lucchese è un Borgo chiamato GALLICANO nel Priorato di Coreglia* &c.

Inoltre nella Lettera IV. dell' istesso anno 1768. replica: *Si osservi che in tutta questa prolissa Tavola sono unicamente ed espressamente nominati COLONI LUCENSES, e non mai Coloni Parmenses o Placentini, non mai Cives Velejate, Cives Libarnenses, benchè vi si nominino i loro Comuni, Republiche, i loro Pagi, i loro Borghi, Vici, ne quali erano situati e posti i fondi obligati, oppure che erano confinanti a quei fondi. Questa particolarità usata circa a i COLONI LUCENSES sempre più serve d' indizio che il contratto, e l' affare esposto nella Tavola, passasse per mano de soli Lucchesi. Ne Territorj di Veleja, di Parma, di Piacenza, avevano i Lucchesi molti fondi com' essi dichiarano* &c. In somma è manifestissimo e certissimo che il Dottor Lami sostenne che Lucchesi pur anco fossero tutti quelli che obligarono i proprj fondi. Io per altro vi confesso che niuna contesa muoverei a chi non volesse aderire a tale sentimento. Si tratta di cosa troppo oscura.

Il perchè passo avanti a un altra osservazione, cioè che solamente del Corpo de' nostri Coloni nella nostra Tavola si legge, *Coloni Lucenses publice professi sunt*; la parola *publice* mai si vede usata rispetto agli altri, ma semplicemente di essi è scritto, *professi sunt = professus est*. Cosa mai averà significato, e importato una tale specialità e diversità? Per quanto io abbia pensato e ripensato fino

fino a qui non mi è riuscito venirne in cognizione. Mi lusingo bensì di qualche particolare rapporto della Tavola, e dell' affare in essa trattato a i nostri. Il Signor Muratori nè punto nè poco hà avvertito a tale diversità. Hà bensì scritto nel §. VIII. a conto della parola *profiteri*, = *secondo il Budeo, profiteri est publice apud Acta aliquid ultro denuntiare quod vulgo insinuare dicimus*. Ma questo dire del Budeo, piutosto che illuminare, imbarazza assai, e mi fa dubitare se sia giusto, almeno rapporto alla nostra Tavola.

Un altra osservazione. Nella nostra Tavola dà nell'occhio che spessissimo sia nominato e citato confinante il *Popolo*, senza che mai si legga qual Popolo fosse. Il Marchese Maffei hà scritto: *At quisnam erit adfinis hic? Commune ni fallor, illius Pagi ob Agros publice possessos: fortasse etiam via publica, limites, luci* &c. Il Muratori poi nel §. VII. hà dette più cose a senso di popolo Romano; ma dopoi si è dichiarato per il Popolo di Veleja, e in ultimo hà scritto: *Forse ancora si potrebbe conjetturare che la parola* POPOLO *indicasse le vie pubbliche, siccome quelle che appartenevano al popolo di Veleja*. Ma a me pare che a queste sole si debba pensare, e non che il Popolo di Veleja confinasse per fondi, o beni suoi, che sarebbe stato troppo ricco. Io hò osservato che in tutta la gran Tavola mai è citata a confine una qualche strada, come vediamo intervenire ne simili moderni strumenti nostri. Credibile che mai occorresse far menzione di una strada publica? Credibile che il popolo di Veleja fosse ricchissimo?

Per ultimo considero che una delle gran disgrazie è che non siansi conservati i nomi de' Fondi, de' Vici, de' Pagi, come si leggono nella nostra Tavola. Se non fosse accaduta mutazione, avrei potuto accennarvi per fino dove per l'appunto il nostro Territorio dovette confinare con Labarna, e con Veleja; e averei potuto altresì indicarvi quali nel Velejate, quali nel Piacentino, e quali nel Parmigiano furono i beni de' nostri Lucchesi rammentati nella nostra Tavola. Pare non siasi conservato se non che il solo nome della ragguardevol Terra di Barga, nominata, come sopra, ov'è discorso de' Coloni Lucchesi, e de' beni ch' essi denunziarono, e possedevano in *Lucense*, *in Velejate*, *in Parmense*, & *in Placentina*, perchè comprendendosi che non potè essere nel Velejate, o nel Parmigiano, o nel Piacentino, si veda che la stessa insieme con la Garfagnana nella qnale è situata, fin di quel tempo era *in Lucense*, e apparteneva alla Republica di Lucca, e *saltus prædiaque Bargæ* erano beni Lucchesi e de' Coloni Lucchesi. Se

Se poi alla rimembranza che la nostra Città era caduta in potere de' Romani si fosse destata in voi maraviglia che la stessa godesse il bel titolo o dignità di Repubblica, sappiate che di ciò se ne dee il merito alla generosità ed umanità de Romani, quali non sdegnarono che i Popoli conquistati vivessero al più possibile a loro genio, onde il Panvinio, tanto delle Città passate ad essere Colonie e Municipj, quanto delle altre che non furon più che semplici Prefetture, nel Libro *De Imp. Rom.* ove *de Præfecturis*, scrisse, che esse *antiqua nomina, & veterem Reipublicæ rationem non mutarunt*, notando ciò che già detto avea Festo Pomponio, che la nostra fù *Municipium sui juris*, come lo fù Pisa, della quale il Cardinale Noris *Tom. III. Opp. Diss. I. Cap. I. col.* 26. scrisse, *constat veteres Pisarum Cives, suis legibus ac sacris vivere permissos*, che era l'importato di *municipium sui juris*. Deducete da tutto ciò, Amico, quanto mai antica sia presso i nostri la forma di Republica, massime che sicuramente viene da secoli anco più vetusti, cioè dai tempi Etrusci, come io hò schiarito in una Differtazione che ebbi l' onore di recitare nella illustre e nobilissima nostra Academia degli Oscuri, nella quale rilevai molti motivi di credere, ch' essa nella gran Repubblica Etrusca fosse una delle più principali Città e Repubbliche, di che poi rimase persuaso un gran Letterato, allorchè ebbe sotto gli occhi quella mia qualunque Differtazione.

Pongo fine con vie maggior desiderio che forga su qualcheduno de' nostri sommi Eruditi a trattare degnamente non meno gli argomenti delle due precedenti lettere, che questa stessa famosa Tavola, giacchè essa tanto e poi tanto ci appartiene. Qualora ciò avvenga, e a vostro giudizio sia egli, com' esser sogliono i veri e onesti Dotti, uomo discreto, da riguardare questa lettera non più che cosa familiare fra me voi, sono contentissimo gliela facciate leggere; anzi ve ne prego. Forse concepirà, che si può riuscire a cosa veramente buona, e confidato nella propria erudizione, e nelle proprie cognizioni piglierà coraggio, e noi otterremo l'intento di avere quello che dalla tenuità mia mai averebbe potuto ottenersi, ancorchè mi fosse conceduto un tempo più ampio del troppo ristretto che voi mi avevate prescritto. Io conosco le mie povere forze, e conoscendo altresì la vostra bontà e facilità a contentarvi di quanto da me vi viene, con tale riflesso lieto mi confermo vostro &c.

IL FINE.

LETTERA IV.

Di Relazione ed Apologetica per le tre precedenti scritta dall' Editore delle medesime ad N. N.

VOI ricercate da me una competente Relazione di quello è accaduto intorno alle tre *Lettere ragionate* dopo che io l'ebbi publicate. Volentieri vi compiaccio, molto più che ancor io gradisco l'occasione di entrare in certi punti.

La prima cosa adunque che è intervenuta è stata che due giorni dopo che era terminata la stampa, e però non più in tempo, mi pervenne dall'Amico la seguente P. S. alla prima sua lettera che voi vedrete quanto sarebbe stata opportuna.

„ PS. A suo luogo (*intendasi nella prima Lettera*) disgraziatamente ho dimenticato dire qualche cosa sulla parola *Lombardus* in senso di Patria-Nazione del nostro Pietro Maestro delle Sentenze. Non vorrei, Amico, vi foste creduto che in tale senso a me fosse mancato il modo di andare avanti, perchè anzi l'aveva e l'ho comodissimo, e larghissimo, essendo certo che presso l'Estere Nazioni, e conseguentemente presso i Francesi, da quali è pervenuto a noi il nome *Petrus Lombardus*, in senso di nazione, la parola *Lombardus* non significava altro che *Italiano*, come sappiamo che la parola *Franco* Oltramare significava e significa Europeo, e non puramente un Francese come tale.

„ Per assicurarsi di ciò, basta recarsi dinanzi l'osservazione di Jacopo Malvezzi Bresciano nella sua Cronica incominciata a scrivere poco dopo all'anno 1412. e stampata nel T. XIV. R. I. S. del Sig. Muratori. Imperocchè in essa *Distinz.* IV. *Cap.* 58. si legge: *Jam igitur per cetera Mundi Regna, Italici qui & prius Romani vocabantur, Lombardi appellati sunt, ac si ab iis qui primo in* Italiam *adventarunt Longobardis, primordia sua duxerint omnes Italici*. E poco dopo: *Quamobrem etiam nostris diebus omnes fere Italici apud alienas gentes breviato vocabulo Lombardi dicuntur*.

„ Il Malvezzi dal Vossio *Histor. Latin.* è lodato come
„ *in historia diligens*; E per avere scritto non assolutamen-
„ te *omnes*, ma *fere omnes*, non per questo si possono sospet-
„ tare esclusi i Toscani o Lucchesi. Imperocchè come rile-
„ va il celebre Sassi nella *nota* 104. alla Storia di Ottone
„ Morena nel Tomo VI. R. I. S. i Beneventani furono
„ quelli che continuarono a essere chiamati Longobardi a
„ differenza degli altri Italiani quali *breviato vocabulo* eran
„ detti Lombardi.

„ Nè mancano riscontri che effettivamente i Francesi
„ chiamassero Lombardi i Lucchesi. Castruccio era indubi-
„ tatamente e notoriamente Lucchese, e pure essi lo chia-
„ marono (come dal Francese trasporta il Tegrimi) *Castruc-
„ cium Lombardum*, Recherò il racconto dello stesso Tegri-
„ mi in principio della Vita dello stesso Castruccio: *Legi
„ ego librum gallico sermone conscriptum, qui erat apud Con-
„ civem meum Virum optimum Martinum Cenamium, in quo
„ ejus temporis bella omnia ordine conscripta erant, & quæ
„ quis vel Gallus vel Italus memoratu digna gessisset. Ex-
„ tollit in primis CASTRUCCIUM LOMBARDUM quem
„ magnum in Italia Tirannum tempore quo historiam conscri-
„ bebat esse refert*.

„ Si vorrà forse dubitare di un fatto che corrisponde
„ puntualmente all'osservazione del Malvezzi, e del quale il
„ Tegrimi si chiama testimonio di veduta? L'Autore era
„ sicuramente un Francese. Un Italiano mai avrebbe chia-
„ mato Lombardo un Lucchese, e sembra che quel Libro
„ sia quello di cui fà menzione anco Aldo Manuzio nella
„ Vita di Castruccio pag. 10. in queste parole. *Nella Storia
„ di Francia, trattandosi delle guerre e prove degli Uomini
„ segnalati fatte in quei tempi, lodasi estremamente Castruccio
„ con titolo di gran Signore*.

„ Or è certissimo che *Castruccium Lombardum* non si-
„ gnificò altro che Castruccio Italiano per assicurarsi che si-
„ milmente i Francesi quando tramandarono a noi il nome
„ del Maestro delle Sentenze così, *Petrus Lombardus*, potero-
„ no intendere non altro che Pietro Italiano. Il perchè già
„ è manifesto che per la parola *Lombardus* noi non siamo
„ punto costretti a cercare la Patria di Pietro Lombardo
„ unicamente in quella parte d'Italia che ora chiamiamo
„ Lombardia, ma possiamo benissimo rintracciarla anco nel-
„ la Toscana e nella Città o Distretto di Lucca, massime

ora

„ ora rispetto alla Lombardia le ragioni della Città di No-
„ vara sola, colà a pretendere, incominciano a essere ricono-
„ sciute di niun valore, e sorgono su non spregevoli in-
„ dizi per la nostra Città di Lucca con speranza di ulterio-
„ ri e maggiori scoperte, delle quali pare sia un preludio il
„ facile appianare le difficoltà che sembrano di qualche mo-
„ mento in contrario.

Questa PS. oltre a confermare viè più che la parola *Lombardus* non impedisce di pensare a Lucca a conto del Maestro delle Sentenze, manifesta una regola, per ignoranza della quale, o per non avvertire alla quale, il Ciel sà quanti sbagli sono stati presi in passato. Quindi nella lettera seconda l'Autore avendo scoperta l'altra regola, che in antico era stile che entrato una volta in una Famiglia, ancorchè in un solo soggetto, il titolo di Conte o di Marchese, un tale titolo era dato a tutti di quella famiglia vivi o morti, benchè mai stati fossero Conti o Marchesi, noi siamo debitori al nostro Autore di due buone regole per ben leggere e ben intendere le Carte, le Storie, e gli Scritti antichi.

Pubblicate che furono le lettere generalmente furono ben ricevute. Tralascierò di parlarvi delle lettere venute di fuora da varj eruditi, e trascriverò l'elogio col quale nelle *Novelle Letterarie* di Firenze sono state gentilmente onorate insieme coll'Autore, senza che fin qui sappiamo chi ringraziare, perchè si era atteso a questo che i Novellisti non dovessero parlarne. Contuttociò ecco come all'improvviso nel *n.* 31. *col.* 488. ne differo.

„ L'intenzione dell'Autore di queste lettere che senza
„ dubbio è Lucchese, è stata com'egli medesimo se ne dichia-
„ ra di porgere con esse un lume ed un ajuto à chi più
„ diffusamente trattar volesse queste stesse materie riguardan-
„ ti l'antica Storia di Lucca. Nella prima si accinge a mo-
„ strare che il celebratissimo Pietro Lombardo Maestro del-
„ le Sentenze Arcivescovo di Parigi fu di Patria Lucchese.
„ Ognuno sà che finora si è dubitato che questo grande Uo-
„ mo fosse Novarese. Su questa dubbiezza il nostro Autore
„ si è fatto ad investigare i monumenti sì editi che inediti
„ della sua Patria; e mostra sì bene che Pietro Lombardo
„ fu di Lucca, che difficilmente si troverà chi possa provare
„ al contrario della sua opinione. La seconda risguarda l'o-
„ rigine della Contessa Matilda, e con eguale apparato d'e-
„ rudizione mostra esser ella stata originaria del Contado di

„ Lucca. Il celebre Fiorentini fra gli altri trattò questo „ punto, e lo trattò sì bene che nessun ormai osava di pen- „ sare diversamente. Insorse il Muratori che sparse dubbj „ e tenebre su quest' opinione. Il nostro Autore adunque si „ fà a dilucidare la materia, e qui pure bravamente riesce. „ Verte finalmente la terza sulla famosa Tavola Trajana „ dissotterrata dalle Colline di Piacenza l'anno 1747. e che „ ora adorna il regio museo di Parma. E' noto quanto so- „ pra di essa scrissero e il Muratori, e il Maffei, e il La- „ mi. Il nostro Autore però si ristringe a un sol Capo di „ essa, a provare cioè con questo prezioso monumento d'an- „ tichità, che una volta il Territorio della Republica di Luc- „ ca si stendeva nella Lombardia e nominatamente sino al „ territorio di Veleja. Se nelle due antecedenti lettere hà „ l' Autore mostrato gran cognizione di Storia antica, assai „ più ne mostra in questa terza, in cui egualmente che nel- „ le altre mette in una luce innegabile il suo assunto. Tut- „ te insomma sono piene di erudizione, di giusto raziocinio, „ e di buona critica, e possono servire di un saggio di quan- „ to felicemente fosse per riuscire il nostro Autore in un „ campo così vasto pel quale lascia ad altri di potere più „ ampiamente spaziare.

L' Elogio è naturale e gentile, e se stia a dovere può ciascheduno da se medesimo assicurarsene, mediante la facile e comoda lettura delle stesse lettere.

Ma siccome ordinariamente non v' è cosa buona che o più presto o più tardi non abbia addosso un qualche persecutore, sono scorse poche settimane, e sono insorti contro le Lettere e loro Autore gli Estensori delle *Efemeridi Letterarie di Roma*, quali non solo neppure le hanno giudicate mediocri, ma degne soltanto d' insulto e disprezzo, onde come ha avvertito da Roma in una sua lettera un dotto Professore essi ne hanno scritto non *in quella maniera che il dovere, la pulizia, e la giustizia richiedono*. Però non pare abbia qui luogo quel detto *pro captu Lectoris habent sua fata Libelli*. Il fenomeno è troppo singolare; Si tratta di un Libretto che non eccede le 64. pagine, di lettere brevi, facili e chiare. I Novellisti di Firenze le trovano meritevoli di lode *piene di erudizione, di giusto raziocinio, di buona critica*, e confessano i respettivi assunti essere posti *in una luce innegabile*, e gli Efemeridisti di Roma ne sentono tutto al contrario. Il vero per altro è, che dalla parte del giudizio formato dagli eru-

eruditissimi Novellisti sono tutti quelli che a voce o per lettere, anco da Roma, hanno fatto applauso alle medesime, e dalla parte degli Efemeridisti, che io sappia, non v'è alcuno.

Quando io ebbi letto l'elogio de' sopradetti Novellisti Fiorentini, un mio Amico mi può essere testimonio, che dissi, dunque gli Efemeridisti Romani non parleranno delle lettere bene, ma male; e sul riflesso che nella lettera seconda alla pag. 28. l'Autore manifesta di avere scritta certa Dissertazione contro alcune cose della rispettabilissima *Illustrazione di un antico Sigillo della Garfagnana*, e mette in vista alcuni fatti che o rovesciano o fanno solidamente dubitare della pretesa sovranità di Matilda, pensando io che siffatte cose agli occhi degli Efemeridisti sarebbero per essere un delitto di lesa maestà, non solamente viepiù conclusi che gli Efemeridisti si sarebbero dichiarati contro le Lettere, ma conseguentemente proposi che fosse levato in Roma l'ordine di dare occasione ai medesimi di parlare delle medesime. L'ordine fù levato, ma ancora non sò per qual causa fu eseguito. Il perchè io assicurato che non era stato compiaciuto, poche ore innanzi che arrivassero l'Efemeridi dissi all'Amico, questa mattina doverebbe giungere la satira, e critica degli Efemeridisti contro le Lettere. Non la sbagliai, l'averò sbagliata nelle altre sopradette cose?

Ma cosa mai di giusto e solido accumulano essi contro quelle povere Lettere, e contro il loro Autore? Ancora su questo deve stendersi la mia Relazione, ed io che ho publicate le Lettere devo altresì publicare una competente difesa delle medesime. Il perchè premetto ciò che doveva essere noto anco a i Signori Efemeridisti, che le Lettere sono state scritte familiarmente a un Amico Patriotta, per servire alla Patria Storia, e per dar moto alle cose tanto oscure e tanto derelitte del gran Maestro delle Sentenze.

Adunque i veneratissimi Efemeridisti incominciano dallo scrivere nelle prime loro parole che *importa pochissimo il sapere in qual Paese, in qual Regione il caso abbia fatto nascere un Uomo che siasi reso insigne*, e che ciò *non ostante da tempi di Omero fino a i nostri si sono intese continue dispute* &c. Or siffatte dispute essendosi intese anco dal nostro Autore nelle due prime lettere a fine di risapere ove il caso abbia fatto nascere il Maestro delle Sentenze e i Progenitori della gran Contessa Matilda, essi tacitamente hanno

voluto dire che egli si è affaticato per cose di pochissima importanza, ed hanno inteso dare un colpo mortale alle Lettere.

Ma come! rispetto a un Patriotta, e rispetto alla Patria Storia importa pochissimo sapere i proprj Eroi per doversi o potersi tralasciare, senza biasimo, di ricercarli? Adunque gli Efemeridisti in un Mantovano v. g. ancorchè Letterato, che ignorasse che Virgilio fu suo compatriotta, ammetterebbero per buona la scusa che *importa pochissimo sapere dove il caso abbia fatto nascere un Uomo insigne*, e per la medesima scusa niente biasimerebbero una Storia di Mantova nella quale fosse tralasciato di far menzione di Virgilio come Mantovano. Per l'omissione di cose di pochissima importanza niuno può essere redarguito. Però essi nemmen leggiermente biasimerebbero tutto il Mondo Letterario che ignorasse donde fusse nativo Virgilio. Quindi in un Cesenate che nella Patria Storia lasciasse di scrivere che l'immortale regnante Pio VI. è oriundo di Cesena, lascierebber di notare una sì fatta omissione. Torno a ripeterlo per cose che importa pochissimo sapere, uno Scrittore non può esser ripreso.

Il vero per altro è, che il celebre Abbate Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* infinite volte, anco con documenti che per disprezzo i nostri Efemeridisti chiaman *rancidi*, ha atteso a scoprire e sapere in qual luogo infiniti insigni letterati hanno sortita la nascita, quando per rivendicarli all'Italia, quando nell'istessa Italia per attribuirli più a un luogo che a un altro, e quando per restituirli alle Nazioni estere, e gli Efemeridisti mai contro il Tiraboschi e contro la detta sua Storia hanno messa fuora l'anzidetta proposizione: Cosa mai significa siffatto contegno in persone che in tutto il loro lungo dire contro le Lettere mai hanno dato un cenno di approvare od applandire almeno a una delle moltissime cose onorevoli alla Patria del nostro Autore, e che anzi a oggetto di biasimare anco tacitamente, si sono appigliati a una proposizione *in subjecta materia* falsissima? Quale prurito, quale spirito hà mossi i Signori Efemeridisti! Lo vedremo vie meglio in seguito.

Dolce occupazione (continuano essi) *singolarmente è stata sempre, ed è ancora nel secolo diciottesimo per quegli insetti Letterarj che raggiransi inutilmente tra la polvere e la putredine della antichità* (oh poveri Archivj in oggi si ben

tenu-

tenuti, e utilmente esaminati!) *il potere da un qualche rancido monumento dimostrare che ebbero eglino comune l'origine con qualche celebre nome. In ciò* (ecco a chi è indirizzato il colpo) *deliziasi l'Autore di queste Lettere.* Gran fatto! torno a ripetere. I Novellisti Fiorentini hanno scoperto che l'Autore nelle Lettere si è deliziato in continua erudizione, in buon raziocinio, e in buon criterio, e gli Efemeridisti hanno scoperto che egli è un insetto Letterario quale si è deliziato in altro. Confessano per altro in ultimo che egli è fornito *di copiose cognizioni*, e poco più sopra accordano che nel commentare la difficilissima Tavola Trajana, in certe cose che sono delle principali, è riuscito meglio che il Muratori, il Maffei, il Lami. Poco male dunque che sia un insetto Letterario. Gli Efemeridisti cosa saranno?

Ma forse l'Autore nelle tre Lettere passo passo si è dilettato di mostrare con rancidi monumenti alla mano *avere eglino* (i suoi Compatriotti) *comune l'origine con qualche celebre nome?* Si aprano le Lettere, e si vedrà che soltanto nella Lettera prima alla pag. 8., non per deliziarsi, ma per rispondere alla obiezione che la parola *Lombardus* alluda alla Lombardia, e però sia inutile a conto di essa e di Pietro Lombardo pensare a Lucca, egli per far vedere che tale parola non sempre allude alla Lombardia, e che per essa non resta impedito di pensarsi a Lucca, con alcune antiche pergamene ha messo in chiaro, che in Lucca fin dal tempo di Pietro Lombardo erano usati questi nomi e cognomi *Lombardus, Lombarda, Lombardi, Caccialumbardus, Caccialumbardi*, e da Tolomeo Lucchese raccoglie anco questo cognome *Mezzolombardi*. Quindi conclude, come ognun vede, a maraviglia, che anzi per la parola *Lombardus* si può comodamente pensare a Lucca, e in tutto siffatto dire non impiega più di una mezza pagina. I nostri Efemeridisti hanno raccontato il fatto in questo modo? E' questo un *deliziarsi*, come dicono essi da accuratissimi? Non averebbero già dato loro fastidio quei riscontri? Se essi sono a proposito, l'Autore non si sarebbe deliziato male.

Nella prima Lettera (ripigliano subito gli Efemeridisti) *si propone di far vedere che Pietro Lombardo il Maestro delle Sentenze quantunque sia stato dalla maggior parte degli Scrittori creduto Novarese, e tale lo abbia detto Tolomeo Lucchese del* XIII. o XIV. *Secolo, non ostante era Lucchese.* Ma perchè non dire che egli è riuscito felicemente a levar

di mezzo la difficoltà che apparentemente proviene dalla credulità della maggior parte degli Scrittori, e dallo stesso Tolomeo Lucchese?

Il grande argomento (seguitano subito gli Efemeridisti) *di questa scoperta è una raccomandazione fatta probabilmente a voce dal Vescovo di Lucca al grande Abbate di Chiaravalle S. Bernardo in favore di Pietro Lombardo, quando questi andò in Francia dove fermossi in tutto il tempo della sua Vita. Vedi logica di un Antiquario!* Vedi artifizio di un Efemeridista! O non pare che l'Autore delle Lettere, riferito il fatto della detta raccomandazione, venga senz'altro alla conseguenza, dunque Pietro Lombardo *era Lucchese?* La verità è questa, che l'Autore suddetto, riportata la lettera di S. Bernardo dalla quale costa della suddetta raccomandazione, lungi dal trarre subito l'anzidetta conseguenza egli in vista che non era, nè è impossibile, nè incredibile che il Vescovo avesse raccomandato un Chierico suo paesano chiamato *Lombardo* come altri qua si chiamavano, incomincia a scrivere: *Due cose ne raccolgo* (da quella Lettera) *la prima che il Protettore di Pietro Lombardo fu il Vescovo di Lucca; la seconda che Pietro Lombardo era sì povero che non aveva come sussistere fuora di Patria. Or da queste due cose certe certissime lavorando io e faticando intorno alla oscurità dell'origine del medesimo Pietro Lombardo, svolgerò le cose in tal modo che ne nascono i primi principj di una nuova opinione che Pietro Lombardo fosse nativo Lucchese.* Quindi superata la difficoltà, che poteva provenire dalla parola *Lombardus*, ripiglia alla *pag. 9. Il perchè ritornando sulle due rilevate cose che il Protettore di Pietro Lombardo fu il Vescovo di Lucca, e che Pietro Lombardo fu poverissimo, dalle medesime due altre cose quasi ugualmente certe sorgono, cioè che il Vescovo di Lucca per fare quella sua raccomandazione CAUSA STUDII, dovette avere sperienza del gran talento di Pietro Lombardo, e che quando Pietro Lombardo in virtù di detta raccomandazione si portò in Francia dovette essere la prima volta che usciva di Patria*, perchè essendo poverissimo, e come pare chiaro, non avendo Protettori che li somministrassero modo da star fuora, non poteva essersi mantenuto lontan dalla Patria, e così l'Autore a poco per volta scende a far vedere quasi a evidenza che egli dovette uscire di Lucca, e che a favore di Lucca si può opinare che fosse la sua Patria, ma non in forza della sola raccomandazione del Vescovo di Lucca.

Il

Il perchè il di lui grande argomento incomincia bensì dalla divisata raccomandazione del Vescovo di Lucca a S. Bernardo, ma non è esso la stessa. E' il complesso, od università delle cose riunite e connesse insieme all'istesso oggetto ciascheduna delle quali sebbene in particolare o singolare forse non muova, tutte per altro insieme devono avere ed hanno forza di muovere, così che si può dire con Cicerone *de Nat. Deor. Lib. 1. Cap. 65. si singula vos forte non movent, universa certe tamen inter se connexa atque conjuncta movere debebunt*. Genere di argomento o Logica dal tempo di esso Cicerone ben ricevuta fino a questi giorni, massime ove si tratti di cosa antichissima e oscurissima, come è l'origine del Maestro delle Sentenze, e benchè non contenga che una riunione di congetture, probabilità, e verosimiglianze, e raziocinj ordinati e connessi. E questo inoltre rispetto al nostro Autore era ed è da osservarsi, che egli non si è dopoi molto inoltrato nella sua, e con la sua conseguenza; si è limitato e ristretto soltanto a inferirne i *primi principj*, e non più, di una nuova opinione che Pietro Lombardo fosse nativo di Lucca, e non così assolutamente che *era di Lucca*, come hanno scritto gli esattissimi Signori Efemeridisti insultando alla di lui logica. *Ecco*, scrive l'Autore alla pag. 13. parecchie pagine dopoi che con la Lettera di S. Bernardo ha proposta la raccomandazione del Vescovo di Lucca: *ecco esposte le ragioni, le congetture, i discorsi che in senso mio nell' incertezza troppo grande che Pietro Lombardo fosse nativo Novarese fondano i primi principj di una nuova opinione*. E in ultimo aggiunge: *nuove scoperte potrebbero un giorno recare evidenza e certezza a questo mio novello opinare, se, come desidero, i nostri Eruditi ne loro studj staranno attenti a tuttociò che le verrà sotto gli occhi atto a schiarire l'istessa cosa*. Forse quanto egli ha scritto non è bastante a fondare i detti primi principj? Su questo dovevan fermarsi i Sig. Efemeridisti, e insegnarci cosa si richiedeva di più a fondare i primi principj di una opinione.

Circa la prima Lettera niente di più a quello che io ho riportato, essi scrivono. Passano alla seconda, e dicono che le prove sono d'altra *maniera* dalle prove della prima, ma poi niente soggiungono se esse abbian concluso l'assunto che Matilda ne suoi Progenitori fosse oriunda dal Contado di Lucca; anzi benchè sia dimostrato fino ad evidenza, ove quell' istesso assunto dipende dal bene schiarire che Sige-

fredo

fredo primo noto Antenato di Matilda fu nativo del Contado di Lucca, vedremo a momenti che poco dopoi parlando di Sigefredo scrivono *supposto ancora che fosse nativo del Contado di Lucca;* Ma dunque sospettano o tengon per certo che l'assunto non sia stato ben provato, e così sarebbe chiaro che eglino rispetto a queste Lettere sono stati incontentabili. Non vi sarà Fior di senno che non rimanga convintissimo che Matilda ne suoi Progenitori fu oriunda Lucchese. Potrebbe essere che essi sulla loro massima, che importa pochissimo sapere dove il Caso abbia fatto nascere un Uomo insigne, non si fossero curati sapere tal cosa, e forse scrivono eglino per loro stessi, per i loro fini, e non principalmente per il Pubblico. Scrivendole principalmente per il Pubblico importava assai ragguagliarlo se l'assunto è stato si o no, ben provato. Nella Storia si ha perpetuamente a parlare della illustre famiglia di Matilda con ignoranza sempre o dubbio, o discrepanza di pareri, da qual luogo abbia avuto origine, benchè ora si sappia di certo?

Questo hanno fatto i Signori Efemeridisti. Hanno dato frettolosamente un cenno di due o tre prove di quest'assunto, senza neppure importarsi, o senza accorgersi di dire uno sproposito majusculo scrivendo, *Sigefredo .... viene enunciato de Comitatu Lucensi in una Carta del* 958. *prodotta dal Muratori nel Poema del celebre Donizone.* Il Muratori mai hà guastato il Poema di Donizone con quella, nè con altre carte. Della carta suddetta egli fa menzione in un luogo assai lontano dal Poema suddetto quanto è lontano il Tomo I. dal Tomo V. delle sue Antichità Italiane. E' impossibile scriver giusto quando l'animo non è in quiete; anzi nemmeno riesce scrivere quello che scrivere si doverebbe.

Essi per più conti averebber dovuto rammentare più tosto la seconda più principal prova che proviene da Donizone familiare di Matilda. Su questa di proposito si trattiene il nostro Autore, e sarebbe stato bene dire se egli bene o male abbia dileguati i dubbj e le tenebre che sopra le parole di Donizone aveva sparse il Sig. Muratori, e manifestare in somma lo stile o regola della quale ho già fatta menzione, come scoperta dal nostro Autore, e come necessaria a non sbagliare nella Lettura delle Carte e degli scritti antichi.

Io non dico che dovesser seguitare la lettera passo passo e tener dietro a tutte le prove. A dir vero in breve si sarebber trovati alla *pag.* 28. e a dover favellare di cose

(co-

(come pare) troppo spiacevoli, cioè di proposizioni che come io già diceva rovesciano, o rendon dubbia la sovranità propria di Matilda che tanto importa sia riconosciuta nella di lei eredità a conto della Garfagnana, e di altri luoghi.

Comunque per altro si sia, i Signori Efemeridisti, che forse pretenderanno di non avere scritto principalmente per vaghezza di biasimare, piutosto, subito dopo accennata la prova che proviene dal *Cronico di Giordano*, sono passati a questo: *In questa Cronica Sigefredo viene nominato A SERCLO FLUMINE USQUE AD FRAXINORIUM POTENTISSIMUS. Ecco al nostro Autore una bastevol ragione per pretendere che il Contado di Lucca arrivasse per fino a i confini del Serchio*, (Vi giunge anche al presente. Il fiume Serchio nasce sul Lucchese, scorre giù per la Garfagnana Lucchese, e passa vicino alla porte di Lucca) *e di Modena dove era Frassinoro, quasiche Sigefredo supposto ancora che fosse nativo dal Contado di Lucca, non potesse essersi reso potente anco fuora di quel Contado.*

Ciò era possibilissimo, non si nega; Ma nessuno Scrittore nemmen con un cenno, avendo indicato, che in effetto così fosse, il nostro Autore non ha avuto sufficiente motivo di pensare a tal cosa, e supporla. Aveva a fondarsi su di una supposizione meramente gratuita onde poi avesse a esserne ripreso dagli stessi Efemeridisti? Tutti gli Scrittori rispetto a Sigefredo non parlano d'altro Contado che di quello di Lucca, massime quando dicono che andò a farsi ricco e potente anco in altro Contado, cioè sul Reggiano, e sul Modanese, e mai narrano ch'egli a farsi *potentissimus a Serclo flumine usque Fraxinorium* fosse venuto da altro Contado, nel mentre infrattanto che da altri luoghi, e segnatamente dalla Tavola Trajana costa che per fino dai tempi de Romani ivi era Contado o Territorio Lucchese. Adunque non senza bastevol ragione il nostro Autore ha opinato che Sigefredo e' figli fosser nativi *a Serclo flumine usque Fraxinorium*, e che ivi fosse Contado di Lucca, e conseguentemente che *il Contado di Lucca arrivasse per fino a i confini del Serchio e di Modena ove era Frassinoro*.

La cosa presso il nostro Autore pag. 28. sta così. Egli dopo avere pienamente sodisfatto all' argomento della sua Lettera, che gli Antenati di Matilda fossero oriundi dal Contado di Lucca, si rivolge, come egli dice, *a tentare una qualchè scoperta*, in qual parte di esso Contado più verisimilmente

te eglino avessero avuta origine, e recitato il testo del Cronico di Giordano non a miseria o troncatamente, come han fatto gli Efemeridisti, ma assai più a lungo, per alcune opportune particolarità che contiene, piglia a dire: *Non sarebbe dunque già vero che Sigefredo co' figli fosse oriundo a Serclo flumine usque Fraxinorium a i Confini di Reggio e di Modena?* Quindi recata certa regola inculcata dal Muratori, e consultato Donizone, e ricavatone che quando Sigefredo co' figli passò sul Reggiano e sul Modanese, dovette uscire dal vicino Frassinoro ove aveva le avite terre, passate dopoi anco a Matilda, e detto altresì col Maffei che: *Lucensium jurisdictio Apenninum videtur transgredi & fines Velejatium tangere*, e riserbatosi a mostrare nella terza Lettera più ampiamente che il Territorio di Lucca dovette esser disteso anco nella Lombardia, in ultimo tre cose conclude I. *che la stessa* (Matilda) *fu oriunda del Contado Lucchese*. II. *Che il Contado Lucchese nel quale i di lei Progenitori ebbero la patria stanza fu nelle parti di Frassinoro*. III. *Che Matilda molto da vicino ne suoi Progenitori fu oriunda Lucchese*, cioè *quanto la stessa fu vicina a Attone e Sigefredo nati sicuramente nel Contado di Lucca, fra quali e lei nell' Albero genealogico non furono se non che Tedaldo, e Bonifacio Padre della medesima*.

Cappita! Che una delle più celebri Donne, la più insigne benefattrice di Roma sia nativa di Lucca, non è cosa che possa ascoltarsi con pazienza. E' sempre meglio che la di lei origine sia ignota e sepolta nell'oblio. Che mai fanno gli Eruditi che per occasione di queste Lettere si accomodano vie più a quella sentenza, e fanno applauso alle Lettere, e al loro Autore! Noi non permetteremo mai che vi si accomodi Roma.

Io non sò se questi discorsi sian passati per la mente de nostri Efemeridisti. Ma costa bensì ch'essi mai hanno voluto dire se Matilda si o nò fosse oriunda Lucchese, e se la sono passata leggiermente attaccando e criticando il nostro Autore in una cosa sola di pochissimo momento. Nella quale cosa, da me già toccata e difesa, terminando essi il loro dire sulla seconda Lettera, passano tosto alla terza.

E intorno a questa è che si trattengono più che sulle altre. *Questa Tavola*, scrivono, *è un tesoro di erudizione sul qual hanno sparso i loro Letterarj sudori il Muratori, il Gori, il Maffei, ed il Lami, e tanti altri. Il nostro Autore vuo-*

vuole ancor egli in favore della sua Lucca entrare a gara con questi grandi Prototipi di sapere esotico. Il nostro Autore nè punto nè poco ha voluto entrare a gara con' i detti grandi *Prototipi*. Conosce se stesso e il valore di quei grandi Uomini. Ha bensì lette queste parole presso il Marchese Maffei in ultimo del di lui Commentario: *Pauca quæ adnotavi, Monumentum illustrare cupientibus, non præripiunt locum: Singula scilicet qui attente percurrat, unde Librum conficiat inveniet*, e si è fatto coraggio. Che per altro quando anche fosse entrato nella imaginata gara: Sono gli stessi Signori Efemeridisti che accordano che in più cose, una delle quali nella Tavola è delle principali, ha superato gli stessi Prototipi. Non sappiamo per altro se essi abbiano introdotto discorso di tal cosa piutosto per dare destramente una cenciata a i Signori Novellisti Fiorentini, quali avevano scritto che nella terza lettera *il nostro Autore si ristringe a un sol Capo di essa* Tavola, lo che in certo senso può esser vero. Altre più volte avevano avuta occasione di applaudire a altre proposizioni del nostro Autore, ma se ne sono sempre tenuti lontani; bensì han dimostrata gran voglia di biasimarlo e criticarlo quanto, e più di quanto, avesser potuto, onde è che ben presto tornano alla loro critica gentile e obligante più che mai.

Imperocchè ripigliano: *Ma tutti quegli arzigogoli, tutto quell' ammasso di supposizioni gratuite che egli riunisce per provare i suoi Lucchesi essere stati i donatori di una tanta somma di denaro, non potranno soddisfare a chiunque abbia fior di senno. Suppuone in primo luogo che gli Autori delle due Largizioni fossero Omopatridi* (cioè dell'istessa Patria) *perchè riuniti nello stesso strumento*; E con un tale tuono tirano innanzi senza mai produrre una parola del nostro Autore. Quì a dir vero ritorna più che mai il poch' anzi rilevato fenomeno, che anche altri eruditi, e singolarmente i Novellisti Fiorentini hanno letta questa terza lettera, e senza eccettuare questa parte di essa, hanno scritto: *Se nelle due antecedenti Lettere ha l' Autore mostrato gran cognizione di Storia antica, assai più ne mostra in questa terza, in cui egualmente che nelle altre mette in una luce inneegabile il suo assunto. Tutte in somma sono piene di erudizione di giusto raziocinio, e di buona critica, e possono servire di un Saggio di quanto felicemente fosse per riuscire il nostro Autore* &c. Ma uno che cammina con arzigogoli e supposizioni gratuite non da

mai

mai saggio di poter riuscire felicemente in una qualche Opera. Un altro erudito poi di Roma in una Lettera hà scritto: *Mi hà similmente persuaso che la famosa Tavola Piacentina appartenga in verità alla Republica di Lucca*. E d'uopo dunque ricorrere alla stessa terza lettera, e rilevarne il contegno dell'Autore.

Dimostrato, come confessano anche gli Efemeridisti, che il Milione e 44. mila sesterzi non fu denaro dato da Trajano Augusto come avevano opinato Muratori, Maffei, e Lami, naturalmente venne fatto all'Autore di dire seco stesso, ma dunque chi l'averà dato? ed essendo una delle cose più principali a sapersi rispetto a quella Tavola, e niente potendo raccogliersi da' citati Autori che avevano caminato su di un supposto, anche a detta degli Efemeridisti, falso, li venne voglia di provarsi a sperimentare quello che avesse potuto dalla Tavola e d'altronde rilevarne, nel mentre che nella stessa Tavola non v'è cosa che sia più oscura. Incominciò dunque dall'osservare che la Tavola non appartenendo all'Imperatore, dunque dovette appartenere a una qualche Città o Republica, scrivendo appunto il Muratori nel Cap. IX. che a tempo di Trajano anco *i principali Atti delle Città o Republiche s'intagliavano in Tavole di bronzo*. Quindi osservò che due sono gli strumenti riuniti, e incisi nella medesima Tavola, e non come hanno scritto i Signori Efemeridisti due *Autori riuniti in un istesso strumento*; due sono gli strumenti e una Tavola, e due diversi furono gli Autori, uno innominato nel primo strumento o prima obligazione; l'altro nominato Gallicano nella seconda obligazione. Il perchè si fece a esaminare quello dovesse opinarsi tanto de suddetti due Autori, quanto de due strumenti, cioè se fossero di una stessa Patria, o di Patria diversa, imperocchè se per avventura gli strumenti appartenevano a un'istessa nazione, e gli Autori erano di una stessa nazione o Republica, dunque il denaro di amendue le Obligazioni provenne da una medesima Republica o nazione. E che piutosto fossero di una stessa nazione se ne lusingò con questo riflesso: *Chi mai si persuaderà che Istrumenti di diversa nazione s'incidessero in una medesima Tavola massime senza puonervi un segno, o una parola indicante tale diversità o le respettive Nazioni*. Si ha da dire che una Repubblica per i suoi Atti si servisse della Tavola di un altra Repubblica?

La

La cosa parve all' Autore incredibile, e senza esempio, e allora passò seco stesso a riflettere così; se in una Tavola ad uso pubblico, e risguardante cosa publica, una delle due cose scrittevi sicuramente risguardasse Roma, e perchè non si appuonerebbe meglio chi giudicasse, che ancora la seconda oscurissima risguardasse Roma? e che Romani pur fossero ambedue gli Autori di quel publico istrumento, o atto, o benefizio? E' forse credibile che un Estero concorresse con lo sborzo di una immensa somma a soccorrere poveri non suoi?

Or nella nostra Tavola il nome dell' Autore della seconda Obligazione essendo scritto chiaramente che appellavasi *Cornelio Gallicano*, e di questo, uno de soprascritti *Prototipi*, cioè il Chiariss. Lami, col suo *sapere esotico* avendo conosciuto e affermato che fù Lucchese, e chi si farà a leggere il Muratori in principio del Cap. 8. ove parla del *Pago Minervio* potendo comprendere che anch' esso averebbe detto l'istesso se le fosse occorso di parlarne, e in oltre il detto Lami avendo asserito che la Tavola tutta appartiene alla Republica di Lucca, è manifesto che il nostro Anonimo non con *arzigogoli e supposizioni gratuite* è sceso a dire che più verisimilmente gli Autori delle due Largizioni furono *Omopatridi*, e i suoi Lucchesi *essere stati i donatori di una tanta somma di denaro*, massime che dalla parte della loro Republica in concorso con le due altre Republiche di Veleja e di Piacenza tutte e tre riunite nell' Emilia dove fu trovata la sopradetta Tavola, e dove al dire del Maffei *ea cura* (degli Alimentarj) *viguit*, non comparisce alcun indizio d' imporenza dovendo essa essere stata la Republica più ricca, così che possedeva molti fondi ancora nel Velejate e nel Piacentino, come dalla stessa Tavola hà rilevato il medesimo Lami.

Io ho sminuzzate nel sopradetto modo le cose, non perchè fosse necessario, poiche è certissima che io, cui la Lettera fu indirizzata, i Novellisti Fiorentini, e altri eruditi l'abbiamo intesa senza bisogno di tale sminuzzamento, ma perchè pare che certi uni abbiano preteso dover esser imboccati come fanciulli. Che peraltro questo almeno era da osservarsi, che se Orazio nella *Poetica* ha insegnato, che

. . . . , ... necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.

il nostro Autore ha caminato con tal regola non meno che

con

con l' altra delle congetture, verosimiglianze, e probabilità prescritte da i Dotti ove si svolgono cose antichissime, e oscurissime. Inoltre sembra fosse etiamdio da considerarsi, che si trattava e si tratta di Lettere scritte familiarmente e privatamente, senza la minima idea che dovessero esser messe in pubblico, e che come cosa privata sono più che sufficientemente ben distese con metodo e precisione. Per tali riflessi, a dir vero, io mi lusingava che dovessero essere sicure da ogni mal incontro. Ma i Signori Efemeridisti hanno voluto farmi conoscere, che io andava in tutto e per tutto ingannato. Pazienza.

Per altro mi è di dolce consolazione, che essi medesimi abbiano confessato, come sopra, che il nostro Autore rispetto alla difficilissima Tavola Piacentina è riuscito in più cose benissimo. Imperocchè rispetto a quelle stesse cose avendola sbagliata i già menzionati insigni Prototipi, così che può dirsi, che il Commentario del Sig. Muratori resti in gran parte inutile, e cada in più luoghi anche l' altro del Marchese Maffei, la conseguenza è, che la terza Lettera o Commentario epistolare del nostro Anonimo Autore sia rimasto superiore e necessario, anco riguardo a quelle cose, che io qui sopra ho schiarite, ed etiamdio rispetto alle altre che i severissimi Efemeridisti avendo lasciate intatte debbono più che mai presumersi ben fondate e ben ragionate.

E se questo ancora è fuor di dubbio che pur anco la seconda Lettera, è restata intatta, per non essersi potuto impugnare, che in essa sia concludentemente dimostrato che *la gran Contessa Matilda fu oriunda Lucchese*; e similmente della prima niente essendo stato detto contro il suo vero assunto, cioè che dalla stessa sorgano i *primi principj di una nuova opinione, che Pietro Lombardo Maestro delle Sentenze fosse nativo Lucchese*, e in somma in tutte tre le Lettere scorgendosi riunita gran copia di poco note, e poco ovvie notizie, o come hanno scritto i Signori Novellisti Fiorentini, *tutte essendo piene di erudizione &c.* mi si raddoppia la consolazione di avere pubblicate Lettere che possono stare nelle mani degli eruditi, e di ognuno che sia poco o niente inteso delle cose nelle medesime svolte e schiarite. Vale.

L' EDITORE
A chi leggerà.

Quando io ebbi pubblicate le precedenti Lettere ragionate non mancò chi mi fece gentil querela che avessi tralasciato di unire alle medesime la Dissertazione contro l'Illustrazione di un antico Sigillo della Garfagnana, che l'Amico Autore aveva scritta fin dall'Anno 1762. In essa, mi si diceva, sono riunite molte notizie risguardanti l'antica Storia di Lucca, vi è schiarita una quantità di cose che servire possono alle Memorie della gran Contessa Matilda, e vi è illustrato certo punto toccante la Garfagnana, acciò non ne soffra la verità della Storia.

Ho detto che l'Amico Autore distese l'accennata Dissertazione fino dall'Anno 1762., acciò si sappia che la stessa non è lavoro di questi giorni, come si può riscontrare al vedere che fece di essa menzione il dottissimo P. Mattei nel Tomo II. pag. 262. dell' Opera Ecclesiæ Pisanæ historia &c. pubblicato nell' Anno 1768. con le stampe di Lucca.

A dir vero fin di quei giorni l'Autore veniva stimolato a permetterne la stampa. Ma siccome l'Illustrazione era alla luce fin dall'Anno 1749. egli ri-

spondeva essere allora troppo tardi, e mancargli plausibil motivo di uscir fuora dopo tanti anni. Ebbe peraltro qualche voglia di pubblicarla nell' Anno 1772. *allorchè in diversi pubblici fogli tornò discorso di quell'* Illustrazione, *e del Sigillo della Garfagnana, come presentato a Clemente XIV. perchè fosse collocato nel famoso Museo Clementino, come avvenne, ma egli si riflette al riflesso della gran letizia nella quale erano immersi Personaggi ragguardevolissimi a conto di quel Sigillo, e del creduto diritto della S. Sede sulla Garfagnana, e diceva non voler egli farla da guasta feste. Le mie intenzioni, aggiungeva, nello stendere questa Dissertazione sono state purissime e rispettose, e in tale occasione non mancherebbero quelli che interpreterebbero sinistramente la mia stampa.*

Il perchè io perdendo ogni giorno più le speranze di vederla pubblicata, mi risolvei pregarlo ne concedesse a me una copia; e avendola ottenuta, questa è quella che ora unisco alle Lettere ragionate. Due o tre piccole cose s'incontrano nella medesima che egli non poteva avere scritte allorchè la distese: avendole notate posteriormente in margine, io le ho inserite ne' proprj luoghi. Le Note sono del medesimo. E questo è tutto quello mi occorreva previamente avvisare chi qui leggerà.

DIS-

DISSERTAZIONE

CONTROPOSTA

ALL' ILLUSTRAZIONE

DI UN ANTICO SIGILLO

DELLA GARFAGNANA.



Ino a tanto che Monsignore Giuseppe Garampi splendore della Prelatura Romana non ha pubblicata la sua dottissima *Illustrazione di un antico Sigillo della Garfagnana*, quasi presso tutti ignote erano le cose che a motivo della ragguardevole Provincia della Garfagnana passarono fra il Pontefice Gregorio IX. e la nostra Repubblica di Lucca negli Anni 1227. 1228. e seguenti. Egli essendo stato il primo a scrivere di quel Sigillo, il primo altresì è stato che abbia diffusamente maneggiati ed esposti quei fatti, ma non senza eccessivo svantaggio e nera comparsa de' nostri di quei tempi. Imperocchè senza parlar del torto a loro interamente addossato, l'insolenza, la malizia, l'irreligione, l'iniquità, l'ingiustizia, la violenza, la rapacità in quella veneratissima *Illustrazione* compariscono tutte dalla parte degli stessi nostri.

I Lucchesi, vi si legge, *andavano in varie guise infestando, e usando violenza contro quei Suddit*i (i Garfagnini) *della S. Sede.* = *I Lucchesi sempre più accesi di furore aggravarono gli eccessi fino a incendiare le Chiese, e profanare ogni cosa più sacrosanta.* = *Non ubbidirono i Lucchesi, anzi moltiplicarono gli eccessi contro la Chiesa e lo stato Clericale della loro Città.* = *In questo deplorabile stato rimase la Chiesa di Lucca fino all' Anno* 1234., *cioè fino a tanto che ravve-*

dutisi i Lucchesi di tanti eccessi commessi contro la Chiesa, e contro la Sede Apostolica si risolvettero di riconciliarsi con la medesima &c.

Nelle Lettere poi di Gregorio IX. che vi sono riportate a distesa si ha = *Credidimus quod Cives Lucanos ab infestatione nostrorum de Carfannano nostra patientia revocaret...... amplius induruerunt in suis iniquitatibus...... secundum duritiam & impœnitens cor eorum....... in qua* (nella Garfagnana) *iidem Cives Romanam Ecclesiam persequuntur &c.* Così nella prima Lettera riportata alla *pag. 16.*

Nella seconda poi alla *pag.* 18. si legge „ Furiosam „ superbiam, & superbam furiam Lucanorum qui succensi „ frementes, se contra Deum, & Romanam Ecclesiam au„ su nephario erexerunt........ illorum enormitas scele„ rum...... iniquitatem quam conceperant parientes..... „ facto, si non voce, clamantes, quis noster Dominus est? „ sit fortitudo nostra lex justitiæ, prophanaverunt sancta, „ diruerunt Ecclesias & Altaria suffoderunt, & dilectum „ filium Plebanum de Lopia abducentes captivum retruse„ runt eum in custodia carcerali...... indomabili corde „ tumentes excessus excessibus cumularunt, pro verbis pœ„ nitentiæ, verba superbiæ blasphemando...... Verum „ prænominati Lucani hæc omnia stolido fastu despicientes „ omnino, & in sua malitia gloriantes, ad graviora nequi„ ter properarunt dum in bonis Ecclesiasticis potestatem sibi „ contendentes indebitam, usurpare, ad ea manus exten„ dere rapaces, Clericis Civitatis & Diœcesis Lucanæ Cla„ ves Cellariorum suorum per violentiam auferendo, & „ Ostia, quorum claves habere non poterant, clamoso in„ fringendo tumultu, Clericis ne res contentas in Cellariis „ quoquomodo contingerent arctius interdicto, quorundam „ Ostiis Equorum ferris affixis. Nec iis contenti, sed quo„ dammodo in rabiem concitati, quasdam Ecclesias fundi„ tus diruerunt, everterunt Altaria, & dilectos filios Pri„ micerium, & duos Canonicos Lucanos, S. Fridiani, & „ S. Donati Priores, Præpositum S. Georgii, & quosdam „ alios Clericos carceri manciparunt, ut sic tanquam in „ profundum venerint peccatorum, timorem divinum pro„ bentur a se penitus excussisse “.

E la causa od origine di tutto ciò, si vede in sostanza essere, perchè Gregorio IX. essendosi fatto a pretendere la Garfagnana mai dalla S. Sede posseduta, e avendo voluto

che

che i Lucchesi buonamente gliela rilasciassero, il Senato ricusò di ciò fare, e armata mano punì e tenne in dovere i Garfagnini ribelli con alquanti Ecclesiastici che parve favorissero la ribellione, e facessero di alcune Chiese, e di alcuni Altari un asilo alla fellonia.

Or se difficil cosa è che buon Cittadin Lucchese legga senza turbamento tutte le anzi scritte cose, quanto maggiormente chi fra di essi è al chiaro del molto che mette il caso di cui incominciamo a favellare in un aspetto tutto diverso da quello che ha nella eruditissima *Illustrazione*!

Io venero al sommo, e quant'altri mai, la persona, il merito, e l'insigne sapere di Monsignore Garampi. Ma siccome tengo per fermo che egli medesimo conoscendo la svantaggiosissima comparsa che fanno i Lucchesi in quella sua *Illustrazione*, non si farebbe a riprendere chi di essi si prestasse a una giusta difesa della propria Patria, per questo confidatomi di non disgustare sì magnanimo Prelato, e di fare cosa grata a i miei Concittadini, di buona voglia intraprendo in questi foglj quella difesa che per me si potrà; tanto più che non può presumersi che l'illustre Prelato sia stato contento di dover giudicare una causa, intesa soltanto una parte, cioè Gregorio IX., e non ascoltata l'altra, cioè i Lucchesi, de' quali a dir vero forse non ebbe modo di risapere le ragioni e le discolpe.

Il perchè a bene introdurmi e a fare che il cortese Lettore rimanga primieramente informato di quegli antichi avvenimenti, io mi accingo a premettere una competente relazione de' medesimi. Quale affinchè riesca senza sospetto di me, prendo a recarla con le parole stesse di Monsignore Garampi, e di mio non aggiungerò altro se non che poche note in piè di pagina.

„ Nell'Anno poi 1228. [*scrive Monsignore Garampi alla pag. 14. e seguenti*] avendo [*Gregorio IX.*] spedito in „ Toscana Cencio suo Cappellano e Suddiacono [a] ridusse

E 3 „ final-

(a) Monf. Garampi non ebbe contezza di una lettera di Gregorio IX. scritta ai Pistojesi nel giorno 22. Settembre del 1227. Averebbe veduto che Cencio era stato spedito verso la Garfagnana non nel 1228., ma nel 1227. prima de' 22. Settembre, e però averebbe potuto incominciare i suoi racconti dalle

„ finalmente all'ubbidienza i Nobili e Baroni della Garfa-
„ gnana [a] quali ai 23. di Novembre giurarono solenne-
„ mente fedeltà alla S. Sede &c.

„ Ma i Lucchesi, i quali col favore degl'Imperatori si
„ erano usurpato il possesso della Garfagnana, mal soffren-
„ do una tal perdita andavano infestando in varie guise, e
„ usando violenza contro quei Sudditi della S. Sede. Che
„ però Gregorio IX. ingiunse ai 20. d'Agosto dell'Anno
„ 1229. al Vescovo di Lucca d'intimare ai suoi Cittadini,
„ che se non avessero subito riparato ai danni, e data
„ conveniente soddisfazione a Cencio Rettore della Gar-
„ fagnana, avrebbe sottratta quella Provincia dalla spiri-
„ tuale giurisdizione della Chiesa di Lucca, e fatto uscire
„ il Clero e il Vescovo, come si legge nella Lettera me-
„ desima.

„ Ma tutto ciò non bastò. I Lucchesi accesi sempre
„ più di furore aggravarono i loro eccessi fino a incendiare
„ le Chiese (b), e rovinare gli Altari, e a profanare ogni
„ cosa più sacrosanta (c); onde il Pontefice venne nella
„ risoluzione di toglier loro effettivamente la Cattedrale
„ e la Chiesa Vescovile se fino alli 15. di Agosto del 1230.
„ non avessero dato di quegli eccessi conveniente soddisfa-
„ zione. Tutto ciò apparisce da una lettera che egli scris-
„ se alli 3. di Luglio all'Arcivescovo di Pisa.

„ Non ubbidirono i Lucchesi, anzi moltiplicarono gli
„ eccessi contro le Chiese e lo stato Clericale della stessa lo-
„ ro Città. Sicchè Gregorio IX. fu costretto di venire fi-
„ nalmente suo mal grado all'esecuzione del minacciato
„ de-

---

le operazioni di Gregorio IX. contro i Lucchesi per l'acquisto della Garfagnana dal 1227. La detta lettera è riportata nel Tomo *Anedoctorum* della Città di Pistoja alla *pag.* 372.

(a) Vedremo che la cosa dovette succedere al rovescio, cioè che riuscì ai Garfagnini di ridurre Gregorio IX. ad accettarli per sottrarsi a i Lucchesi.

(b) Non consta d'incendio di Chiese. Gregorio IX. scrisse *diruerunt Ecclesias* = *quasdam Ecclesias funditus diruerunt.* Vedasi la di lui Lettera riportata da M. Garampi alla p. 18.

(c) Anche qui è corso sbaglio. Gregorio IX. disse soltanto *prophanaverunt sancta.* Vedasi la di lui Lettera nell'*Illustrazione* alla *pag.* 18.

„ decreto, e ai 27. di Marzo del 1231. ripartì tutta la Dio-
„ cesi fra i circonvicini Vescovi, cioè di Pisa, di Firenze, di
„ Volterra, di Luni, e di Pistoja.

„ In questo miserabile stato rimase la Chiesa di Lucca
„ fino all'Anno 1234. cioè fino a tanto che ravvedutisi
„ i Lucchesi di tanti eccessi commessi contro la Chiesa
„ e contro la Sede Apostolica si risolverono riconciliarsi
„ con la medesima. Spedirono adunque due Ambasciatori
„ al Papa espuonendoli che quanto ai danni fatti alle Chie-
„ se erano stati compensati col Clero, e che quanto alle
„ Castella *quæ in Carfaniana detinuerant occupata* le aveva-
„ no già restituite, onde supplicavano tanto per l'assoluzio-
„ ne dalle Censure, quanto per la restituzione della digni-
„ tà Vescovile, e di ogni altro privilegio. Il Papa intanto
„ ordinò che fino al Natale dell'Anno 1234. facessero tre-
„ gua coi Garfagnini, prestassero idonea cauzione per la
„ somma di quattromila marche di argento (*a*), esibissero
„ 20. ostaggi, e facessero un ampio giuramento di obbedir-
„ lo in tutto ciò che egli avesse loro ingiunto. Sicchè alli
„ 15. di Luglio dell' Anno 1234. commise a Pietro da
„ Guarcino suo Scrittore di esaminare e ricevere le cauzio-
„ ni che date averebbero, per indi procedere all' assoluzione
„ dalle Censure.

„ Pietro da Guarcino ricevute queste Lettere dal Pa-
„ pa, ai 26. di Luglio convocò nella Chiesa di S. Martino
„ il Clero, e giuridicamente l'interpellò sulla composizione
„ che tra esso e il Comune dicevasi seguita &c.

„ Dopo di che si fece assegnare le due Castella di Aqui-
„ lata e di Castelnuovo (*b*) da tenere in pegno per quat-
„ tro Anni per la somma di quattromila marche di argen-
„ to nella seguente forma &c.

„ Scorsero appresso due Anni senza che il Pontefice
„ spiegasse ancora le sue intenzioni in riguardo alle soddisfa-
„ zioni che dare dovevano i Lucchesi. E' da credersi che

(*a*) M. Garampi alla *pag.* 26. rileva che tanto denaro *ascendeva alla cospicua somma di ventimila fiorini di oro, o siano altrettanti odierni nostri zecchini, e forse qualche cosa di più.*

(*b*) Questo sicuramente era Castelnuovo di Garfagnana. I Lucchesi non avevano, nè hanno altro Castello con tal nome,

„ in questo tempo abbia voluto sentire tutte le loro quere-
„ le, rappresentanze, e scuse per procedere in questo gra-
„ vissimo affare con tutta la matureità (a). Al fine volen-
„ do restituire alla riconciliata Città i primieri onori, la
„ reintegrò ai 12. di Decembre dell' Anno 1236. della di-
„ gnità Vescovile, e ne destinò in Pastore Maestro Wercio
„ &c. Rivocò tutte le facoltà che già date aveva ai circon-
„ vicini Vescovi per l'esercizio della Spirituale giurisdizio-
„ ne nella Diocesi. E finalmente ai 15. di Maggio del
„ 1237. ordinò al Vescovo di Firenze di portarsi a Lucca,
„ e ivi convocati i Consoli, e Consiglio, e Popolo,
„ esporre e dichiarar loro le soddisfazioni che dare doveva-
„ no in vigore del prestato giuramento. Leggesi nel Regi-
„ stro tutto il tenore degli ordini pontificj, fra' quali, trala-
„ sciando ciò che spetta propriamente alla Chiesa di Lucca,
„ quanto alle cose di Garfagnana, così dispuone.

„ *Ad hæc mandamus ut omnibus Carfanianis perpetuam*
„ *pacem servent, nullam jurisdictionem ibi exerceant. De ba-*
„ *nno extrahant homines de Barga & alios de Carfaniana,*
„ *ut secura sint per Civitatem & districtum Lucanum tam per-*
„ *sonæ, quam bona ipsorum. Item absolvant eos a juramentis,*
„ *fidelitatibus, pactis, obligationibus, & societatibus factis*
„ *in præjudicium juris Ecclesiæ Romanæ & libertatis Carfa-*
„ *gnanæ* (b). *Item si discordia, quod absit, in Carfaniana*
„ *fuerit non recipient partem aliquam vel fovebunt. Item pos-*
„ *sessiones quas tenent Lucæ, vel in pace ipsos habere permit-*
„ *tant, vel restituent pretium. Super aliis vero possessionibus*
„ *quas coguntur emere, & super pedagia & super Castris*
„ *quæ dicuntur tenere Lucani de districtu Carfanianæ* (c) *ter-*
„ *minato per literas Apostolicas & Imperatorum privilegia*
„ *inquisita sine strepitu Judicii per Judices datos ab Ecclesia*
veri-

(a) Ottimo riflesso. Ma pure sarebbe stato bene che il Pontefice in principio avesse istituito esame e revision di causa prima d'impegnarsi a volere la Garfagnana. Niente avendo fatto allora, niente io credo facesse dopoi.

(b) Io inclino a credere che allorchè i Lucchesi averanno inteso che i Garfagnini avevano giurata fedeltà alla S. Sede gli obbligassero in Garfagnana a rinovare i giuramenti di fedeltà alla Repubbiica, e questi siano quelli dal Pontefice accennati.

(c) Si tenga a mente questo, non meno che Castelnuovo restò a i Lucchesi.

„ *veritate, decernet Dominus Papa quod justum fuerit & Lu-*
„ *cani tenebuntur servare. Item de damnis & injuriis illatis*
„ *Ecclesiæ & Carfanianis reservatur mandato & providentia*
„ *Sedis Apostolicæ satisfactio decernenda. Item Castra libere*
„ *reædificare permittent in Carfaniana, cum super hoc manda-*
„ *tum Apostolicum emanavit.*

In cotal modo il cortese Lettore sufficientemente informato di quegli antichi avvenimenti, io ora oltre a non approvare quello che contro gli Altari e le Chiese fu attentato, confesso ingenuamente che se i nostri rispetto alla Garfagnana e alla pretensione di Gregorio IX. operarono senza ragione e contro ragione, tutto stà ben detto, e tutto fu ben fatto contro di loro. Ma sarà poi vero che eglino avessero il torto? La Repubblica dei nostri sarà stata una società di uomini irreligiosi, e selvaggi, che operassero a impeto di brutal fierezza per doversi supporre ciecamente non potessero avere avuta la minima ragione che li sospingesse?

Io vengo assicurato che il celebre Agostin Giustiniani Vescovo di Nebbio nella Storia di Genova Lib. III. ha parlato di essi molto vantaggiosamente, come l'istesso aveva fatto assai prima il Caffaro negli Annali della stessa Città di Genova pubblicati nel Tomo VI. *Rer. Italic. Sript.* nei quali è fatta menzione di parecchi dei nostri di quel tempo come di uomini *sapienti* = *sensati* = *e retti* (*a*). Inoltre si sa che dei medesimi in quei giorni in diverse Città d'Italia, Genova, Firenze, Siena, Viterbo, e altrove, erano assunti alla suprema importantissima carica di Potestà, in guisa che Gregorio IX. a vendetta o punizione dei Lucchesi giunse a proibire sotto pena di scomunica ai Popoli circonvicini di eleggersi a Potestà, o ad altro offizio un Lucchese, come si raccoglie dalla di lui Lettera riportata da M. Garampi alla *pag.* 18. (*b*) Il perchè se in quegli emergenti si ostinarono, e il Popolo inferocì più di quello non averebbe voluto Gregorio IX., io già inclino di molto a credere ne fossero incitati dalla molta ragione che gli assistesse, non essendo raro od insolito il caso che la manifesta ragione, e la

(*a*) Si vedano i citati Annali nel detto Tomo Lib. IV. col. 441.

(*b*) In vista di tal Lettera non produrrò altri più precisi riscontri.

la violenza contro di essa trasportano gli animi a fatti estremi. Tolomeo Lucchese all' Anno 1281. ce ne porge un esempio nell' istesso nostro Popolo Lucchese, che non potè esser raffrenato in altro simile caso contro Pescia.

Nemmeno di Gregorio IX. può dubitarsi fosse un Pontefice fornito di buone intenzioni, santo, e degno degnissimo di commendazione, di cui si sa che ben servito, e non mal circondato fu capacissimo di buonissime cose. Ma il P. Graveson nella Storia Ecclesiastica Edizione di Roma del 1719. Tomo V. *pag.* 84. ci porge onde raccogliere che nel 1227. quando fu eletto Papa dovette essere più che ottuagenario. Scrive, *obiit Gregorius IX. prope centenarius, Anno* 1241. che è ciò che aveva già narrato anco Matteo Paris. E che dovesse essere di tanta età, si deduce ancora dal risapersi che nell' Anno 1195., già era Abate del Monastero di Monte-Subagio, senza che costi quello fosse l' Anno primo della sua Abbazia, o che fosse allora molto giovine [a]. Nè può recar maraviglia la di lui elezione in Papa in una età sì grande. Dell' immediato suo Successore Celestino IV. si legge che *tempore suæ promotionis erat antiquus & infirmosus* (*b*). S. Antonino Arcivescovo di Firenze scrisse che era *senex & infirmus*, e un altro Scrittore lo ha detto *veteranus*. Potè dunque anche Gregorio IX. essere assunto al pontificato in età decrepita. E in tale età come figurarcelo in buono stato da difendersi dalle sorprese dei nemici della Repubblica, e de' meno retti Ministri suoi, dei quali Matteo Paris seguitato da altri lasciò scritto che erano macchiati di *venalità e rapacità*? Rispetto a quei tempi gli storiografi e altri Scrittori ci danno certi racconti, che se sono veri, non possono mai attribuirsi alla bontà e saggezza di Gregorio IX. non ingannato.

Io ho osservato questo, che se il buon Pontefice insisteva presso i Lucchesi perchè desistessero dall' infestare i Garfagnini, i di lui Ministri stavano dietro a infestare con ingiurie e violenze nel loro proprio soggiorno i Signori del Castello di Miranda, e che se Gregorio IX. pretese dai Luc-

(*a*) Vedansi gli Annali Cisterciensi dei PP. Mittarelli e Costadoni Tom. VI. p. 207.

(*b*) Nella Vita di esso nel Tom. III. P. II. R. I. S. *pag.* 397.

Lucchesi che compensassero le ingiurie, risarcissero i danni, e pagassero quattromila marche di argento, cioè più di 20. mila odierni zecchini, vi era fra loro chi maneggiava che quei disgraziati Signori vendessero alla S. Sede quel Castello con espressa rinunzia di essere compensati quanto alle ingiurie e violenze ricevute, e dicessero nello Strumento di vendita, che è del 1234. = *Item quitamus, remittimus & pactum facimus de non petendo vobis Domino Alatrino recipienti nomine Romanæ Ecclesiæ omnem injuriam, omnemque violentiam injuriarum nobis illatam in dicto Castro vel occasione dicti Castri* (a). A me pare che se aveano diritto di esser compensati delle dette ingiurie e violenze, dunque furono ingiuriati e violentati contro giustizia, e così io temo assai che da Ministri siffatti per voglia e gloria, presso un Pontefice vecchissimo, di aver procurato alla S. Sede un cospicuo acquisto temporale, potesse essere ordita o sollecitata una violenza anco contro i nostri.

Se ora i Ministri della Sede Apostolica sono integerrimi e inappuntabili, non se ne può dedurre siano stati tali in ogni tempo. Anco ne' tempi più antichi i Romani Pontefici hanno dovuto pensare a riparare le loro violenze e usurpazioni, e forse anche a qualche caso simile a quello della Garfagnana. Il Pontefice S. Gregorio Magno dovette scrivere a Pietro suo Suddiacono: *Pervenit ad me ab Antonini temporibus nunc usque in hoc decennio multos a Romana Ecclesia* (cioè dai di lei Ministri) *quasdam violencias pertulisse, itaut publice conquerantur fines suos violenter invasos, mancipia abstracta, res etiam mobiles manu, non Judicio aliquo ablatas. In quibus volo ut experientia tua vehementer invigilet ut quidquid per hoc decennium invenerit violenter ablatum vel sub nomine Ecclesiæ injuste detineri, hoc ei cujus esse cognoverit, præsentis præcepti mei auctoritate restituat* (b).

Scendendo poi a' tempi più bassi, e posteriori eziandio al Secolo XIII., mi vengono alla mente i fatti strepitosissimi fra Gregorio XI. e la Repubblica Fiorentina negli An-

(a) L'Istrumento, o Carta è stampata nel Tom. I. *Antiquitat. Italic.* &c. alla *col.* 690.

(b) Tutta la Lettera si legge nel Tom. II. dei Miscellanei del Baluzio ediz. di Lucca.

Anni 1375. e segg., e che S. Antonino Arcivescovò di Firenze non dubitò punto sparlare de' Ministri della S. Sede di quei giorni scrivendo: *dominatus eorum superbus erat, nec Ecclesiæ tantum Urbes, verum etiam liberas Civitates sibi subdere cupiebant*, e soggiungendo, *optima ratione probari posset, culpam omnem in pessimos illius Ministros esse refundendam* [a].

Or che io con la mente ridondante di tutte siffatte rimembranze, non abbia saputo accomodarmi a credere ciecamente, che nel fatto della Garfagnana i soli Lucchesi avessero il torto, e Gregorio IX. per colpa de' suoi Ministri e de' nemici della Repubblica non potesse esser incorso in un vero sbaglio, spero non vi sarà chi voglia farmene una riprensione. Mi sono tenuto sospeso; e però niuno potrà rinfacciarmi mi sia lasciato strascinare dall' amore della Patria. In tale stato di sospensione, mi sono prestato a una diligente revisione di Causa, e massime a esaminare se veramente sussista che la S. Sede avesse un buon diritto sulla Garfagnana, come hanno opinato e scritto Monsignore Garampi, e il celebre Abate Gaetano Cenni nell' Opera *Dominationis Pontificiæ* &c. rifondendolo ambedue nel titolo di eredità della gran Contessa Matilda, e sforzandosi dimostrare che quella Provincia fu un bene proprio di Matilda. Quindi io non ho rotta, nè ho lasciata la mia indifferenza, e sospensione, se non allorchè sono giunto a veder chiaro che le loro prove non concludono punto che la Garfagnana sia stata un dominio proprio di Matilda; e a veder altresì che da niun luogo apparisce cosa che ne assicuri di un diritto della Sede Apostolica su quella Provincia, ma che anzi il tempo e gli effetti mostrarono che Gregorio IX. l' aveva pretesa a torto, e che non mancano buoni motivi onde fondatamente credere che il buon Pontefice dovette esser ingannato da i nemici della Repubblica, e dai meno retti Ministri suoi.

Solamente dopo la chiara cognizione di tutto ciò, mi sono determinato a stendere la presente Dissertazione, parendomi che mi sarebbe riuscito riparare alla sopraddetta mala comparsa dei nostri. Imperocchè se vengo a capo di far manifesto che le cose stavano e stanno nell' anzidetto modo, già

(a) Histor. Tit. XXII. Cap. I. §. I.

già non sussiste che i Lucchesi infestassero i Sudditi della S. Sede, perseguitassero in Garfagnana la Chiesa Romana, invadessero alla stessa i suoi diritti, e commettessero eccessi sopra eccessi, ma anzi ben riviene che essi furono i molestati, i lesi nei loro diritti, i perseguitati, gli aggravati, e gl' incitati a cose che mai averebbero attentate.

Piaccia dunque scorrere questi fogli con attenzione e bontà, perocchè già divido la mia Dissertazione in VII. Capitoli. Nel primo recherò le ragioni dei Dottissimi Garampi e Cenni. Nel secondo esaminerò le ragioni di M. Garampi. Nel terzo Capitolo rifletterò sulle ragioni del Sig. Abate Cenni. Nel quarto farò vedere che il Registro del primo anno di Gregorio IX. esclude il titolo di eredità della Contessa Matilda, e manifesta piuttosto che la ragione di quel Pontefice fosse una recente spontanea dedizione dei Garfagnini alla S. Sede. Nel Capitolo V. dimostrerò che qualunque fosse la ragione di Gregorio IX. il tempo e gli effetti fecero vedere che egli aveva il torto. Nel sesto favellerò delle ragioni dei Lucchesi; e nell'ultimo Capitolo metterò in chiaro come e da chi l'ottimo Gregorio IX. dovette essere ingannato. Vengo al Capitolo primo.

CAPITOLO I.

Ragioni di Monsignore Garampi, e dell' Abate Gaetano Cenni.

MOnsignore Garampi nel Cap. I. n. III. dopo aver favellato delle rendite, e de' fondi che in antico la S. Sede possedeva in Garfagnana, e dopo averne concluso che *tutti i luoghi sopraddetti erano Masse, Corti, e Chiese in varj luoghi della Provincia, non dominj e giurisdizioni sovrane in tutta l' estensione della medesima: sicchè altronde ci conviene rintracciare l' origine di quel Sovrano Dominio che dal nostro Sigillo apparisce aver esercitato la Sede Apostolica sulla Garfagnana*, subito dopoi così incominicia a scrivere nel n. IV.

„ Chiunque per altro rifletterà all' ampiezza ed estensione de' dominj della Contessa Matilda, facilmente verrà in cognizione, che a lei appartenesse anche quello del-
„ la

„ la Garfagnana. Essa viene detta da Leone Ostiense *Co-*
„ *mitissa Liguriæ & Tusciæ*, e che *Liguriam & Tusciam*
„ *Provincias Gregorio Papæ*, *& S. R. E. devotissime ob-*
„ *tulit*.

„ Ma più specialmente poi lo dichiara Gio. Villani,
„ dove parlando degli Stati della Contessa Matilda, *dicesi*,
„ aggiunge, *che Garfagnana, e la maggior parte del Frigna-*
„ *no fu suo*. Infatti Federico I. in un privilegio concesso
„ nell' Anno 1185. al Comune di *Barga* luogo della Gar-
„ fagnana, promette di far loro mantenere da i Nunzj,
„ *quos in Karfiniana pro tempore constituerimus, consuetudi-*
„ *nes bonas & jura, quæ Prædecessores vestri Bargenses ha-*
„ *buerunt tempore fel. mem. Comitissæ Mathildis*.

„ V. Questo è dunque il titolo per cui la Garfagna-
„ na potè appartenere alla Sede Apostolica, cioè come una
„ porzione del ricco Patrimonio della Contessa Matilda ".

In tal dire si contengono le ragioni di Monsignore Garampi, quali per un più comodo e facil esame io divido in quattro prove, o quattro proposizioni così.

I. Chiunque rifletterà all' ampiezza ed estensione de' dominj della Contessa Matilda, facilmente verrà in cognizione che a lei appartenesse anche quello della Garfagnana.

II. Essa viene detta da Leone Ostiense *Comitissæ Liguriæ & Tusciæ*, e che *Liguriam & Tusciam Provincias Gregorio Papæ & S. R. E. devotissime obtulit*.

III. Gio. Villani ha scritto: *dicesi che Garfagnana, e la maggior parte del Frignano fu suo*.

IV. Federigo I. promise ai Barghigiani di far mantenere loro da i Nunzj &c. *Consuetudines bonas & jura quæ habuerunt tempore Comitissæ Mathildis*.

Vengo adesso a quello che dopo Monsignore Garampi ha scritto il Signore Abate Cenni nel Tomo II. (*a*) dell' Opera *Dominationis Pontificiæ Dissertat. V. n. XXVI. pag.* 216. Premessa ivi la Rubrica: *Quorum omnium S. Sedem hæredem instituit, ac præcipue Garfagnanæ* (*b*), così incomincia

(*a*) Io parlerò sempre di questo secondo Tomo solamente.

(*b*) Rapporto a questo *præcipue Garfagnanæ*, si osservi fin d' ora con attenzione quello che in prova incomincia subito a produrre, perchè se ne dovrà parlare nel Cap. III.

cia a provare la medesima rispetto alla Garfagnana. „ De „ Garfagnana, quæ utique erat juris proprii Mathildis, Florentinius (*Lib. 2. pag. 206.*, *& Append. pag. 76.*) Diploma profert Comitissæ datum Pontremuli Anno 1110. „ quo confirmantur Plebi Castriveteris de Garfagnana decimæ quas Ugolinellus Comes Patronus ei donaverat. „ Et Gregorius IX. iteratis literis, ut animadvertit Raynaldus [1230. *n. XIX.* 1221. *n. XI.*], Lucanis censuras „ interminatur nisi Carfagnanæ Castra quæ invaserant quantocyus restituerent. Nostra tandem ætate optimo publica V. Cl. Joseph Garampius Basilicæ Vaticanæ Canonicus & Præfectus utriusque Archivii, Vaticani videlicet „ & Castri S. Angeli paucis ante diebus (*Antiq. Sigill. Garfagn. p. 14. & seqq.*) documenta edidit hanc rem illustrantia, ac præ iis juramentum fidelitatis Nobilium & „ Baronum Garfagnanæ præstitum Cencio Cappellano & „ Subdiacono Pontificis Gregorii IX. ac Rectore ejusdem „ Provinciæ die 23. Novembris 1228. quod extat in Regesto Libri Censuum (Archivii Vaticani *pag. 263.*) pluresque epistolas genuinas ex Regestis Roman. Pontificum, „ quæ omne dubium amovent quin Carfanianæ Oppida „ pertinerent ad Sedem Apostolicam jure Mathildis.

„ XXVII. Quamvis enim Curtes & Massæ plures „ tam in præstantissimo Codice Albiniano, quam apud „ Cencium recenseantur juris Apostolicæ Sedis Castra tamen & Oppida Garfagnanæ ad eam minime pervenerunt „ nisi ex donatione Mathildis &c. Locum exscripsi integrum .... ut liqueat nullum omnino Castrum Castrum Villam Oppidumve aut in Garfagnana aut in Territorio Lucensi juris fuisse Sedis Apostolicæ ante Mathildicam donationem proindeque Pontificum expostulationes „ ob Castra invasa referri oportere ad tempora Comitissæ „ obitum consequuta sive ad annum 1126. quum Onorius „ II. hujus Allodium concessit Alberto Tusciæ Marchioni „ quod initæ possessionis argumentum est certo certius “.

Le prove dunque del Sig. Centi che Matilda istituisse erede la S. Sede precipuamente della Garfagnana, e che la Garfagnana fosse *juris proprii* di Matilda, e in seguito appartenesse alla stessa S. Sede *jure hereditario Mathildis*, partitamente sono le seguenti.

I. *Florentinius Diploma profert Comitissæ datum Pontremuli Anno* 1110. *quo confirmantur Plebi Castriveteris de Gar-*

„ la Garfagnana. Essa viene detta da Leone Ostiense *Comitissa Liguriæ & Tusciæ*, e che *Liguriam & Tusciam* „ *Provincias Gregorio Papæ* „ *& S. R. E. devotissime obtulit*.

„ Ma più specialmente poi lo dichiara Gio. Villani, „ dove parlando degli Stati della Contessa Matilda, *dicesi*, „ aggiunge, *che Garfagnana, e la maggior parte del Frignano fu suo*. Infatti Federico I. in un privilegio concesso „ nell' Anno 1185. al Comune di *Barga* luogo della Garfagnana, promette di far loro mantenere da i Nunzj, „ *quos in Karfiniana pro tempore constituerimus, consuetudines bonas & jura, quæ Prædecessores vestri Bargenses habuerunt tempore fel. mem. Comitissæ Mathildis*.

„ V. Questo è dunque il titolo per cui la Garfagna- „ na potè appartenere alla Sede Apostolica, cioè come una „ porzione del ricco Patrimonio della Contessa Matilda ".

In tal dire si contengono le ragioni di Monsignore Garampi, quali per un più comodo e facil esame io divido in quattro prove, o quattro proposizioni così.

I. Chiunque rifletterà all' ampiezza ed estensione de' dominj della Contessa Matilda, facilmente verrà in cognizione che a lei appartenesse anche quello della Garfagnana.

II. Essa viene detta da Leone Ostiense *Comitissæ Liguriæ & Tusciæ*, e che *Liguriam & Tusciam Provincias Gregorio Papæ & S. R. E. devotissime obtulit*.

III. Gio. Villani ha scritto: *dicesi che Garfagnana, e la maggior parte del Frignano fu suo*.

IV. Federigo I. promise ai Barghigiani di far mantenere loro da i Nunzj &c. *Consuetudines bonas & jura quæ habuerunt tempore Comitissæ Mathildis*.

Vengo adesso a quello che dopo Monsignore Garampi ha scritto il Signore Abate Cenni nel Tomo II. (*a*) dell' Opera *Dominationis Pontificiæ Dissertat. V. n. XXVI. pag.* 216. Premessa ivi la Rubrica: *Quorum omnium S. Sedem hæredem instituit, ac præcipue Garfagnanæ* (*b*), così incomincia

(*a*) Io parlerò sempre di questo secondo Tomo solamente.

(*b*) Rapporto a questo *præcipue Garfagnanæ*, si osservi fin d' ora con attenzione quello che in prova incomincia subito a produrre, perchè se ne dovrà parlare nel Cap. III.

cia a provare la medesima rispetto alla Garfagnana. „ De „ Garfagnana, quæ utique erat juris proprii Mathildis, Florentinius (*Lib.* 2. *pag.* 206., & *Append. pag.* 76.) Diploma profert Comitissæ datum Pontremuli Anno 1110. quo confirmantur Plebi Castriveteris de Garfagnana decimæ quas Ugolinellus Comes Patronus ei donaverat. „ Et Gregorius IX. iteratis literis, ut animadvertit Raynaldus [1230. *n. XIX.* 1221. *n. XI.*] Lucanis censuras interminatur nisi Carfagnanæ Castra quæ invaserant quantocyus restituerent. Nostra tandem ætate optimo publica V. Cl. Joseph Garampius Basilicæ Vaticanæ Canonicus & Præfectus utriusque Archivii, Vaticani videlicet & Castri S. Angeli paucis ante diebus (*Antiq. Sigill. Garfagn. p.* 14. & *seqq.*) documenta edidit hanc rem illustrantia, ac præ iis juramentum fidelitatis Nobilium & Baronum Garfagnanæ præstitum Cencio Cappellano & Subdiacono Pontificis Gregorii IX. ac Rectore ejusdem Provinciæ die 23. Novembris 1228. quod extat in Regesto Libri Censuum (Archivii Vaticani *pag.* 263.) pluresque epistolas genuinas ex Regestis Roman. Pontificum, quæ omne dubium amovent quin Carfanianæ Oppida pertinerent ad Sedem Apostolicam jure Mathildis.

„ XXVII. Quamvis enim Curtes & Massæ plures tam in præstantissimo Codice Albiniano, quam apud Cencium recenseantur juris Apostolicæ Sedis Castra tamen & Oppida Garfagnanæ ad eam minime pervenerunt nisi ex donatione Mathildis &c. Locum exscripsi integrum .... ut liqueat nullum omnino Castrum Castrum Villam Oppidumve aut in Garfagnana aut in Territorio Lucensi juris fuisse Sedis Apostolicæ ante Mathildicam donationem proindeque Pontificum expostulationes ob Castra invasa referri oportere ad tempora Comitissæ obitum consequuta sive ad annum 1126. quum Onorius II. hujus Allodium concessit Alberto Tusciæ Marchioni quod initæ possessionis argumentum est certo certius ".

Le prove dunque del Sig. Centi che Matilda istituisse erede la S. Sede precipuamente della Garfagnana, e che la Garfagnana fosse *juris proprii* di Matilda, e in seguito appartenesse alla stessa S. Sede *jure hæreditario Mathildis*, partitamente sono le seguenti.

I. *Florentinius Diploma profert Comitissæ datum Pontremuli Anno* 1110. *quo confirmantur Plebi Castriveteris de*

Garfagnanæ decimæ quas Ugolinellus Comes Patronus ei donaverat.

II. *Gregorius* IX. *Lucanis censuras interminatur nisi Carfagnanæ Castra quæ invaserant quantocyus restituerent.*

III. *Joseph Garampius pag.* 14. *& seqq. documenta edidit hanc rem illustrantia ac præ iis juramentum fidelitatis Nobilium & Baronum Garfagnanæ præstitum Cencio* &c.

IV. Monf. Garampi riporta *plures epistolas genuinas ex Regestis Rom. Pontificum quæ omne dubium amovent quin Carfagnanæ Oppida pertinerent ad Sedem Apostolicam jure hereditario Mathildis.* Paffo all' efame delle prove di M. Garampi.

CAPITOLO II.

Efame delle prove, o ragioni di Monfignore Garampi.

I. SI è veduto che Monfignore Garampi fa confiftere la fua prima prova nell'ampiezza ed eftenfione dei Dominj proprj di Matilda, così che detta eftenfione deva contenere anche la Garfagnana: *Chiunque*, fcrive, *rifletterà all'ampiezza ed eftenfione dei Dominj della Conteffa Matilda, facilmente verrà in cognizione che a lei apparteneffe anche quello della Garfagnana.* Ma forfe Matilda non potè avere ampiezza ed eftenfione di Dominj fenza la Garfagnana? Chi formaffe la propofizione così: *Chiunque rifletterà all' ampiezza, ed eftenfione dei Dominj dell'Imperatore che amminiftrava la Conteffa Matilda, facilmente verrà in cognizione che all' Imperatore apparteneffe anche quello della Garfagnana*, devierebbe dal vero? Contuttociò riflettiamo pure all'ampiezza ed eftenfione dei Dominj proprj di Matilda. Ed imperocchè il Sig. Abate Cenni è ftato l'ultimo che di propofito e con apparato di erudizione ha trattato dei Dominj e Principato proprio di Matilda, tenghiamo pur dietro al medefimo sì quanto al fito, che quanto all'ampiezza di quello fteffo Principato, onde poi fperimentare dove ci porti il riflettere alla medefima.

Quanto al fito egli lo riconofce e lo fiffa nella Lombardia lungo le rive del Pò. Nella rubrica al n. XI. *pag.* 203. così incomincia a fcriverne, *Bonorum Mathildis certus fitus*

in Longobardia, e in quel n. XI. piglia a dire: *Bona igitur Mathildis propria penitus expendi oportet, præmisso eorumdem situ juxta Radevici gravissimum testimonium*; e riportare le seguenti parole di Radevico, *quorum prædiorum magnitudinem, ejusque terræ copiosam opulentiam qui ripas Eridani pervagati sunt non ignorant* in ultimo conclude, *eaque juxta ripas Eridani, ut Radevicus ait, quærenda sunt.* Quindi lungo alle vive del Pò essendovi i Territorj e le Città di Mantova, Reggio, Modena, e Parma egli dichiara queste quattro Città proprietà di Matilda, e ne forma il di lei Principato, *Mantua, Regium, Mutina & Parma sunt Civitates illæ quas jure proprietario possidebat Mathildis* scrive alla *pag.* 216. n. XIV., e alla *pag.* 222. n. III. *quatuor hasce Civitates cum suis Territoriis, Terram, sive ut nostro more loquemur, Principatum Comitissæ Mathildis effecisse.* Il perchè dee dirsi che l'ampiezza ed estensione de' Dominj di Matilda sulle quali dobbiamo riflettere a fine di venire in cognizione che alla stessa Matilda appartenesse anche il Dominio della Garfagnana, sono quelle che risultano dai territorj delle suddette Città là presso al Pò nella Lombardia.

Ma io non vedo come col riflettere a siffatta ampiezza ed estensione di Territorj o Principato si possa venire in cognizione che a Matilda appartenesse anche la Garfagnana. La Garfagnana non era in Lombardia, nè presso alle rive del Pò, nè al tempo di Matilda apparteneva ad alcuna delle suddette quattro Città. Monf. Garampi dal Rotolo dell' Archivio segreto Apostolico inscritto *Papa Benedictus*, di cui egli parla alla p. 4., dee aver imparato che in quei tempi apparteneva al Contado di Lucca troppo discosto dalle rive del Pò, e non compreso nel Principato di Matilda.

Infrattanto il Sig. Cenni limita sì fattamente il Principato proprio di Matilda a quelle sole quattro Città e loro Territorj, che alla pag. 215. nella rubrica del n. XXIV. dichiara che *loca cætera in quibus dominabatur Mathildis non sunt dicenda bona propria*, però se la Garfagnana al tempo di Matilda non era Territorio o Contado di alcuna delle suddette Città, neppure appartenne a quel Principato, ma era fra quei *loca cætera*, che *non sunt dicenda bona propria* della stessa Matilda; che che sia che poi al Sig. Cenni sia piaciuto noverare la Garfagnana fra le cose che erano *proprii juris* della medesima. Scrivendo egli nella rubri-

ca del n. XXV. (a) che essa *multa extra suam Terram possidebat Prædia & Oppida*, forse considerò la medesima come un Predio o Podere, quale sebbene fosse fuora del suddetto suo Principato, per altre ragioni potè appartenerle in proprietà, come infatti oltre a non dichiararla mai pertinenza di alcuna delle quattro Città, mai neppure, fra le ragioni per le quali si persuade che fosse propria di Matilda, fa luogo a quella che la stessa fosse stata porzione del descritto Principato, come si è potuto già vedere, che del tutto diverse sono le di lui ragioni.

Per altro la mia maggior difficoltà o mio maggior dubbio consiste in questo, se sussista l'ideato Principato come proprio di Matilda. Io ho de' motivi da crederlo un'immaginazione del Sig. Cenni. Radevico alle rive del Pò non ci porge altra idea che di beni proprj di Matilda, e di ampiezza di predj o possessioni, e di opulenza della terra contenuta nella detta ampiezza di possessioni. Ripeterò le di lui parole come sono usate dal Sig. Cenni: *Quorum prædiorum magnitudinem, ejusque Terræ copiosam opulentiam qui ripas Eridani pervagati sunt non ignorant*. Intrattanto è l'istesso Sig. Cenni che alla *pag.* 217. spiega la parola *prædiorum* nel seguente modo giusta il senso che per confessione sua aveva presso l'istessa Matilda, *Prædiorum seu rerum Territoriarum*, cioè non Territorj, non Città, ma cose contenute ne' Territorj. Il perchè è chiaro che Radevico non intese, nè disse che le Città e Territorj lungo al Pò fossero beni proprj di Matilda, ma che lo erano le Terre, o Poderi contenuti ne' suddetti Territorj.

Se n'è accorto anche il Sig. Cenni di non aver segnato fedelmente il gravissimo testimonio di Radevico, ma pare se ne sia acquietato col scrivere alla *pag.* 304. n. XII., che la sentenza di Radevico non è molto lontana dal sistema suo, *Radevici sententiam haud multum abludere a re nostra*. E ciò averebbe potuto esser vero, se egli avesse contenute le proprietà di Matilda nella linea di Predj, o Possessioni, con Ville, Castelli, Fortezze, e Rettori di quella sterminata grandezza di proprietà, ma allorchè egli le ha allargate, e innalzate a essere le stesse Città, e gli stessi interi Territorj delle medesime, ha receduto tanto dal-

(a) Io mi prevalgo piuttosto delle sue rubriche, perchè queste sono le sue vere proposizioni.

dalla sentenza di Radevico, quanto poteva mai farlo col dichiarare proprietà di Matilda il continente in vece del contenuto di cui solo afferma il lodato Radevico che era di Matilda.

In fatti non potendo egli sostenere la realtà di quel Principato con Radevico, si è rivoltato ad altri. Alla *pag.* 221. nel n. II. cui ha posta a lato questa rubrica: *Regium & Mutina Mathildis proavis paruerunt*, si vale di Donizone, quale narra, che Ottone Magno conferì ad Attone Proavo di Matilda alcuni Contadi, *cui nonnullos Comitatus contulit ultro*, e quindi senza provare che quella collazione fu donazione in proprietà ereditaria, passa piuttosto a dire che per *Comitatus* è necessario intendere le Città, perchè tanto s'impara da un documento dal Baronio, e dal Pagi convinto di manifesta falsità, ma che per altro quanto *attinet ad rem nostram*, di quel documento, *potius indoles, quam sententia attendi debet*, che è del seguente tenore: *Octo igitur Comitatus pro amore Magistri nostri Domini Silvestri* (II.) *Papae S. Petro offerimus, & donamus ut ad honorem Dei & S. Petri cum sua & nostra salute habeat & teneat, & ad incrementa sui Apostolatus nostrique Imperii Ordines. Hos autem sibi ad ordinandum concedimus Pisaurum, Fanum, Senogall., Anconam, Fossabrunum, Callium, Esium, & Ausimum.* Questa è tutta la di lui prova, nella quale per altro par chiarissimo che per *Comitatus* non erano intese le Città, perocchè queste si vedono concedute a parte oltre al Comitato, e dopo la donazione del Comitato, e forse non donate, perocchè non si legge rispetto alle medesime *offerimus & donamus*, come si legge rispetto al Comitato, ma *concedimus*, ed il Sig. Cenni sa che se Donizone dice: *Et sibi* (a Tedaldo figlio di Attone) *concessit quod ei Ferraria servit* non si dee intendere e credere, che Ferrara fosse donata a Tedaldo in proprietà sovrana ereditaria, cosa che pare molto meno si debba intendere dell'anzidetto, *Cui nonnullos Comitatus contulit ultro*, almeno fino a che il Sig. Cenni, od altri per lui, provi che quel *contulit* abbia senso di donazione, e non lo abbia, e perchè non lo abbia la parola *concessit*.

Passa egli nel III. *pag.* 222. a provare con monumenti certi che Reggio, e Modena obbedirono a i Proavi di Matilda. Ma che pro! se egli non dimostra che obbedissero loro come a Padroni proprietarj? Le parole che da

G 2 detti

detti documenti riporta sono, che Attone, e Tedaldo erano Conti di Reggio = *Adalbertus qui, & Atto gratia Dei Comes Mutinensis = interventu & petitione Adelberti incliti Comitis Regiensis, sive Mutinensis = Teudaldus Marchio, & Comes istius Regiensis Comitatus.* Ma è troppo noto che la qualità o titolo di Conte non è indizio certo di proprietà de' luoghi, de' quali uno era Conte. Si ammetta pure la presunzione, che i *nonnullos Comitatus* accennati di Donizone, come ottenuti da Attone fossero quelli di Reggio, e di Modena, onde perciò fosse chiamato, *Comes Mutinensis*, e *Regiensis*; fatta osservazione che Donizone insinua bensì, che quei Contadi passarono ancora in Tedaldo figlio di Attone, ma niente dice che similmente da Tedaldo passassero in Bonifacio e in Matilda, e fatta altresì osservazione che effettivamente mai nè Bonifacio, nè Matilda si trovano intitolati Conti di Reggio e di Modena, come i sopraddetti Attone e Tedaldo, la presunzione piuttosto è, che quei Contadi non fossero una proprietà ereditaria. Matilda nelle Carte che dava ne' Contadi, e per i Contadi di Modena e Reggio, non averebbe tralasciato intitolarsi come i sopraddetti suoi Proavi, *Comitissa Regii*, o *Regiensis* = *Comitissa Mutinæ*, o *Mutinensis*, e infrattanto è certo, che anche rispetto a Reggio, e Modena s'intitolò come rispetto a tutti gli altri luoghi del suo Marchesato Imperiale di Lombardia, e Toscana, che non erano suoi propri. Perchè mai rispetto alle Città del Principato suo proprio non doveva usare una qualche distinzione? Non si possono incolpare i Notari, perchè di questi si sa che piuttosto abbondavano, e poi non è credibile mancassero tutti e in tutte le Carte.

Quanto poi a Mantova e Parma, dice bensì il Sig. Cenni nella rubrica del n. IV. *pag.* 223. che obbedirono a Bonifacio Padre di Matilda come a Marchese d'Italia, ma quando poi, e come passassero ad essere una proprietà di Matilda, non ne proferisce parola; anzi alla *pag.* 219. dopo aver detto *Civitates Mutinam & Regium numerandas esse inter bona propria Mathildis*, subito soggiunge, *imo Parmam quoque & Mantuam iisdem PROBABILI ADMODUM RATIONE adjungendas* (esse) *mox ostendam*; e nella pagina seguente ove incomincia a provare tal cosa, ripiglia, *Regium & Mutina sine ullo dubio, nec non Parmam & Mantuam, tametsi non suppetant monumenta satis firma.* Parma

ma dunque e Mantova devono aver luogo nel Principato di Matilda in forza di documenti non abbastanza fermi, e ve lo debbono avere *sine ullo dubio*, non ostante che a tal uopo manchino *monumenta satis firmis*. Anzi Parma ve lo deve avere più particolarmente che le altre quattro Città, scrivendo egli nella Rubrica del n. VIII. *p.* 216. *Tametsi ex monumentis constet quatuor illas* (Civitates) *AC PRÆ IIS PARMAM*, *fuisse juris Mathildici*.

Ma infrattanto egli di Parma e suo Territorio alla *pag.* 223. con documenti fermi e fermissimi ci ha detto ch' era stata donata dall'Imperatore alla Chiesa e Vescovo di Parma nell'Anno 1029., e che le fu confermata negli Anni 1035. e 1047. già nata Matilda di un Anno; quindi alla pag. 224. n. V. rammenta Cadolo Vescovo di Parma come Conte di Parma nell' Anno 1061., e dalla Carta di cui son per parlare a momenti, apparisce che non solamente Cadolo, ma anche Ebefardo Successore di Cadolo continuò ad avere diritti, e ad esercitarli nel Territorio di Parma; e l'istesso Sig. Genni oltre a manifestare alla pag. 216. n. VII. d' ignorare con qual titolo, se *acquisitionis aut alio quovis jure* Matilda abbia posseduto Parma, mai dice quando la Chiesa o Vescovo di Parma perdesse quel Dominio. Scrive soltanto alla citata p. 224. nella rubrica del n. V. che Mantova e Parma pervennero a Matilda *jure belli*, quando per altro la Chiesa di Parma mai avendo avuta guerra con Matilda, appena sì intendersi come per le guerre che essa Matilda ebbe con l' Imperatore potesse perdere quel suo Dominio, e Matilda usurparlo in proprio. Non è mai credibile, che quella piissima Principessa spogliasse quella Chiesa di sì giusto possesso e Dominio.

A dir vero nel n. VIII. ove il Sig. Cenni si propone provare quel *præ iis Parmam fuisse juris Mathildici* si vede riportata una carta di Matilda del 1114., dalla quale il medesimo Sig. Cenni intende ricavare che Parma fosse una proprietà di Matilda. Ma è troppo chiaro che anzi se ne raccoglie che apparteneva tuttavia alla Chiesa e Vescovo di Parma. A favore di Matilda non vi si scorge altra proprietà nel Territorio di Parma che in *Monticello*, ove teneva Arimanni e Ministri. Ma io non comprendo questa Logica, che quando si trova che Matilda in un qualche Territorio era padrona di un Castello se debba concludere che fosse Padrona di tutto il Territorio. Apparisce che in

Monticello aveva dei diritti anco il Vescovo di Parma, quali esigeva tanto in tempo di pace, che in tempo di guerra, però la presunzione è che l'alto Dominio si conservasse tuttavia nella Chiesa di Parma come Padrona di tutto il Territorio. Il P. Ughelli nell' *Italia Sacra*, ove produce quell'istessa carta, chiama gli uomini di Monticello *homines de Monticulo Ecclesiæ Parmensis*, ed è certo che non ne ha concepito che Parma e suo Territorio fosse di Matilda. Vedasi ove scrive dei Vescovi di Parma, e non si tralasci di leggere l'istessa carta, anco presso il medesimo Sig. Cenni nel luogo citato.

E non si ha da dire che il Principato di Matilda architettato dal Sig. Cenni alle rive del Pò, è per ogni maniera rovinoso? Massime che rispetto alle proprietà di Matilda in quelle contrade non si ha altro fermo documento che il gravissimo testimonio di Radevico, quale le fa consistere *in Prædiorum magnitudinem ejusque terræ copiosam opulentiam*? Come dunque riflettere su' Dominj di Matilda? Come per un tal riflettere venire in cognizione che a lei appartenesse anco la Garfagnana, se quando ci accingiamo ad una tale riflessione il Dominio proprio e sovrano di Matilda ci svanisce fra mano?

Io per altro ho fatte delle altre diligenze per vedere se sussiste, o se pure è immaginario quel Principato. Sapendo che Matilda lasciò erede di tutto il suo la S. Sede, ho consultata diligentemente la carta di tale donazione, parendomi si debba stare a quello che dalla stessa literalmente o più pianamente si raccoglie. La riporta Monsignore Garampi alla *pag.* 7. e il Sig. Cenni alla *pag.* 238., nè mi è parso credibile che Matilda avendo dei Dominj proprj da donare, e che avendoli donati alla S. Sede, non se debbano vedere dei chiari indizj in quella carta. Infrattanto la sostanza di quella carta consiste in queste parole: *Dono & offero omnia bona mea, tam quæ nunc habeo, quam quæ in posterum Deo propitio acquisitura sum ... sive jure hæreditario, sive alio quocumque jure pro mercede & remedio animæ meæ & parentum meorum. Quæ autem ista mea bona juris mei superius dicta una cum accessionibus & ingressibus, seu superioribus & inferioribus suarum dono & offero* &c.

Chiunque scorrerà le carte di Matilda nell' Appendice alle *Memorie* della stessa compilate dal Sig. Fiorentini Ediz. del 1756. scorgerà in più di una l'istessa formola di donazione

zione per cose che sicuramente non erano Principato sovrano, ma Corti, Terre, Poderi, Castelli. Ed è certo che chi dona tutto il suo senza donare Principati non dice di manco, così che non può negarsi che la riferita carta sia adattatissima a donazione di possessioni senza Dominj Sovrani. Si potrebbe bensì muover dubbio, ed esaminare se sia credibile che Matilda intendendo donare anche un Principato di quattro Città coi loro Territorj si fosse contentata adoperare l'istessa formola che usava per donazione di semplici Terre, e Poderi, e non avesse avuta diligenza e premura di aggiungere qualche parola un pò più significante. Ella doveva ben sapere che in quella sua donazione il suddetto Principato essere doveva la più principale e più cospicua cosa perchè meritasse la pena di uscire qualche poco dalla formola di donazione di Poderi e Castelli.

Questo inoltre è anche certo e vero, che il Sig. Cenni a provare l'esistenza o realtà di quel Principato mai si è prevalso della carta di donazione di Matilda. Egli ha battuta altra strada, ha premessa la realtà di detto Principato, e poi con le parole di quella carta *dono & offero omnia bona mea* ha concluso che Matilda donò alla Sede Apostolica anche le Città e Territorj di Mantova, Parma, Modena, e Reggio. Ma ora che per le cose dette, il disegnato Principato comparisce, se non aereo e falso, almeno incerto incertissimo, e similmente incerto incertissimo è, se con le riferite parole *dono & offero omnia bona mea* venisser donati Dominj sovrani o pur soltanto i Poderi e le possessioni, a toglier di mezzo un sissatto dubbio sarebbe di mestieri avere un qualche interprete di quella carta o donazione. E a gran fortuna appunto l'abbiamo di quel tempo.

L'Autore della Relazione del Tesoro di Canossa trasportato a Roma a tempo di Matilda nell'Anno 1082. fra le altre cose in quella Relazione scrisse: *Tandem transmisso thesauro Romam per assensum & voluntatem Papæ qui chartam offersionis de omnibus prædiis ab ea receperat* (a). Ecco chiaro che la carta di donazione di Matilda non fu altro che *charta offersionis de omnibus prædiis*, e conseguentemente le parole *dono & offero omnia bona mea* altro senso non ebbero, nè hanno, che *dono & offero omnia prædia mea.*

(a) La Relazione è stata pubblicata dal Sig. Muratori nel Tom. V. *Antiquitat. Italic.* &c.

Il Sig. Cenni alla pag. 216. n. XXV. a cosa sì evidente non ha saputo opporre altro se non che quell' Autore fiorì *multo post ea tempora*. E perchè? perchè in quella Relazione si legge: *demum post concordiam Papæ Paschalis cum Imperatore & post mortem Comitissæ Mathildæ* &c. Ma a me par chiaro che siffatte parole non insinuino altro se non che quella Relazione fu scritta dopo la morte di Matilda trapassata nel 1115. E benissimo potè essere scritta in quell' istesso Anno 1115. o nel seguente, o fra il 1115. e il 1119. cioè fra il tempo della morte di Matilda, e la morte del suddetto Papa Pasquale, giacchè di questo Pontefice non è discorso come di persona defunta.

Che per altro da quell' istessa Relazione consta a evidenza che il di lei Autore fioriva nel 1090. vivente Matilda e vivente il Vescovo di Reggio Eriberto, che cessò di vivere nel 1101. L' Autore dopo avere narrato che il suddetto Vescovo aveva donata alla Chiesa dei Monaci di Canossa la Chiesa in Gurgo continua a scrivere: *Anno 1090. hujus Episcopi temporibus purgavimus interius exteriusque Ecclesiam illam de Gurgo*. Qui l' Autore manifesta di essere stato uno dei Monaci che insieme con gli altri Monaci di Canossa aveva faticato intorno a purgare la Chiesa *in Gurgo* dagli sterpi e spine. Uno Scrittore che avesse fiorito e scritto *multo postea tempora* poteva mai dire 1090. *purgavimus?*

Io inoltre ho attualmente sotto gli occhi un indubitato riscontro di un antichissimo esemplare di quella Relazione appartenente appunto alla Chiesa e Monastero di Canossa. Il riscontro è una simile Relazione copiata in un Codice in pergamena nell' Anno 1234. da altro più antico Codice di Canossa. Il Codice, e la Relazione di cui favello sono sicuramente copia del suddetto Codice di Canossa. In ultimo di esso si legge la seguente memoria che il carattere non lascia dubitare che sia di quel tempo.

„ Anno Domini MCCXXXIIII. Indict. sexta, tem-
„ pore Domini Ugonis Venerabilis Abbatis qui cum ma-
„ gna diligentia Librum Comitissarum (*a*) diu affetavit,
„ &

(*a*) Perchè fosse chiamato *Liber Comitissarum* è superfluo o difficile ora risaperlo. Il Codice che ho sotto gli occhi ora in principio è mancante, e non può darci lumi sicuri. Avvi la Relazione del Tesoro di Canossa, e subito dopoi il Poema di Donizone.

„ & sæpe Dominum Guizardum quo tempore morabatur
„ Regii rogavit ut ipsum Librum quam citius posset ab
„ Abbate Canusino adquireret, & ipse acquisivit, & a Jaco-
„ pino Clerico cum magno gaudio ipsum Librum Domino
„ Abbati repræsentari fecit. Et Dominus Abbas congauden-
„ ti animo Domnum Guidonem accersiri fecit: Accipe
„ Librum & diligenter scribe.

„ Et ego ipsum ovanter accepi a manibus Domini mei,
„ & cum magno studio ipsum exemplavi. Unde rogo Do-
„ minum meum Jesum Christum qui me concessit istum
„ Librum scribere, concedat mihi multa scribere quæ sunt
„ ad honorem, & ad Statum Fraxinoriensis Monasterii, &
„ personæ Domini Abbatis (a).

Or in questo Codice scritto per il Monastero di Frassinoro, e copiato dall' apprezzatissimo Codice di Canossa, avvi tutta intera la Relazione di cui favelliamo, e vi si leggono le parole *Anno 1090. huius Episcopi temporibus purgavimus &c.* e le altre, *Chartam offersionis de omnibus prædiis &c.* Il perchè viepiù è chiaro che non può dubitarsi della grande antichità di quella Relazione e del suo Autore, quale più verisimilmente fu Donizone Monaco di Canossa e familiare di Matilda, di cui si ha, che nel 1114. correva il quinto lustro che risiedeva di continuo in Canossa, e però dovette trovarsi presente al trasporto del sopraddetto Tesoro, e al ripulimento della Chiesa in Gurgo; e scrivendo egli le cose di Matilda, potè benissimo essere anche lo Scrittore di quella Relazione.

Nè fu solo lo Scrittore dell' anzidetta Relazione a dirci, che la carta e donazione di Matilda fu di Possessioni e Poderi. Anche l' Eccardo che fioriva al tempo di Matilda nella sua Cronica, che è quella del similmente antico e plagiario Urspergense [b], parlando dell' eredità di Matilda non fece menzione di altro che di predj, e di Terre di predj. E' riportato anche dal Baronio il seguente testo, benchè

(a) L' Editore avvisa che ora il Codice si trova nella Biblioteca dei PP. Domenicani di Lucca per dono fatto all' Autore dal chiarissimo gentiluomo Bernardino Baroni.

(b) Vedansi Martene Tomo V. *Vet. Monument. in Præf. pag.* 511. Mabillon *Ann. Bened.* Tom. VI. *Lib.* 23. *pag.* 17. *ann.* 1118. Mansi nelle Note al Baronio all' Anno 1101.

chè come dell' Urspergense: *Directi ab Italia Nuncii obitum illius inclito Mathildis nunciant, ejusque Prædiorum Terras amplissimas hæreditario jure possidendas Cæsarem invitant.* Inoltre si è già veduto che anche Radevico vivente nel Secolo XII. scrisse come sopra, *quorum prædiorum magnitudinem* [giova ripeterlo] *ejusque terræ copiosam opulentiam qui ripas Eridani pervagati sunt non ignorant.* Egli non intese indicare alle rive del Pò un Principato Sovrano di Matilda, ma accennare un luogo fra i molti, ove erano ampie possessioni di Matilda d'onde provenivano grandi rendite e ricchezze. Similmente nel Secolo XIII. Martino Polono, che per aver vissuto lungo tempo in Curia Cappellano, e Penitenziero di Clemente IV. e Successori, potè essere a portata di sapere quello era opinato in Curia circa l'Eredità di Matilda, nella sua Cronica all'Anno 1072. scrisse: *hæc Mathildis...... cum AMPLISSIMIS POSSESSIONIBUS abundaret, totum suum Patrimonium super Altare B. Petri obtulit.*

Corrisponde che in effetti i Romani Pontefici mai ricercarono le Città del Principato innalzato dal Sig. Cenni. Il Sig. Cenni medesimo ce ne assicura alla *pag.* 219. ove scrive: *Id tamen pro certo affirmare non dubito nullam umquam ex iis Civitatibus ab apostolica Sede jure illo hæreditatis, aut quæsitam aut repetitam esse*; e alla *pag.* 205. *n.* XIII. aveva già scritto: *Certe nusquam reperire erit Romanos Pontifices Civitatem ullam repetiisse, quum ex adverso Terram a Civitatibus invasam S. Sedi asserere, & vehementi objurgatione literarum, & legationibus non desinierint.* E' vero che egli subito dopo le riferite parole soggiunge due cause, perchè la S. Sede mai abbia ricercate e ripetute quelle Città: *Primo siquidem in libertatem una cum cæteris Langobardiæ Urbibus se vindicarunt; deinde proprium Principem elegerunt.*

Ma queste due Cause sono coniate da esso medesimo, perchè non le appoggia, non le sostiene con un qualche documento che ci assicuri che quel non ricercare mai, nè mai ripetere quelle Città provenisse dalle medesime. Le stesse potevano difficultare l'acquisto e possesso di quelle Città, ma non potevano impedire ricercarle e ripeterle, come averebber dovuto fare i Pontefici, a ostensione de' diritti della S. Sede, e per non perderli per colpevole trascuratezza. Quelle quattro Città coi loro Territorj sarebbero state la più cospicua porzione dell'eredità di Matilda, e per l'appun-

punto di questa aveva da avvenire che i Romani Pontefici mai nè ricercassero, nè ripetessero, *quando ex adverso Terram a Civitatibus invasam S. Sedi asserere, & vehementi objurgatione literarum, & legationibus* non desistevano di ripetere? Lascio da parte altre riflessioni perchè ora che ho dimostrato a evidenza che nell' eredità di Matilda non entravano Città e Dominj Sovrani, ma Poderi e Possessioni, ognuno sarà convintissimo che la vera ed unica causa fosse non averle reputate pertinenza dell' eredità di Matilda.

Piuttosto a continuazione o conferma di ciò che io diceva già prima, aggiungerò, che Matilda stessa anzichè manifestarsi Sovrana in proprietà, si manifestò bene spesso suddita dell' Imperatore. Se le leggi imperiali comandavano che ognuno dichiarasse secondo qual legge intendeva vivere, essa più e più volte dichiarò tal cosa. In Giudizio risiedeva con Ministri e Giudici imperiali. *Ego Raynerius Judex ab Imperatore datus* si legge in una sua carta data in Frassinoro. Essa mandava i bandi a nome dell' Imperatore e del Re dei Romani *misit bannum Domini Imperatoris* = *misit bamnum Domini Regis* si legge in più carte. Riconosceva la Camera imperiale, a favore della quale deputava talvolta le pene *medietatem parti Camera Domini Imperatoris.* I Notari poi che la servivano e scrivevano gli Atti suoi erano *Domini Imperatoris*, e di essa mai comparisce un Notaro suo proprio, mai una legge sua, e neppure mai una moneta sua propria.

Io parlo di cose che possono riscontrarsi nel gran numero delle carte riunite nell' Appendice alle citate *Memorie* del Sig. Fiorentini. E' vero che non in tutte si riscontrano quei fatti, ma è di avanzo si ravvisino ora in una, ed ora in un'altra carta, e penso che facilmente riuscirebbe metter in chiaro che non ve ne ha una che non potesse convenire ad ogni qualunque Conte o Marchese non Sovrano, ma Ministro dell' Imperatore, posto come Matilda al governo della Lombardia e della Toscana. Dico per altro che quando anche riuscisse assicurare che Matilda ebbe un qualche Dominio sovrano in proprietà; si doverebbe opinare avesse terminato in lei al finire della sua linea e vita, perchè la carta di donazione sicuramente fu *charta offersionis de omnibus prædiis*, e non di Città, di Provincie o altri Dominj sovrani; quindi coerentemente a quel *de omnibus prædiis* = *Prædiorum terras* = *Prædiorum magnitudinem* =

Am-

Amplissimas possessiones io credo si debbano intendere i nostri antichi allorchè hanno chiamata l'eredità di Matilda *Domus*, *Terra*, *Podere*, *Prædium*, *Allodium*, e qualche volta anche *Comitatum*, e non mai intenderli di Città e Provincie Sovrane. Matilda era potentissima, ma per intenderla tale non è d' uopo attribuirle Stati proprj; è assai concepirla ricchissima per ampiezza e gran numero di Poderi, Ville, e Castelli, e inoltre rammentarla Contessa della Lombardia e della Toscana, e che avesse dalla sua il Papa, e tutte le Città della Lombardia mal contente dell' Imperatore. E chi mai in tale situazione non sarebbe potente potentissimo?

Chiami pure il Sig. Cenni alla pag. 221. imprudenti coloro che hanno ridotta la donazione di Matilda a Poderi senza Città; io me ne appello alla ragionevolezza di chiunque avrà letto quanto sopra, e lusingandomi di avere schiarito fino alla certezza che Matilda non dovette avere Dominj Sovrani da passare nella di lei eredità, perocchè conseguentemente non può riuscire riflettere all'ampiezza ed estensione dei medesimi, nemmeno può avvenire che per una tale riflessione si venga facilmente in cognizione che alla stessa Matilda appartenesse anche il Dominio della Garfagnana. Anzi si è veduto che anco a riflettere sul Principato immaginato dal Sig. Cenni in Lombardia alle rive del Pò non riesce giungere a tale cognizione, però parmi manifesto che la prima prova o prima proposizione di Monsignore Garampi sia insufficiente insufficientissima. Passo, che è tempo, alla dilui seconda prova.

II. La seconda prova o seconda proposizione di Monsignore Garampi è questa: Essa *vien detta da Leone Ostiense COMITISSA LIGURIÆ ET TUSCIÆ, e che LIGURIAM ET TUSCIAM PROVINCIAS GREGORIO PAPÆ, & S. R. E. DEVOTISSIME OBTULIT*, la Garfagnana era nella Toscana, dunque fu un ben proprio di Matilda, e fra le cose donate alla S. Sede.

Se non che Monsignore Garampi non ha sospettato punto che l'Ostiense o piuttosto il continuatore dell'Ostiense avesse preso un grosso sbaglio. Il Sig. Cenni sì, e prima di lui lo Struvio, se n'è avveduto, e lo ha detto chiaramente alla pag. 197. n. III. *Leonis Ostiensis continuator Liguriam & Tusciam Pontifici donatas affirmat quod nequaquam fieri potuit.* Tralascio di riferire le parole dello Struvio,

vio, e aggiungo piuttosto queste altre del Sig. Cenni *pag.* 215. *desipere videretur qui Regnum Italiæ & Marchiam Tusciæ inter bona propria Mathildis recenseret.*

Dopo che io ho fatto chiaro che Matilda non ebbe Regni, Provincie, Città, Principato sovrano proprio, sembra quasi del tutto superfluo trattenersi a dimostrare che sua non potè essere nè la Liguria, nè la Toscana. Pure per quel poco di vantaggio che può trarsene a venire viepiù in lume di ciò che è già dimostrato, e di questo in particolare che non possa venirsi in cognizione che la Garfagnana in tutta la sua estensione sia stata un Dominio proprio di Matilda, io dirò brevemente qualche cosa della Liguria e della Toscana, molto più che questo pare che in senso di Monsignore Garampi sia stato il Principato di Matilda.

Della Liguria il già lodato Donizone nel suo Poema ci ha detto che a Matilda fu dato dall' Imperatore soltanto il governo da Vicerè, *cui Liguris regni regimen dedit in vice regis.* Della Toscana poi si hanno riscontri similmente sicuri che non ne ricevve, e non ne ebbe se non il Presidato, o Presidenza, come si legge in una carta scritta *jussione Dominæ Mathildis*, nella quale *Petrus Abbas .... lamentatus est Dominæ Mathildæ Tusciæ Præsidatum habenti* (*a*), appunto come di Corrado, altro Marchese della Toscana di lei Successore, in una carta del 1129. si legge *Conradus divina gratia Ravennatum Dux, & Tusciæ Præses* [*b*] quale si sottoscriveva, e così anco Robodo immediato Successore della stessa, *Conradus Dei gratia si quid est = Robodo Dei gratia si quid est* [*c*]. Ancora in altra carta del 1131. si legge, *Rampertus Tusciæ Præses & Marchio* [*d*], senza che la Toscana fosse un Dominio proprio nè di Ramperto, nè di Corrado.

Inoltre Tolomeo Lucchese negli Annali ci dice che la Toscana a tempo di Bonifacio e di Matilda era ordinata dall' Imperatore *Hæc autem Comitissa filia Bonifacii Marchionis Tusciæ & Lombardiæ secundum ordinationem Imperatorum = Attende quod aliquando* ☛ *Tuscia fuit Marchionatus*

(*a*) Nella già citata Appendice Ediz. del 1756. pag. 187.
(*b*) Nelle già citate *Memorie* &c. pag. 347.
(*c*) Nelle dette *Memorie* &c. pag. 465. e 466.
(*d*) Nelle citate *Memorie pag.* 348. e nella Dissertaz. XVII. *Antiquitat. Italic.* &c. Tom. I. *col.* 963.

tus, *ut tempore Mathildis*, *aliquando Ducatus*, *ut hic*, *secundum ordinem Imperatorum qui pro tempore erant*. Tanto si legge agli Anni 1065. e 1196. Il perchè ove Tolomeo chiama Matilda *Domina Tusciæ & Lombardiæ*, non intese che la Toscana fosse sua propria, ma che ne fosse *Domina* in quanto dominava in essa a nome dell' Imperatore.

Della stessa Matilda poi, rispetto a Lucca, di cui la Garfagnana era Contado, consta che si manifestava Suddita Ministra dell' Imperatore. Riporterò il tenore di una sua Carta dell'Anno 1073. „ Dum in Dei nomine extra Muros Lucensis Civitatis in Burgo qui dicitur S. Fridiani..... „ in Judicio resedisset Domna Mathilda Marchionissa & „ Ducatrix, filia bonæ memoriæ Bonifacii Marchionis, „ *una cum Flaiperto Judice*, *& Missus Domini Imperatoris* „ *ad causas audiendas*, *ac deliberandas*...... tunc jam no„ minata Mathilda *una cum Flaiperto Judice*, *& Missus* „ *Domini Imperatoris* per fustem in qua quis detinebant ma„ nibus *miserunt bannum Domini Imperatoris* &c. Qui ve„ ro fecerit, se agnoscat compositurus prædicti mille Man„ cusos aureos *medietatem parti Cameræ Imperatoris* &c. Ego „ Gerardus *Notarius Domini Imperatoris* ex jussione supra„ scriptæ Domnæ Mathildis, & prædicti Flaiperti Judicis, „ & Missus Domini Imperatoris seu Judicum admonitione „ scripsi Anno millesimo septuagesimo tertio &c. " Questa Carta si ha intera nell' Appendice alle Memorie della medesima Matilda scritte dal Sig. Fiorentini edizione del 1756. *pag.* 107. Un'altra simil Carta di Beatrice Madre di Matilda si ha nella stessa Appendice alla *pag.* 42. A me pare fuor di dubbio, che Matilda si riconosceva soltanto Ministra dell' Imperatore.

Concludasi ora che mi pare poterlo fare, che non essendo punto vero che la Liguria e la Toscana, e massime Lucca, nel cui Contado era la Garfagnana, fossero Dominj propri di Matilda, il Continuatore dell'Ostiense affatto sul falso ha scritto che essa Matilda, *Liguriam & Tusciam Gregorio Papæ*, *& S. Romanæ Ecclesiæ devotissime obtulit*.

Mi passa per altro per la mente che egli avesse idea di quella donazione, come di un atto di ostilità o rappresaglia o dispetto contro l'Imperatore, e che però opinasse avesse donato tutto quanto era a mano sua. Il di lui periodo intero è questo: *Anno Dominicæ Incarnationis millesimo septuagesimo primo Mathildis Comitissa iram Imperatoris Henrici*

rici sibi infesti metuens Liguriam & Tusciam Gregorio Papæ & S. R. E. devotissime obtulit. Hæc ergo causa inter Pontificem & Romanum. Imperium dissentionis, & odii fomitem ministravit (a). Che che per altro egli si credesse, Monf. Garampi essendosi astenuto dal riportare intero il riferito racconto non so se l'abbia avuto per sospetto, e abbia difficultato a prestarli fede in tutte le sue parti. Questo mi pare chiaro che dovesse averlo sospetto almeno ove dice: *Tusciam...... devotissime obtulit*; imperocchè la Toscana essendo distesa, massime allora, anche nelle parti di Roma fino a includere l'istessa Chiesa di S. Pietro, però la conseguenza sarebbe stata, che Matilda avesse donata anche la Toscana Romana, cosa che dagli Scrittori Romani non suole ammettersi, e nemmeno vuole ascoltarsi.

E pure, bene inteso che Matilda non potè donare la Toscana nostra, quel *Tusciam devotissime obtulit*, non può avere altro più giusto senso, che rapporto alla Toscana Romana, perchè sembra ch'egli dovesse scrivere e intendere di quella Toscana della quale era inteso ne'giorni suoi, e prima, fino dal tempo della morte di Matilda, e che continuò a essere inteso anche dagli Scrittori del Secolo XIII. e seguenti. Se la cosa stasse così, la prova e proposizione di Monsig. Garampi diventerebbe viepiù inconcludente, perocchè per essa non si doverebbe pensare alla Garfagnana, ma bensì a i luoghi presso Roma.

Prima per altro devo rilevare, che anco il Sig. Cenni ha riconosciuta la Toscana presso Roma così che ci rammenta l'antica divisione di tutta la Toscana in tre Toscane in *Romanam videlicet, Longobardam, & Regalem.* Della Reale afferma ch'era la nostra, Della Longobarda scrive ch'era quella che fu donata alla S. Sede da Carlo Magno, e della Toscana Romana attesta, *fuisse partem Ducatus Almæ Urbis a nullo umquam Rege, aut Imperatore Apostolorum Principi donatam*, ma pervenuta alla S. Sede per spontanea dedizione di quei Popoli. Aggiunge in oltre che delle due Toscane, Romana, e Longobarda risultò il Patrimonio, cioè che tanto l'una, che l'altra nel Secolo XII. già erano chiamate Patrimonio: *Duabus autem hisce Tusciis post S. Henrici ævum certe ante duodecimi Sæculi exitum Patrimonii nomen esse factum.* Tanto egli ha scritto alla *pag.* 212. nel n. XXI.

(a) Lib. III. Cap. 49. nel Tomo IV. R. I. S.

n. XXI. Alla *pag.* poi 213. n. XXII. soggiunge che quelle due Toscane perderono il nome di *Toscana*, e ritennero solamente quello di *Patrimonio* alla metà del Secolo XIV. Da che facilmente si raccoglie, che per l'innanzi da alcuni dovettero essere chiamate Patrimonio, e da altri Toscana, ma non così dopo la metà del suddetto Secolo XIV.

Premesse siffatte notizie scendo a metter in chiaro di qual Toscana, rispetto alla famosa donazione di Matilda, fosse inteso al tempo del Continuatore dell'Ostiense, a fine di rendere credibile che anch'esso dovette aver inteso della stessa. Nell'autorevolissimo *Chronicon S. Bertini* compilato nel Secolo XIV. da Gio. Iperio con gli scritti di altri più antichi Autori, e pubblicato dai PP. Martene e Durand nel Tomo III. *Thes. Anecdotorum*, alla *col.* 581. essendo discorso di Matilda così vi si legge, *ipsa totum suum Patrimonium super Altare B. Petri obtulit, quod Papa recepit, & adhuc usque hodie nominatur Patrimonium Ecclesiæ & S. Petri.* Or quanto alla Toscana, quella che prese a dirsi e continuò a esser detta Patrimonio, non essendo stata la nostra, ma la Romana e la Longobarda, dunque il riferito testo, quanto alla Toscana sotto nome di Patrimonio deve intendersi della Toscana Romana e Longobarda, e dee avvertirsi che tale era l'opinione fino dal tempo di Matilda. Imperocchè il lodato Gio. Iperio alla *col.* 644. insinua chiaramente, che quel testo è della Cronica dell'Abate Simone che passò a miglior vita nell'Anno 1148. Rinovata poi quì la riflessione che alcuni chiamavano quelle due Toscane *Patrimonio*, ed altri le chiamavano col solo antico nome *Toscana*, questa sarebbe la differenza fra il Continuatore dell'Ostiense, e l'Abate Simone, che nel mentre che amendue, rispetto alla Toscana, intesero della stessa, uno la intese sotto il novello nome di Patrimonio, e l'altro sotto l'antica denominazione di Toscana.

Mi sembra di niun vantaggio obbiettare che l'Abate Simone avendo parlato di tutto il Patrimonio di Matilda, *totum suum Patrimonium*, non potè aver inteso delle Toscane Romana e Longobarda, atteso che queste non erano tutto il suo Patrimonio. A me pare basti che di esse principalmente sia vero che incominciarono, e continuarono a essere dette Patrimonio di S. Pietro, perchè quanto alla Toscana quelle parole *totum suum Patrimonium* si debbono intendere delle due suddette Toscane.

Passo

Passo adesso agli Scrittori del Secolo immediatamente seguente. Martino Polacco che, come io già diceva, per avere vissuto lungo tempo in Curia Penitenziero e Cappellano di Clemente IV. e Successori, potè risapere qualche cosa del contenuto della donazione di Matilda, nella sua Cronica all'Anno 1072. dopo aver chiamata Matilda *devota filia S. Petri*, scrisse: *Hæc Mathildis .... cum amplissimis possessionibus abundaret, totum suum Patrimonium super Altare B. Petri obtulit, quod usque hodie Patrimonium S. Petri vocatur.*

Similmente Riccobaldo da Ferrara nella Storia Imperiale stampata nel Tomo XI. R. I. S. alla *pag.* 398. scrisse: *Matilda ottenne da esso Pontefice* (Pasquale II.) *in vita sua per ragion di proprietà da Radicofani a Ceperano, tutte le Terre che da molti Pontefici ai suoi Progenitori erano state concesse, e queste nomò lei suo Patrimonio, e poco dopo offerse la cessione di tutto quello Stato insieme col Ducato di Spoleti sopra l'Altare di S. Piero.* Il Sig. Cenni, alla *pag.* 213. *N. XXI.* parlando dell'estensione da Radicofani a Ceperano scrive *quidquid terrarum est a Radicofano usque Ceperanum Patrimonii nomine nuncupatur.*

Inoltre Jacopo da Voragine Arcivescovo di Genova nella sua Cronica pubblicata nel Tomo X. R. I. S. disse: *Circa hæc tempora fuit Comitissa Mathildis quæ filiam B. Petri se vocans, Ecclesiæ contra Imperatorem adhæsit, & sine liberis decedens, Patrimonium suum super Altare B. Petri obtulit, quod usque hodie Patrimonium S. Petri vocatur.* Potrei aggiungere anco Tolomeo Lucchese, ma non farei altro che replicare le parole di Martino Polacco.

Piuttosto riporterò quello scrisse Galvaneo della Fiamma, Autore di cui si è giovato anche Monsignore Garampi alla pag. 52. e più specialmente alla pag. 23. per cose del Secolo di Matilda. Egli nel *Manipulus Florum* stampato nel Tomo XI. R. I. S. narra: *Mathilda moriens totam illam Terram quæ dicitur Patrimonium B. Petri Ecclesiæ donavit.* Evvi ancora l'Autore della Cronica di Piacenza nel citato Tomo XI. R. I. S. che alla col. 452. ha scritto *Comitissa Mathilda ..... totum suum Patrimonium super Altare S. Petri obtulit, quod usque in hodiernum diem Patrimonium dicitur S. Petri.* Il suddetto ignoto Autore verisimilmente è del Secolo XIV. Del Secolo XV. avvi Emmanno Schedel, quale aveva studiato a Padova, e questi nella

voluminosa Cronica intitolata *de Temporibus Mundi* scrisse come gli altri: *Mathilda ejus Etruriæ parti quam nunc Patrimonium vocamus successit*. Riporterò per ultimo le parole dell' Autore della vita di Matilda, compilata *ex diversis Chronicis* = *Hæc Comitissa, ut scribitur in Chronicis, cum amplissimis abundaret possessionibus, & filio hærede careret totum suum Patrimonium super Altare S. Petri obtulit & Dei Ecclesiam sanctumque Petrum sibi fecit hæredem. Quod Patrimonium, hodie dicitur Patrimonium S. Petri, quod est a Radicofano usque Ceperanum.* La detta Vita è stampata nel Tomo V. *Antiquitat. Italic.* e possono leggersi le dette parole nel Cap. XVIII. pag. 397. Ed ecco posto in chiaro, che incominciando dal tempo di Matilda, nei Secoli XII. XIII. XIV. e XV. fu costante l' opinione che la Toscana chiamata Patrimonio fosse donata alla S. Sede dalla Contessa Matilda.

E in effetti non mancano riscontri che Matilda dominasse in quelle contrade. Nella Cronica del Monastero di Farfa, della quale si è servito eziandio Monsignore Garampi alla *pag. 66.*, si legge un Placito della medesima Matilda dato in Corneto di questo tenore; *Dum resideret in Judicio Domna Mathilda Marchionissa in Castello Civitatis de Corgnito, venit Dominus Berardus Abbas & proclamavit de Ecclesia* &c. ..... *Tunc Domina Mathilda propter Deum & animæ suæ remedium misit. bamnum suum super Dominum Berardum Abbatem & successores ejus* &c. [a] Non so se quel *misit bamnum suum* in vece di *bamnum Domini Regis*, o *Domini Imperatoris*, o *Domini Papæ* possa significare qualche cosa, e quella *proprietà* accennata da Riccobaldo da Ferrara come ottenuta da Pasquale II. Dico bensì che se il Sig. Cenni per inferirne che la Garfagnana fosse un ben proprio di Matilda, si è contentato di una carta data da essa per la Chiesa di Castelvecchio di Garfagnana, non doverebbe avere difficoltà a dedurre similmente dall' accennata carta, o Atto di Matilda, che anche il Patrimonio sia stato un dominio proprio della stessa Matilda.

Molto più che in quell' istessa Cronica si legge altresì aver dominato in Corneto ancora Bonifacio Padre di Matilda,

(a) Vedasi nel Tom. II. P. II. R. I. S. alla col. 600. ove sotto la parola *Marchionissa* è stata posta una nota così, *Videlicet Tusciæ, quo jure Civitati quoque Cornetianæ dominabatur.*

tilda, e potrebbe esser vero quello abbiam veduto che ha scritto il lodato Riccobaldo da Ferrara, che Matilda aveva ottenuto da Radicofani a Ceperano tutte quelle Terre che avevano posseduto i suoi Progenitori. La suddetta Cronica di Farfa è stampata nel Tomo II. Parte II. R. I. S., e alla *col.* 575. si ha riscontro del sopraddetto Bonifacio in quanto vi si dice che teneva in Corneto un Ministro, *Adelbertus Missus Domini Bonifacii Ducis (a)*, il quale trattò ivi un affare con *Ingelberto Episcopo Bledæ & Misso Domini Leonis Papæ*, ma per altro vi si osserva che il primo posto lo teneva il Messo di Bonifacio, e che il principale effettivamente colà era Bonifacio, perocchè rispetto a certa cosa fu convenuto si facesse non quello averebbe comandato il Pontefice Leone, ma quello bensì che avesse ordinato Bonifacio, *quod Domnus Bonifacius Dux jusserit*. Voglio dire che pare comandasse in quelle Contrade Bonifacio, e che il Messo Pontificio fosse stato spedito colà perchè vi si doveva trattare cosa, nella quale aveva interesse il Monastero dei SS. Cosma, e Damiano *in Mica Aurea* di Roma, di pertinenza del Romano Pontefice.

Aveva dominato in quelle parti anco il Marchese Raniero antecessore di Bonifacio nel governo della Toscana. Consta ciò dalla medesima Cronica del Monastero di Farfa, nella quale alla *col:* 501. si riscontra, che nell' Anno 1024. aveva tenuto un Giudizio in Corneto, nella Carta del qual Giudizio fra le altre cose in ultimo si legge: *Tunc Domnus Raynerius Marchio, & Dux exinde misit bannum Domini Imperatoris, ut si quis Monasterium hoc de eis disvestire præsumpserit, duo millia mancusorum aureorum compositor existat, medietatem Cameræ Imperatoris, & medietatem huic Monasterio.* Non sarebber già queste parole un altro indizio che colà fosse allora Padrone l' Imperatore, e che il Marchese Raniero, e dopoi Bonifacio e Matilda avesser ricevuto il governo di quei luoghi dall' Imperatore, e da Pasquale II. non avesser ottenuto altro che l' usufrutto, o proprietà in vita di un' infinità di Terre a *Radicofano usque Ceperanum?*

H 2 Per

(a) In una nota in piè di pagina si legge: *Ducis & Marchionis Tusciæ qui celeberrimam Comitissam Mathildam genuit, atque hinc rursus intelliges Civitatem quoque Corgniti sive Corneti spectasse olim ad Marchiam Tusciæ.*

Per altro, sebbene sembri che le cose stassero in cotale stato, forse perchè non a tutti gl' Imperatori piacque riconoscere valida e legittima la spontanea dedizione de' Popoli del Ducato Romano alla S. Sede insinuata, come sopra, dal Sig. Cenni, io non mi mostrerei punto difficile a credere, che realmente la Sede Apostolica avesse un antico diritto su quelle Toscane, Romana, e Longobarda chiamate dopoi *Patrimonio*. Ma posto anche un tale vero antico diritto, contuttociò non mi comparisce incredibile, che Matilda avesse potuto donare eziandio quelle due Toscane, e che conseguentemente il Continuatore dell' Ostiense per *Tusciam* avesse inteso come tutti gli altri surriferiti antichi Scrittori, della Toscana diventata Patrimonio. Non ne seguirebbe altro, se non che Matilda avesse donato alla S. Sede quello che alla stessa doveva ricadere, e che in sostanza la di lei donazione fosse stata piuttosto una restituzione.

Ma questo è ciò che fino dal Secolo XIII. insinuò Riccobaldo da Ferrara, se si riscontreranno con attenzione le di lui parole qui sopra riportate. Anzi è l' istesso che disse Enea Silvio, poi Pio II., nella *Hist. Boem. Cap.* 20. *Donatio Mathildis fuit potius quædam restitutio quam donatio*; e che disse ancora il celebre Autore della Tavola Corografica, ripreso per ciò dal Sig. Cenni alla *pag.* 214. n. XXIII. ove ha scritto: *Ecclesiæ ditiones quas idem* [Auctor] *devolutas dixit, perperam donatas putavit*. Io per altro mi stupisco che egli abbia fatta difficoltà su' di una cosa, di cui ci porge egli stesso un esempio alla *pag.* 208. *n.* XVI. Quivi parlando del Castello di Bertinoro, scrive: *Hujus siquidem Castri præter jus antiquum, novum accesserat* (alla S. Sede) *ex Donatione facta Venetiis ab ipso Cavalcaconte Anno* 1177., e dopoi dagli Atti d' Innocenzo III. riporta queste parole: C. *Comes de Brectanoro absque liberis apud Venetias defunctus est, qui pro remissione peccatorum suorum, suorumque defunctorum seu Parentum, Castrum ipsum Brectanorium, quod alio nomine vocatur Subsubium, & totam terram suam, licet ab antiquo B. Petri fuerit, Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ in propriam hereditatem donavit*. E non è qui chiaro che il suddetto Conte *donavit* alla S. Sede *in propriam hæreditatem* quello che per un antico gius averebbe dovuto ricadere nella stessa S. Sede? V' ha di più che Matilda, rispetto a cosa che volle restituire alla Chiesa di S. Maria di Pisa nella

la Carta disse *reddendo concedimus, & concedendo reddimus (a)*; e in altra Carta nell'Appendice alle già citate *Memorie* dell'istessa *pag.* 172. rispetto a cosa già donata da suo Padre, e ch'essa intendeva restituire al Monastero di S. Benedetto *reddimus* (disse) *restituimus, & insuper prædictam Insulam, donatam, oblatam, DONAMUS, & confirmamus in perpetuum*. Essa dunque aveva per un'istessa cosa concedere, restituire, e donare, e così poco vi vuole a credere che per un istesso altresì avesse, donare, e restituire ciò che dovea ricadere.

Mi pare dunque che il Sig. Cenni, ancora rispetto alle due Toscane, chiamate dopoi Patrimonio, averebbe potuto dire come sopra, che *præter jus antiquum, novum accesserat*, alla S. Sede, *ex donatione facta* da Matilda, non sussistendo punto, ciò ch'egli nel luogo citato ha aggiunto, che *inter ecclesiasticas ditiones, etiamsi utraque Tuscia Mathildi paruisset QUOD NUSQUAM REPERIETUR*, perocchè abbiam veduto che si trova benissimo, ch'essa comandò nella Toscana, nella quale era Corneto. Però se per di lui confessione quelle due Toscane, già nel Secolo XII. si dicevano Patrimonio, *Patrimonium S. Petri in Tuscia*, egli averebbe potuto e forse dovuto esaminare, se tale nome sopravvenuto ad esse dopo la donazione e morte di Matilda, ebbe per avventura origine dalla stessa donazione di Matilda, giacchè pare avesse alla medesima tutto il rapporto.

Che quanto a me, sebbene mi sia trattenuto a lungo intorno a schiarire che Matilda dominò anche nella Toscana presso a Roma, e che secondo un buon numero di antichi Scrittori essa potè aver donata alla S. Sede quella Toscana, perocchè ciò io ho fatto per vedere se riusciva trovare nel testo del Continuatore dell'Ostiense un qualche giusto e fondato senso, così che per *Tusciam* egli avesse intesa la Toscana Pontificia, e in sostanza non avesse scritto affatto a capriccio, e allo sproposito, qualora i discorsi che io ho fatti in tale proposito non piacciano e siano veramente sbagliati, non difficulto punto a recedere da'medesimi. Ma in tal caso essendo noi costretti a dire che l'Ostien-

(*b*) La carta di Matilda è stata riportata anche dal Sig. Targioni nel Tom. II. dei suoi Viaggi per la Toscana alla pag. 240. dell'edizione del 1768.

stiense, tanto rispetto alla Toscana Romana, quanto alla Toscana nostra ha errato, per ogni maniera risulta, che anche la seconda prova di Monsig. Garampi presa dal medesimo è per tutti i modi insufficiente, e non concludente. Vengo alla di lui terza prova.

III. La terza prova, o terza proposizione di Monsig. Garampi è in quelle sue parole. *Ma più specialmente lo dichiara Gio. Villani, dove parlando degli Stati della Contessa Matilda, DICESI, soggiunge, CHE GARFAGNANA, E LA MAGGIOR PARTE DEL FRIGNANO FU SUO.* In effetti il Villani tanto ha scritto nel Capitolo 20. del Lib. IV. Ma io non vedo che conto si possa fare di un *dicesi*, di cui mai si è fatto caso, e di un *dicesi* spacciato dal Villani intorno a cose della Contessa Matilda. Egli incomincia quel suo *Capitolo* 20. con un *è detto* simile al *dicesi*, ma infrattanto con esso narra delle ben grosse favole, cioè le favolose gesta di Beatrice Madre di Matilda, *Matris ejusdem fabulosa gesta*, dice il Muratori nell' Indice generale. Di suo poi fra le altre cose scrive, che Matilda fu sepolta in Pisa, lo che è falsissimo. Non mi par dunque si possa sperare, che quel *dicesi* provenisse da buoni fonti, essendo manifesto che il Villani, rispetto alle cose di Matilda, non gli ebbe tali. Il perchè parmi abbastanza certo che anche la di lui terza prova sembra insufficientissima.

IV. La quarta prova è nelle seguenti parole del medesimo Monsig. Garampi. *In effetti Federigo I. in un Privilegio concesso nell' Anno* 1185. *al Comune di Barga, luogo della Garfagnana, promette di far loro mantenere da i Nunzj, QUOS IN KARFINIANA PRO TEMPORE CONSTITUERIMUS CONSUETUDINES BONAS, ET JURA QUÆ PRÆDECESSORES VESTRI BARGENSES HABUERUNT TEMPORE FEL. MEM. COMITISSÆ MATHILDIS.* Io da queste parole di Federigo I. non comprendo altro, se non che Matilda ebbe della ingerenza in Barga, e che al di lei tempo i Barghigiani ebbero delle buone consuetudini e de' diritti. Ma che ella comandasse in Barga, come in dominio suo proprio, non ne vengo punto in cognizione.

Forse Matilda senza essere Padrona di Barga, da Contessa della Toscana, Ministra dell'Imperatore, non poteva introdurre colà delle buone, e delle cattive consuetudini? Non mi pare. Il Sig. Fiorentini nelle *Memorie della gran* Con-

Contessa Matilda, ediz. del 1756. *pag.* 46., accenna tre Diplomi Imperiali, ne' quali è fatta menzione delle perverse consuetudini che aveva introdotte in Lucca Bonifacio Padre di Matilda, *consuetudines etiam perversas tempore Bonifacii Marchionis durissime iisdem hominibus* [di Lucca] *impositas*; *omnino interdicimus*. Similmente in un Diploma di Arrigo V. dato a i Pisani nel 1181. si legge *Frodum de Castellis Pisani Comitatus non tollemus nisi quomodo fuit consuetudo tempore Hugonis Marchionis* [a]. Ma chi dirà mai per tutto questo che Ugone di Pisa; e Bonifacio di Lucca fossero Padroni proprietarj? Siccome dunque i suddetti, come ordinarj Marchesi della Toscana, poterono introdurre le divisate consuetudini in Lucca e in Pisa, così Matilda soltanto come Marchesa o Contessa della stessa Toscana potè introdurne in Barga; se pure le accennate da Federigo erano state introdotte da essa, lo che nel Diploma non si legge; e nemmeno si sa quali consuetudini, e quali diritti fossero onde poterne giudicare. Non vi sarà chi non sappia, che i Personaggi investiti del governo della Toscana la facevano troppe volte da Padroni Sovrani. Adunque parmi che anco della prova quarta si possa concludere; che non è sufficiente a dimostrare che la Garfagnana in tutta la sua estensione fosse un Dominio proprio di Matilda.

Ma nò; replicherà per avventura Monsig. Garampi. Un altro fatto finisce di persuadere; non solo che tutta quella Provincia dovette essere di Matilda, come accenna il Villani con quel suo *dicesi* &c.; ma persuade altresì che Barga dovette esser sua. Onorio III. nell'Anno 1220., avendo fatte replicate istanze a Federigo II. perchè effettuasse la promessa di restituire la Terra di Matilda, *in effetti* [scrive Monsig. Garampi alla *pag.* 13.] *Onorio ricevè il possesso di molti luoghi*; *e Terre della Toscana*, *e in specie di Vallese e di Barga*; *e ne investì Alberto Conte di Mangona*.

Onorio ricevè il possesso in specie di Barga? Non parlo del Vallese, perchè non mi è noto che fosse nella Garfagnana. Ma da qual luogo consta il possesso *in specie di Barga*? Per altro leviamo pur via quella parola *in specie*; che credo mai riescirà verificare; e diciamo semplicemente

 così;

(a) Si veda nel Tomo V. Antiquitat. Italic. &c. col. 19.

così; donde consta che Onorio III. ricevesse il possesso di Barga? Sicuramente dal fatto dell'investitura datane ad Alberto Conte di Mangona. Io non ne vedo altro risconvtro, nè altra prova. Ma se non m'inganno, è l'istesso Monsig. Garampi che con l'immediata sua narrativa ci porge da credere, che Papa Onorio infeudasse Terre che nè possedeva, nè potè consegnare al Conte di Mangona, ma convenne al Conte ricercarle dalle Città che le ritenevano. Ecco com'egli narra alla *pag.* 14. subito dopo le riferite parole.

Per ragione di quella infeudazione insorsero poi gravi contese fra il Comune di Bologna e il Conte suddetto di Mangona, perchè il Comune si era usurpati CASTRUM CASSI, ET BARCI (si tenga a mente questo *Castrum Barci*) ET QUÆDAM ALIA CASTRA CUM PERTINENTIIS SUIS, QUÆ IDEM COMES ASSERIT ESSE DE TERRA COMITISSÆ MATHILDIS, ET AD FEUDUM QUOD IDEM COMES A ROMANA TENET ECCLESIA PERTINERE. *Pertanto Onorio III. commise a Maestro Alatrino di far terminare in ogni miglior modo la controversia.*

Se Onorio III. aveva ricevuto il possesso di quei Castelli e suoi pertinenze, già l'usurpazione de' Bolognesi sarebbe cessata fin dal punto di quel possesso, e a conto della medesima non averebber potuto insorgere quelle gravi contese che insorsero dopoi col Conte di Mangona, perocchè piuttosto averebber dovuto suscitarsi al tempo e prima del suddetto possesso. A me sembra che la cosa dovesse passare così. Onorio III. fra le Terre che infeudò al Conte di Mangona ne aggiunse di quelle, che *idem Comes* [non Onorio III.] *asserit esse de Terra Comitissæ Mathildis* dando per avventura ad intendere al Pontefice che ne averebbe fatto l'acquisto; ma quando si affacciò a ricercarle da i Bolognesi e Pistojesi che le possedevano, incontrò delle forti opposizioni; e Papa Onorio non ordinò a Maestro Alatrino d'insistere sul possesso che già la S. Sede ne avesse, ma che facesse *terminare in ogni miglior modo la controversia.*

Ho detto che il Conte di Mangona si affacciò a ricercare le Terre del suo Feudo anche dai Pistojesi. Ci assicurano di ciò il Fioravanti e il Salvi nelle rispettive loro Storie di Pistoja, e però neppure di queste può dirsi che Onorio III. e il Conte di Mangona ne avessero ricevuto

il

il possesso. Anche a conto delle medesime insorse gran contesa col Comune di Pistoja. Se quel Feudo fu fatto nell' Anno 1220. il Fioravanti su' documenti veduti nell' Archivio della Città di Pistoja ci fa sapere che Onorio III. con Lettera dei 18. Febbraro del 1221. fece intendere al Comune suddetto, che i Castelli di *Torri*, *Treppio*, *Fossato*, *Badi*, *e Monticello* appartenevano a lui *per lascito della Contessa Matilda*, e soggiunge che i Pistojesi non sentendosi voglia di rilasciare quei Castelli, inviarono a Roma i loro Rappresentanti a far valere le proprie ragioni, e che il Papa (come effettivamente se ne vede il documento nel Tomo *Anecdotorum* della Città di Pistoja) rimesse quella causa nei Vescovi di Ostia, di Firenze, e di Pisa, quali poi la giudicarono a favore dei Pistojesi. Il Lodo del Vescovo d'Ostia si vede nel citato Tomo *Anecdotorum* alla *pag.* 76. ed è sotto l'Anno 1218., ma forse per errore di stampa.

Che poi i soprascritti Castelli, quali sicuramente stavano in mano dei Pistojesi, fossero compresi nel Feudo del Conte di Mangona, si hà chiaro in una carta di Onorio III. del 1221. riportata nel Tom. I. *Antiquit. Italic.* &c. alla col. 175. nella quale si legge: *Dilectus quoque filius Albertus Comes Pratensis* (l'istesso che il Conte di Mangona) *fidelitatis nobis praestito juramento Terram Vallesi, Roccam Gonfienti, Montirellum, Arigazzam, Bargam, Piederlam, Casale, Roccam de Vico, Castreolum, Limognum, Grecum, Mugonem, Pillianum MONTICELLUM FOSSATUM, TORREM, BATUM, & Savignanum cum pertinentiis suis recepit a nobis in Feudum, unum Asturem & duos Braccos pro iisdem Castris, Ecclesiae Romanae annis singulis redditurus, quos etiam nobis pro uno Anno persolvit.*

Accostiamo ora il discorso più d'appresso a Barga; Onorio III. avrà ricevuto il possesso per l'appunto di essa, e l'averà consegnata al Conte di Mangona? Monsignore Garampi l'ha asserito scrivendo come sopra, che egli *ricevè il possesso ..... in specie di Vallese e di Barga.* Ma quanto sarebbe stato bene e giovevole che egli avesse schiarito come e quando ricevve *in specie* quel possesso! Per quel suo dire io mi ero lusingato che facilmente rispetto a Barga averei trovato qualche riscontro di quel possesso, di Onorio III., e del Conte di Mangona. Ma devo far sapere a chiunque quì legge che non mi è riuscito scuoprire alcun indizio nè di tutti, nè di qualcheduno in singolare; e pure ho

fat-

fatte delle diligenze grandi. Per altro in ossequio di Monsignore Garampi non mi ritiro punto dal credere che Onorio III. ricevesse quel possesso. Inclino a opinare fosse un'altra Barga; e non quella di Garfagnana; e v' inclino per le seguenti ragioni.

I Barghigiani di Garfagnana nel 1209., come vedremo, avevano giurata fedeltà ai Lucchesi, ed avevano rinovato quel giuramento nel 1215. Credibile che i Lucchesi nel 1220. non avessero resistito a quel possesso e a quel Feudo quando poco dopoi resisterono tanto costantemente a Gregorio IX. appunto per Barga, e per tutta la Garfagnana? Credibile che i Barghigiani suddetti, gelosi al sommo della loro libertà, avessero sofferto quietamente di essere dati in potere del Conte di Mangona? Di un qualche gran rumore per parte de i Lucchesi e de i Barghigiani doverebbe essere rimasto indizio, come si è veduto esservi rimasto rispetto ai Bolognesi e ai Pistojesi. Tolomeo Lucchese fa menzione dei fatti d'arme in Garfagnana, massime presso Barga e contro Barga negli Anni 1227. 1231. e 1240., e del Conte di Mangona mai dice parola. In oltre se Gregorio IX. finalmente ebbe la Garfagnana; da nessun luogo consta che egli in seguito consegnasse Barga al Conte di Mangona; come in sequela del Feudo sopraddetto averebbe dovuto fare. Mai egli in tante lettere riportate da Monsignore Garampi e che risguardano la Garfagnana, rammenta quel Conte e quel Feudo. Parla dei Lucchesi come possidenti dei Castelli in quella Provincia, ma che vi possedesse qualche cosa il Conte di Mangona non ne dice una parola. E pure sembra dovesse giovare al dilui intento, e al suo impegno rammentare quel Feudo di Onorio III. non meno che il Conte suddetto. Io oltre alle dette Lettere ho veduta altresì copia di un'altra Lettera o Breve dell'istesso Gregorio IX. col quale nel 1229. prese in protezione i beni e gli averi di quelli di Barga, di Castiglione, e di altri della Garfagnana, e neppure in questo è parola del Conte di Mangona e suo Feudo.

Il perchè non potendo io piegarmi a credere che Barga infeudata al Conte di Mangona fosse quella di Garfagnana, facilmente m' induco a credere fosse quel *Castrum Barci* ritenuto come sopra dai Bolognesi. E la cosa mi sembra manifesta. Imperocchè del suddetto Castello *Barci* il Conte di Mangona asseriva appartenere *ad Feudum quod*

idem

idem Comes a Romana tenet Ecclesia; ma poi sembra certo che questo non può esser altri che *Barga*, perchè questa sola Onorio III. novera frai Castelli infeudati al predetto Conte, e niente dice di *Barci*, che non è credibile avesse tralasciato se come cosa distinta da Barga avesse appartenuto a quel feudo, adunque Barga infeudata non può esser stata altra che il *Castrum Barci* in contesa fra il Conte di Mangona e il Comune di Bologna. I nomi *Barci*, *Bargi*, e *Barga*, o *Barca* possono riputarsi fra loro sinonimi. Se negli antichi Statuti di Pistoja, di certo Castello chiamato *Bargi* si legge che era custodito *ad honorem & utilitatem Civitatis Pistorii*, e verisimilmente era il sopraddetto *Castrum Barci* de' Bolognesi custodito per avventura da i Pistojesi fino alla pace co' Bolognesi, il Benvoglienti in una Nota in vece di dire *Bargi* scrisse *Barga* (*a*). In oltre in Toscana eravi un'altra Barga, cioè nella nostra Versilia nelle parti di Pietrasanta sul Lucchese, della quale ha fatta menzione ancora il Sig. Targioni nel Tomo VI. de' suoi Viaggi *pag.* 106. dell'edizione del 1773. ove scrive, *Monteggiori è vicino al Castello della Culla, e di Barga rovinati.* Voglio dire che se per molte ragioni non si può opinare, che Barga infeudata al Conte di Mangonà fosse la nostra di Garfagnana, non manca un'altra Barga da sostituirle. Bene per altro inteso che più verisimilmente dovette essere il *Castrum Barci* de' Bolognesi, altrimenti, come io già diceva, Onorio III. averebbe tralasciato di far menzione di quel *Castrum Barci*, che non è credibile.

Ma poi quando anche riuscisse accertare che Onorio III. ricevè il possesso di Barga di Garfagnana, e che questa fu la infeudata al Conte di Mangona, sarebbemo sempre da capo quanto a verificare, che Matildà dovesse essere stata Padrona proprietaria di tutta la Garfagnana. E' troppo certo ch'essa poteva esser Padrona di Barga senza esserlo di tutta la Garfagnana; e però mi pare di potere omai concludere che anche il fatto del preteso possesso e Feudo di Barga, è insufficiente all'intento di stabilire che la Garfagnana in tutta la sua estensione sia stata una porzione del ricco Patrimonio della Contessa Matilda, e in sostanza un Do-

(*a*) I citati Statuti con la Nota suddetta si hanno nel Tom. IV. *Antiquitat. Italic.* &c. alla *col.* 527. e di nuovo nel Tomo *Anecdotorum* della Città di Pistoja.

Dominio proprio della stessa, onde in seguito dovesse appartenere alla Sede Apostolica come erede della medesima. Passo all'esame delle ragioni del Sig. Abate Cenni.

CAPITOLO III.

Esame delle ragioni del Sig. Abate Gaetano Cenni.

LA prima volta che il Sig. Abate Cenni nella sua Opera *Dominationis Pontificiæ* &c. parla della Garfagnana è nel Tomo II. *pag.* 216. nella Rubrica posta al n. XXVI., nella quale di Matilda così scrive: *Quorum omnium S. Sedem hæredem instituit ac præcipuè Garfagnanæ.* Quando io ebbi terminato di leggere queste parole che accennano quello averebbe egli provato in quel n. XXVI. dissi meco stesso, il Sig. Cenni sicuramente è quegli che riesce nell'assunto di verificare che la Garfagnana sia stato un dominio proprio di Matilda. Imperocchè fatto chiaro che Matilda, non solamente lasciò erede la S. Sede della Garfagnana, ma che precipuamente di essa la instituì erede, *præcipuè Garfagnanæ*, non può esservi più difficoltà a credere che quella Provincia fosse un ben proprio di Matilda. Il perchè avidamente mi posi a leggere tutto quel suo num. XXVI.

Ma qual rimasi sorpreso da maraviglia, allorchè vidi non esservi parola che schiarisca od abbia rapporto a quel *præcipuè Garfagnanæ*! Io nel Capitolo I. ho recato tutto quello che rispetto alla Garfagnana il Sig. Cenni ha scritto, e qui di nuovo lo riporterò partitamente in quattro sue prove o ragioni. Veda il cortese Lettore se le riesce ravvisarvi ciò che non ho saputo rilevarvi io, e dia a me, dia a lui quel torto o quella ragione che meritiamo. Matilda instituì erede la S. Sede con la famosa e già accennata Carta di donazione. Le parole sostanziali di essa si è veduto che sono: *Ego quæ supra Comitissa Mathilda ...... Dono, & offero eidem Romanæ Ecclesiæ ...... omnia bona mea tam quæ nunc habeo, quam quæ in posterum Deo propitio acquisitura sum, & tam ea quæ ex hac parte Montis, quam quæ in Ultramontanis partibus habeo vel habitura sum sive jure hære-*

hæreditario, *sive alio quocumque jure*. Or da siffatte parole è mai possibile ricavare che Matilda instituisse erede la S. Sede della Garfagnana, e precipuamente della Garfagnana? E pure il Sig. Cenni ha scritto quel *præcipue Garfagnanæ*, subito dopo aver riportate le medesime come una regola sicura di quello che Matilda aveva donato alla Chiesa Romana, allorchè per donazione la instituì sua erede. O sono io che non intendo quella Carta, e cosa voglia dire *præcipue Garfagnanæ*, od è stato egli che ha avuta troppa voglia di far credere che la Garfagnana sia stato un dominio proprio di Matilda da poterlo donare a chi più li piaceva, e voglia altresì ha avuto che i suoi Leggitori al primo suo nominare la Garfagnana intendano, senza poterne dubitare, che quella Provincia per buon diritto aveva appartenuto alla S. Sede. Esaminiamo ora le di lui ragioni.

I. La prima stà in queste sue parole: *De Garfagnana, quæ utique erat juris proprii Mathildis, Florentinius Diploma profert Comitissæ datum Pontremuli Anno* 1110. *quo confirmantur Plebi Castriveteris de Garfagnana decimæ quas Ugolinellus Patronus Comes ei donaverat*. Ma dimando sulle prime scusa al chiarissimo Sig. Cenni. Non è punto vero che *Florentinius Diploma profert Comitissæ*. Ingegnosamente aveva egli adoperata la parolona *Diploma* a fine di risvegliare in chi legge idea di sovranità in Matilda. Ma la Carta che il Sig. Fiorentini riporta, neppure è una Carta di Matilda. E' un semplicissimo attestato di un Cancelliero, senza alcuna sottoscrizione di Matilda, per il quale si viene a sapere che essa Matilda aveva approvata e confermata al Prete della Pieve di Castelvecchio di Garfagnana la donazione delle decime fatta alla di lui Chiesa dal Conte Ugolinello. Lo spregiudicato e diligente Lettore potrà riscontrare il detto Attestato o Carta nell'Appendice alle *Memorie* di Matilda del Sig. Fiorentini edizione del 1756, alla *pag*. 74.

Ma poi, può mai esser vero che Matilda fosse Padrona, sovrana di tutti quei Luoghi rispetto a' quali faceva Atti, o per i quali diede Carte? Sarebbe stata padrona di troppi Stati, e al Sig. Cenni non riuscirebbe esentare neppure la Toscana Romana ov'era Corneto, come la Pieve di Castelvecchio era in Garfagnana. Forse Matilda da semplice Contessa della Toscana non poteva approvare e confermare la donazione di quelle decime?

Non

Non consumiamo tempo invano, Castelvecchio era un Feudo imperiale nel Vescovo di Lucca, e non un ben proprio di Matilda. Francesco Bendinelli Cittadino Lucchese molto versato nelle antichità di Lucca, fino dal Secolo passato in un suo MS. rilevò diligentemente che gli Antenati del Conte Ugolinello avevano quel Castello in Feudo dal Vescovo di Lucca fino dall' Anno 800. E in fatti il suddetto Conte nella Carta di donazione delle enunciate decime [a] attesta che i suoi Antenati percepivano quelle decime fino dall' Anno 983., ed è osservabile che non vi si trova parola che dia indizio che per donare le medesime avesse avuto bisogno della licenza o del consenso di Matilda. Nella Carta poi del 1179. presa dal nostro Arcivescovato, e riportata nel Tom. II. *Antiquitat. Italic.* &c. alla *col.* 499. si vede fatta menzione di quell' istesso Feudo. Fra le altre cose vi si legge; *Et ipse Comes & Conegundus, atque Superbus, & homines eorum debent jurare, fidelitatem Lucensi Ecclesiæ, & Lucensi Episcopo Catholico qui modo in ea est, vel in antea fuerit, cum ab eo, vel certo Misso suo inquisiti fuerint contra omnem personam excepto Imperatore & Lucense Episcopo. Ita tamen quod pro Imperatore aut pro Lucense Episcopo non debent in aliquo justitiam minuere Lucensis Ecclesiæ. Et item debent facere pacem & guerram, & guerras contra omnes homines ad mandatum Episcopi Lucani . . . . . Et similiter homines qui modo morantur in Castroveteri, aut in antea moraturi sunt debent jurare fidelitatem dicto Guillielmo Episcopo ejusque successoribus . . . . & facere pacem & guerram contra omnes personas ad mandatum Lucensis Episcopi.* Il Vescovo Guglielmo essendo stato assunto al Vescovato nell' Anno 1176. verisimilmente quella Carta fu fatta in occasione di rinovare il Feudo. E trattandosi di un Feudo imperiale potrebbe essere che il Prete sopraddetto per viepiù assicurare in ogni evento alla sua Chiesa le ottenute decime, ricercasse anche l' approvazione di Matilda come Ministra dell' Imperatore. Or che resta a dirsi se non che la prima prova del Sig. Cenni è del tutto insufficiente e inconcludente? Esaminiamo la seconda.

II. La seconda di lui prova consiste in questo che *Gregorius IX. iteratis literis Lucanis censuras interminatur nisi* Car-

(a) Questa carta precede nel luogo citato l' Attestato suddetto alla pag. 73.

Carfaniana Castra quæ invaserant quantocyus restituerent. Ma forse Gregorio IX. non potè volere quella restituzione, nè comminare quelle censure se la Garfagnana non era un bene *juris proprii* di Matilda? E pure noi vedremo che egli non dovette volere nè l'una nè l'altra cosa per tale ragione. Adunque già anche questa seconda prova può dirsi che sia inconcludentissima.

III. La terza prova è in queste sue parole: *Cl. Joseph. Garampius* &c. *pag.* 14. *& seqq. paucis ante diebus documenta edidit hanc rem illustrantia, ac præ iis juramentum fidelitatis Nobilium & Baronum Garfagnanæ præ itum Cencio Cappellano & Subdiacono Pontificis Gregorii IX. ac Rectoris ejusdem Provinciæ die* 28. *Novembris* 1228.

E' verissimo che Monsignore Garampi alla pag. 14. e seguenti *documenta edidit*; ma che questi illustrino che Matilda instituì erede la S. Sede *præcipue Garfagnanæ*, e che la Garfagnana *utique erat juris proprii Mathildis*, e apparteneva alla S. Sede *jure hæreditario Mathildis*, si può negare francamente senza pericolo di aversi a disdire. Il primo documento che Monsignore Garampi alla pag. 14. riporta, è la Carta del giuramento di fedeltà dei Garfagnini alla S. Sede. Ma è cosa stupenda che il Sig. Cenni l'abbia citata quando in essa non è parola di eredità di Matilda, nè che essa Matilda instituisse erede la S. Sede del suo Patrimonio, o della Garfagnana. Anzi neppure vi è il nome di Matilda, e vi è taciuto affatto che la S. Sede avesse diritto sulla Garfagnana. Monsignore Garampi l'ha riportata a comprovare una cosa da lui creduta, cioè che Gregorio IX. *riducesse finalmente all'ubbidienza i Nobili e Baroni della Garfagnana*, lo che per altro nel Capitolo seguente vedremo che significa tutt'altro. E contuttociò il Sig. Cenni ce la dà per il principale documento che illustri il suo intento, *hanc rem illustrantia*, o si consideri che lustro gli recheranno gli altri documenti! niuno, e poi niuno affatto.

Contengono invettive contro i Lucchesi, la deliberazione di levare da Lucca il Vescovo, e spartire la Diocesi ne' Vescovi circonvicini, e in altri è discorso degli aggiustamenti co' Lucchesi per liberarli dalle Censure, restituire loro il Vescovo, e i privilegi al Clero, e niente mai vi si legge che abbia rapporto all'Eredità di Matilda, o che dichiari che la Garfagnana appartenesse alla S. Sede a titolo di eredità di Matilda, come porzione del di lei ricco Pa-

Patrimonio. E' sì vero che non c'è modo intenderli rapporto a tali cose, che Monsig. Garampi non le ha dato luogo fra le suoi prove, ma se ne'è giovato piuttosto per stendere un tal quale racconto delle cose che avvennero a conto della Garfagnana. Il perchè anche qui si può concludere che la terza prova, o terza ragione del Sig. Cenni è inetta inettissima. Esaminiamo la quarta.

IV. La quarta prova del Sig. Cenni stà in questo, che Monsig. Garampi riporta, *plures epistolas genuinas ex Regestis Roman. Pontificum quæ omne dubium amovent, quin Carfanianæ Oppida pertinerent ad Sedem Apostolicam jure hæreditario Mathildis.* Io rimango più che mai sbalordito. Quelle lettere *omne dubium amovent, quin* &c.? non tolgono altro dubbio, se non che i due Pontefici Gregorio IX., e Innocenzo IV. pretesero da i Lucchesi la Garfagnana, e altre cose fecero contro i medesimi Lucchesi; mà che eglino pretendessero la Garfagnana *jure hæreditario Mathildis* non ve ne ha parola, motto, cenno, sillaba. Io spero che il cortese Lettore le rileggerà nell'*Illustrazione* di Monsig. Garampi, e vedrà se io bene o male anche della quarta prova concludo che è insufficiente insufficientissima.

Egli poi avendo soggiunto che i Castelli della Garfagnana non pervennero alla S. Sede e a Gregorio IX., se non in virtù della donazione di Matilda, e che la S. Sede prima di detta donazione non aveva alcun diritto su quella Provincia *Castra, & Oppida* (giova replicare le di lui parole) *Garfagnanæ ad eam minime pervenerunt nisi ex donatione Mathildis = Quamobrem nullum omnino Castrum, Villam, Oppidumve aut in Garfagnana aut in Territorio Lucensi juris fuisse Sedis Apostolicæ ante Mathildicam donationem* &c. Ed anche Monsignore Garampi avendo scritto alla *pag. 6. Questo è dunque il titolo per cui la Garfagnana potè appartenere alla Sede Apostolica, cioè come una porzione del ricco Patrimonio della Contessa Matilda*, ora che bene esaminate le loro ragioni non sussiste punto che quella Provincia sia stata un ben proprio di Matilda, che altro si deve dire se non che mancano del tutto le prove che la Garfagnana sia stata un dominio proprio di Matilda, e che però Gregorio IX. la pretese e la volle a torto? E avendola pretesa e voluta a torto, la conseguenza già già è chiarissima che dunque i Lucchesi ebbero ragione di resistere a lui, e che non sussiste punto che essi infestassero i Sudditi della S. Sede, ingiu-

giuriassero, e perseguitassero in Garfagnana la Sede Apostolica, e commettessero eccessi sopra eccessi, come diceva Gregorio IX., e come si legge nella veneratissima Illustrazione. Anzi pare già già certo e indubitato che gl' infestati, i perseguitati, gl' ingiuriati e danneggiati oltre modo fossero gli stessi nostri Lucchesi.

Con le quali cose tutte avendo io abbondantemente ottenuto l' assunto, e l' intento della presente Differtazione, già potrei levare dalla medesima le mani. Ma troppe cose rimarrebbero indietro che vie meglio metteranno in chiaro lo stesso assunto ed intento. Però proseguo innanzi; e nel seguente Capitolo mi accingo a far vedere, che nè pure Gregorio IX. dovette pretendere la Garfagnana a titolo di eredità di Matilda, ma per un' altra ragione; disposstissimo io a far quindi constare nell' altro Capitolo, che qualunque fosse la ragione di Gregorio IX., il tempo e gli effetti fecero vedere che egli ebbe il torto. Vengo senza più al Capitolo IV.

CAPITOLO IV.

Il Registro del primo Anno di Gregorio IX. ci porge onde opinare, che egli non dovette pretendere la Garfagnana a titolo di eredità della Contessa Matilda, ma piuttosto per una recente spontanea dedizione de' Garfagnini alla S. Sede.

PER venire in cognizione se veramente la Garfagnana apparteneva alla S. Sede, per mio avviso non v'è meglio che investigare per qual ragione Gregorio IX. la pretese, e in sostanza ascoltare esso medesimo nelle sue Lettere risguardanti la Garfagnana, quali Monsig. Garampi ci ha recate da i di lui Registri, senza che si possa temere abbia lasciate indietro quelle, nelle quali fosse manifesto che il buon Pontefice ebbe pretensione sulla Garfagnana a titolo di eredità di Matilda.

Infrattanto è certo certissimo che a leggere le medesime dal principio alla fine, niente mai comparisce, onde

presumere che egli volesse quella Provincia come una porzione dell'eredità di Matilda, o che la S. Sede vi avesse sopra diritto come erede della medesima. Lo stesso Monsig. Garampi tutto che avesse necessità di buone ragioni, mai ha potuto dire ecco in questa Lettera il Pontefice lo dice chiaro, in quest'altra si spiega in equivalente, e in questa non può essere inteso di altro, nè alludere ad altro che all'eredità di Matilda. Io l'ho già detto che di Matilda e sua eredità in esse non v'è parola, motto, cenno, sillaba. E pure Gregorio IX. aveva l'esempio de' suoi Predecessori, che allorchè pretendevano a conto di eredità di Matilda, lo dicevano chiaramente. Non riuscirà mai intendere bene perchè egli tacesse costantemente tal cosa, se non si ricorre a dire che non pretese quella Provincia a titolo di eredità di Matilda.

In effetti a ben osservare il Registro del suo primo anno non si può mai opinare che egli pretendesse quella stessa Provincia per un antico diritto della S. Sede a conto di eredità di Matilda. Se si è rilevato, che la di lui pretensione incominciò nel primo anno del suo Pontificato, e prima del Mese di Settembre, da Monsignore Garampi nella *Illustrazione* abbiamo anche il detto suo Registro risguardante appunto l'affare della Garfagnana, quale è composto di tre Documenti riuniti nel medesimo uno dopo l'altro sotto i numeri 173. 174. 175., benchè Monsig. Garampi li riporti tutti e tre separatamente in diversi luoghi, secondo che conducevano all'uopo suo.

Il primo di quei Documenti è il Privilegio, o Diploma di Federigo I. dato a i Garfagnini nell'Anno 1185. dal quale apparisce che egli promise loro di non sottometterli ad alcuno, ma tenerli sempre *ad manus nostras & specialium Nuntiorum nostrorum*, e comandò loro che, *nec ipsi, nec res, nec homines eorum aliquem respectum habeant nisi tantum ad dominationem Majestatis nostræ* &c. e li liberò affatto da ogni soggezione, obbligazione, e dipendenza da i Lucchesi. Monsig. Garampi lo riporta alla *pag.* 56.

Il secondo Documento è un altro Diploma di Federigo I., col quale nel detto Anno 1185. promise a i Barghigiani di far mantener loro, come già si disse, da i Nunzj Imperiali *quos in Karfiniana pro tempore constituerimus consuetudines bonas & jura quæ prædecessores vestri Bargenses habuerunt tempore fel. mem. Comitissæ Mathildis*, e li loda

da per la sincera fede, e onesti servizj prestati al Marchese Palotta Nunzio suo in quelle parti. Monsig. Garampi lo riporta alla *pag. 6.*

Il terzo Documento è l'Atto col quale i Lucchesi nel 1209. per comando di Ottone IV. dovettero rilasciare a i Garfagnini ed altri, *omnia juramenta, promissiones, sive obligationes quibus homines de Garfagnana, vel Versilia Comuni Lucensi tenebantur*; e Monsig. Garampi lo riporta alla *pag. 11.*

Io credo non si dubiterà che quei Documenti pervenissero a Gregorio IX. dalla Garfagnana. Ma per qual ragione collocargli egli tutti e tre insieme, uno dopo l'altro nel suo Registro del primo anno? Sicuramente rapporto all'affare della Garfagnana incominciato in tal anno. Ma qual rapporto mai a quell'affare? Senza dubbio Monsig. Garampi e l'Abate Cenni direbbero ad oggetto di base della sua pretensione *jure hæreditario Mathildis*, onde infatti Monsignore Garampi si è servito del secondo per prova o ragione che Barga, e conseguentemente la Garfagnana sia stata un Dominio proprio di Matilda. Il difficile è capire, come tutti tre potessero appoggiare il gius ereditario di Matilda, e convalidare che la Garfagnana in tutta la sua estensione fosse Patrimonio e Dominio proprio di Matilda. Il primo e il terzo neppure con tutti gli argani immaginabili possono tirarsi a tali cose. Del secondo si è veduto che è inettissimo a tal oggetto, a sostenere cioè che Matilda fosse Padrona proprietaria di Barga, e che non porta punto alla conseguenza, che dunque suo pur fosse tutto il resto della Garfagnana.

V'ha di più che tutti e tre parlano di Sovranità Imperiale in tutta la Garfagnana, e contengono atti di esercizio della stessa Sovranità appunto in tempo che il diritto Sovrano doverebbe riconoscersi presso la S. Sede, e però piuttosto sarebbero stati lesivi della Sovranità e proprietà della stessa S. Sede, e Gregorio IX. averebbe dovuto farne pezzi, piuttosto che darli onorevol luogo nel suo Registro. A pretendere a titolo di eredità di Matilda non aveva bisogno di accattare da i Garfagnini tal sorta di Documenti. Gli sarebbe tornato meglio ripuonere nello stesso suo Registro altre Carte adattate. V. g. la Carta di donazione di Matilda. La Carta del 1126. con la quale, al dire del Sig. Cenni *pag.* 218. n. XXVII. Onorio II. *hujus* (di Matilda) *Allodium concepit Alberto Tusciæ Marchioni*,

quod inita possessionis argumentum est certo certius. In oltre la Carta con la quale allo scrivere di Monsig. Garampi *pag.* 8. lo stesso Onorio nell'Anno 1133. investì Lotario Imperatore del sopraddetto Allodio. Il testamento di Enrico VI. accennato da Monsig. Garampi alla *pag.* 9. La Carta del 1221. con la quale al dire di Monsig. Garampi *pag.* 13., e del Sig. Cenni *pag.* 202. n. X. il Pontefice attestò aver ricevuto da Federigo II. il possesso *de toto Comitatu, Podere, ac Terra Comitissæ prædicta*, e che Federigo II. aveva comandato a tutti gli abitanti de' Castelli *de Comitatu, Podere, seu Terra* di Matilda di rassegnarsi a i Ministri della Sede Apostolica, ed aveva altresì ingiunto a tutti i Potestà, Consoli, e Rettori delle Città di restituire prontamente tutte le possessioni di Matilda. Per ultimo gli stessi Garampi, e Cenni doverebber dire che gli era acconcio collocare in quel Registro piuttosto che il primo, e terzo Documento, la Carta del Feudo fatta da Onorio III. a favore del Conte di Mangona. Una o due delle sopraddette Carte averebbero potuto, non solamente servire di base alla pretensione di Gregorio IX., ma indicare che egli pretendeva a titolo di eredità di Matilda.

Che se dal detto Registro furono esclusi i documenti che in qualche modo risguardavano l'eredità di Matilda, e ne furono inseriti altri ingiuriosi al supposto preteso antico gius a conto di eredità di Matilda, e che niente e poi niente potevano illustrare un tale o altro qualunque diritto di simile antichità, che altro dire si deve se non che il registro del primo Anno di Gregorio IX. non persuade punto il gius ereditario di Matilda, ma anzi l'esclude?

Io vado considerando quello che già poch'anzi diceva, cioè che quei documenti vennero dalla Garfagnana, e che risguardavano principalmente i Garfagnini, però facilmente mi persuado che fossero mandati a fine di appoggiare una qualche cosa desiderata e ricercata da essi, e che nell'istesso tempo formando la base di un qualche vantaggio della S. Sede, o la giustificazione di un qualche Atto di Gregorio IX. rispetto alla Garfagnana, per questo egli li collocasse nel suo registro. Ma cosa mai potevano desiderare e volere in quei giorni da Gregorio IX. i Garfagnini? A venirne in cognizione è necessario riflettere sulla pessima loro situazione a causa de' Lucchesi, quali *jure belli* fattisi padroni del Paese, col ferro e col fuoco li punivano della fellonia di es-

sersi

ſersi uniti coi Piſani a' danni loro. Tolomeo Luccheſe, appunto all'Anno 1227. narra i ſeguenti fatti: *Anno 1227. ut in geſtis Lucenſium traditur Lucenſes cœperunt multas Villas & Caſtra de Garfagnana fixeruntque Caſtra in planitie de Barga* &c. *Eodem Anno Caſtelione de Garfagnana, ut in dictis legitur Lucenſium geſtis, fuit deſtructum a Lucenſibus in Februario, & ibidem fuerunt devicti Piſani & Garfagnini qui tunc erant cum eis, & tunc Lucenſes combuſſerunt Villas & Caſtra eorum circa* lxx. Così per l'appunto ſi legge negli Annali a penna del già citato vetuſto Codice.

Poſti i Garfagnini in ſiffatte duriſſime circoſtanze, è facile concepire deſideraſſero liberarſi da tanti mali, e in ſoſtanza deſideraſſero uſcire dalle mani dei Luccheſi, che ne erano la cagione. Ma come riuſcire in ciò, ſe anche i Piſani loro collegati erano rimaſti ſoccombenti non ſolo in quell'Anno 1227. ma eziandio nei precedenti? (a) Erano fieriſſimi in quei tempi i Luccheſi, non ſoffrivano affronto o danno, e fin dal Secolo antecedente avevano ſcolpita nel loro Sigillo l' altiera epigrafe *Luca potens ſternit ſibi quæ contraria cernit*. Il perchè i Garfagnini dovettero eſſere al ſommo coſternati, ed è credibiliſſimo ſi appigliaſſero al partito di darſi alla S. Sede, ſpalleggiati forſe in ciò dai conſiglio e favore dei Piſani loro Amici, quali dovean con impegno deſiderare e volere che i Luccheſi perdeſſero la Garfagnana.

Queſto è certo, che Gregorio IX., eletto Pontefice nel Meſe di Marzo di quell'iſteſſo Anno 1227. già prima dei 22. di Settembre eraſi impegnato a favore dei Garfagnini chiamandoli ſuoi Sudditi, e riconoſcendo ingiuria e pregiudizio della Chieſa Romana quello che facevano i Luccheſi in Garfagnana, come ſi ha dalla lettera che ſcriſſe ai Piſtojeſi. Ma infrattanto nè in quella lettera, nè nelle altre riportate da Monſignore Garampi, egli dice mai una parola della ragione di pretendere la Garfagnana. Ciò fa preſumere foſſe una ragione recente, pubblica, e nota, che non abbiſognaſſe farne ſpeciale menzione; e queſta ragione parmi manifeſto doveſſe eſſere una recente ſpontanea notiſſima dedizione dei Garfagnini alla S. Sede ſucceduta in quei giorni, per la quale poi avveniſſe che i Luccheſi vie maggiormente infuriati aggravaſſero più fortemente la mano

(a) Di queſto ſi vedranno i riſcontri in altro Capitolo.

no sopra gli stessi Garfagnini, come diceva Gregorio IX. *adjecerunt fideles eosdem fortius aggravare*; quindi essi Garfagnini a far vedere a Gregorio IX. che erano popolo libero, massime dai Lucchesi proibiti da Federigo I. di mescolarsi nelle cose di Garfagnana non che di assoggettarli, avessero mandati al medesimo i suddetti tre documenti, da' quali persuaso il Pontefice della libertà dei medesimi, e di non fare alcun torto ai Lucchesi, si determinasse di accettare la loro dedizione, e ponesse quei stessi documenti nel suo Registro come base e fondamento della giustizia dell' accettata dedizione, niente ostando che in quei medesimi documenti fosse chiara e lampante la Sovranità imperiale su quella Provincia, perchè è troppo noto che in quei giorni il partito Guelfo aveva per un nulla usurpate gli Stati dell' Imperatore, come il partito Gibellino non si faceva scrupolo invadere i Dominj del Papa.

Che se ogni spontanea dedizione dee in seguito essere convalidata col giuramento di fedeltà, appunto anco questo intervenne. Perocchè alli 23. di Novembre del 1228. scesero sul territorio di Pisa parecchi Garfagnini a prestare il suddetto giuramento di fedeltà in mano di Cencio Suddiacono e Cappellano di Gregorio IX. E in quell' Atto riportato da Monsignore Garampi alla *pag.* 14. leggendosi che *sponte juraverunt* corrispose appunto a una spontanea dedizione, e non leggendovisi parola di diritto della S. Sede sulla Garfagnana, ancorchè fosse luogo proprio a dirvisi, ciò bene insinua che quella Provincia diventava pertinenza della Sede Apostolica non per previo diritto della S. Sede, ma in forza di recente spontanea dedizione, e recente spontaneo giuramento di fedeltà, onde effettivamente Cencio non prima, ma dopo quella funzione fu instituito Rettore della Garfagnana.

A me pare che le cose dovessero passare nel modo che ho dichiarato; e per questo ho detto in principio che il Registro del primo Anno di Gregorio IX. esclude il titolo di eredità di Matilda, e persuade piuttosto una recente spontanea dedizione dei Garfagnini alla S. Sede. Che se a qualcheduno sembrerà che neppure io abbia raggiunta la vera ragione di Gregorio IX., non sono per imbarazzarmene o sturbarmene punto; già mi accingo a dimostrare che qualunque fosse la di lui ragione, il tempo e gli effetti fecero vedere che egli aveva il torto.

CA-

CAPITOLO V.

Qualunque fosse la ragione di Gregorio IX., il tempo e gli effetti mostrarono che la S. Sede non aveva alcun buon diritto sulla Garfagnana; e che Gregorio IX. ebbe il torto.

Recherò prima in ristretto ciò che sono per dire più a lungo. Gregorio IX. finalmente ebbe la Garfagnana; ma nel 1240. le fu tolta tutta; e l'Imperatore poco dopo la rilasciò ai Lucchesi. Allora Innocenzo IV. uscì fuora a volere che i Lucchesi la restituissero alla S. Sede; ma sorpreso dalla morte lasciò l'affare imperfetto al suo Successore, quale fu Alessandro IV. Ma questi non riassunse punto quell'impegno; e l'istesso dopoi fecero tutti i di lui Successori non ostante avessero dinanzi i Registri di Gregorio IX. e d'Innocenzo IV. non meno che l'Atto del giuramento di fedeltà prestato dai Garfagnini alla Sede Apostolica. Che si ha da dire di un tale avvenimento, che essi avessero conosciuto che la S. Sede aveva dei buoni diritti su quella Provincia; e Gregorio IX. l'aveva giustamente posseduta; e contuttociò non si curassero di ricuperarla; neppure quando ne avevano facile il modo, e attendevano ad acquistare temporalità di minore rilievo? o pure è forza opinare che avessero compreso che la S. Sede non aveva alcun vero diritto sulla stessa; e Gregorio IX. aveva avuto il torto? Questo secondo pare sia quello che si deve onninamente dire, ed io già incomincio a metterlo in chiaro.

Si è detto che i Garfagnini nell'Anno 1228. giurarono fedeltà alla S. Sede. Dopo quel giuramento fu che Gregorio IX. s'impegnò più che mai contro i Lucchesi. Scomuniche, interdetto, privazione dei Vescovo e dei privilegj del Clero, e maneggi perchè i Pisani andassare contro i medesimi Lucchesi in Garfagnana. In fatti al riferire della Cronica di Pisa pubblicata nel Tomo VI. R. I. S. *Anno* 1232. *IV. Idus Aprilis apud Bargam iverunt Pisani de mandato Domini Papæ & in sconfittam miserunt Lucanos & Florentinos.* Una tale sconfitta, che è narrata anche da Tolomeo con l'aggiunta che i Lucchesi *fuerunt graviter lesi*, più

più verisimilmente fu la causa che essi Lucchesi abbandonarono la Garfagnana, e si arresero ai voleri di Gregorio IX. quale perciò ebbe libera quella Provincia.

Se non che nel 1240. per opera dei medesimi Lucchesi egli la perdè tutta, e fu riacquistata all' Imperatore. Narra il fatto anche Monsignore Garampi alla *pag.* 34. con le parole di Tolomeo Lucchese: 1240. *Lucenses cum Marchione Palavicino totam Garfagnanam occuparunt.* Quindi i Garfagnini per mezzo del suddetto Pallavicini ottennero da Federigo II. la conferma del Privilegio di Federigo I. come si raccoglie dalla Carta de' 22. Luglio 1242. riportata nel Tomo I. *Antiquitat. Italic.* &c. *col.* 625.

Dei Lucchesi poi pare che stassero attenti alla prima buona occasione, per tornare a mettere piede in Garfagnana, e sembra si prevalessero del fatto d'Innocenzo IV. che nel 1245. nel Concilio di Lione dichiarò Federigo II. decaduto dall' Imperio, e i Sudditi sciolti dall' obbligo di obbedirlo. Imperocchè come primieramente racconta Tolomeo Lucchese, in quell' istess' Anno 1245. vi fu frai Garfagnini chi alla Luminara della Festa di S. Croce portò ed offerse alla Repubblica il cero o candelo di Vassallaggio, benchè a quell' infelice costasse assai caro, e più caro a i Garfagnini che recisero a lui la mano. Recherò le parole del citato Tolomeo: *Anno 1246. Lucenses in septimana sancta iverunt in Garfagnanam armata manu contra Cattaneos qui amputaverant manum cuidam Notario, Lucensi Civi, de dicta regione, cui Scuchinus nomen erat. Hoc autem fecerunt quia portaverat Candelum ad Luminaria S. Crucis: propter quam causam provocatus Lucensis populus combussit & destruxit multas Villas, Castra, Vineas, Silvas, & Nemora.* Io mi figuro che cessata per il Concilio di Lione la sovranità imperiale sulla Garfagnana, i Lucchesi credessero venuto il caso di subentrarvi, e riassumerla essi come che da loro nei tempi antichi posseduta, e passata negl' Imperatori.

Quindi al riferire del Cardinale d'Aragona nell' Opera *de Jurisdictione Ecclesiæ* [a], 1247. *Lucani expulerunt Palavicinum de Garfagnana, quia erat ibi Dominus pro Imperatore.* Qual fatto è accennato anche dal Caffaro sotto l'istesso anno, e da Tolomeo Lucchese, sebbene con sbaglio dell' an-

(a) E' stampata nel Tomo III. dei Miscellanei di Stefano Baluzio edizione di Lucca.

anno: *Eodem anno* (1249.) *Palavicinus Marchio expellitur per Lucenses, & Marchionem Bernabonem cum auxilio Cattaneorum.* Infrattanto l'Imperatore vedendo che i Lucchesi favorivano Innocenzo IV. impegnato che lo stesso perdesse Stati e Sudditi, mandò in Garfagnana Bonaccorso da Padule contro i Lucchesi, quali per avventura già avevano rimesso piede in quella Provincia: *Fridericus* (scrive Tolomeo) *videns Lucanos favere Innocentio, iterato mittit dictum in Garfagnana, videlicet Dominum Bonaccursum de Padule, & Lucenses procuraverunt ipsum occidi per Marchionem & Cathaneos præfatos, qui tunc erant Amici Lucensium & Papæ*, cioè aderenti a i Lucchesi, e al Papa contro l'Imperatore. Ed effettivamente Bonaccorso da Padule fu ucciso nel 1249., *eodem anno occisus fuit Bonaccursus de Padule a Lucanis & eorum Amicis quem Imperator contra eos miserat in Garfagnanam præfatam*, scrive il lodato Cardinale d'Aragona nella citata Opera, e come narra Tolomeo *Dominus Bonaccursus occiditur in Garfagnana per Marchionem Bernabonem & Cathaneos, consentientibus Lucensibus.*

E' ben da credere che l'Imperatore Federico II. montasse viepiù in furia contro i Lucchesi. Si vuole che egli scrivesse a i medesimi quella Lettera che incomincia *Furiosam superbiam, & superbam furiam Lucanorum*, che si legge stampata fra quelle di Pietro dalle Vigne. A me per altro pare non si possa credere genuina. E' simile all'altra di Gregorio IX. contro gli stessi Lucchesi a conto della medesima Garfagnana, della genuinità della quale non può dubitarsi, perchè Monsig. Garampi l'ha riportata alla *pag.* 18. come estratta dal Registro dello stesso Gregorio IX. Che che per altro ne sia, questo sicuramente di sorprendente accadde, che Federigo II. da una gran collera, o da un gran motivo di collera, passò ad una gran bontà verso i Lucchesi appunto rispetto alla Garfagnana.

Se egli, non so quando, aveva donata la Garfagnana a Enzo Re di Sardegna suo figlio, s'impegnò a fare che egli si contentasse cederla a i Lucchesi. La Lettera efficacissima che scrisse al medesimo si ha fra quelle di Pietro dalle Vigne suo Segretario. E in effetti la cessione di quella Provincia successe; perocchè Tolomeo ce ne assicura scrivendo all'Anno 1249. *Cui dominio dictus Rex Entius cessit ad instantiam Friderici Patris sui, & concessit Lucensibus ut in registro Communitatis Lucensis scribitur.* Qualche indizio an-

ancora pare se ne scorga nella Lettera d'Innocenzo IV. a i Lucchesi, riportata da Monsig. Garampi alla *pag.* 36. perocchè vi si legge: *Cum autem his temporibus quondam Fridericus Imperator eam Ecclesiæ Romanæ nequiter subtraxisset* (nel 1240.) *vobis postmodum p. . . : . . . . . detentoris qui eamdem Terram sub iniquo, vel nullo traditionis* [di Enzo e Federigo II.] *titulo usurpantes* &c. Mancano nel meglio le parole, ma contuttociò se ne intende a sufficienza il senso.

Neppure credo sia difficile venire in cognizione del caso che potè cagionare sì improvisa mutazione in Federigo II. Egli nel 1248. aveva toccata in Lombardia una terribil rotta, per la quale, dice Tolomeo Lucchese, *perdidit totam suam Cameram* [il tesoro] & *plusquàm decem millia hominum*, e come rileva il Muratori negli Annali, *un gran crollo ebbero gli affari di Federigo in Italia.* Il perchè astretto egli dalla necessità di denaro, e dal bisogno di minorarsi il numero de' nemici; è credibilissimo scendesse a quella risoluzione di contentare i Lucchesi della desiderata Garfagnana vetustissimo loro Patrimonio e Contado; e a tenore della propria urgente necessità pigliasse da essi denaro, per avventura indiziato nella sopraddetta Lettera d'Innocenzo IV. in quelle parole *vobis postmodum p. . . . :* cioè *pretio* &c. così che non intervenisse una pura donazione o cessione che a tanto non portava il gran bisogno di Federigo, ma una vera vendita e compra.

Infrattanto succeduta quella cessione o compra, allora fu che Innocenzo IV. nel 1251. si fece fuora con l'accennata Lettera a pretendere da i Lucchesi la Garfagnana. Ma essi ricevuta con rispetto la Pontificia Lettera stettero saldi a non volerla rilasciare. Monsig. Garampi alla *pag.* 38. soggiunge che *seguitò il Pontefice a fare i suoi sforzi per la ricuperazione della Garfagnana fino al* 1254., e riportata la Lettera d'Innocenzo IV. di quell'istesso Anno 1254. ripiglia; *quel che indi ne seguisse in tante turbolenze, alle quali in quei tempi fu soggetta e la Chiesa; e l'Italia; non è giunto a mia notizia.* Ma io mi lusingo non errare se dico questo, che niuno mai più de' Successori di Gregorio IX. e Innocenzo IV. riassunse quell'impegno, e che la Garfagnana restò sempre pacificamente in potere de' Lucchesi.

Innocenzo IV. seguitò a fare i suoi sforzi fino all' Anno 1254. senza mai per altro dire nelle Lettere riportate da Monsig. Garampi, che egli pretendeva la Garfagnana

a ti-

a titolo di eredità della Contessa Matilda, e senza mai far menzione di altra ragione. Verisimilmente egli la pretese fondatosi sul fatto del possesso che ne aveva avuto Gregorio IX., e sull'Atto del giuramento di fedeltà de'Garfagnini. Ma la morte lo rapì, e dovette lasciare sul Tavoliere al suo Successore l'affare già di molto inoltrato. Gli successe Alessandro IV., e questi nè punto, nè poco riassunse quell' impegno, ancorchè le turbolenze che afflissero la Chiesa, e l'Italia non fossero per anche incominciate. E' ben credibile che egli esaminasse diligentemente l'affare, e infrattanto manca ogni qualunque indizio che egli rinuovasse alcuna pretensione contro i Lucchesi. Qualche riscontro averebbe dovuto esserne ne'suoi Registri, e noi ne averebbemo contezza da Monsig. Garampi, che avendoli avuti sotto gli occhj, non averebbe tralasciato di farne menzione.

Ma in mezzo a un tanto silenzio, abbiamo Arrigo Sterone riferito dal Muratori negli Annali all'Anno 1254. che di quel Pontefice lasciò scritto che *revocat & cassat quæ in gravamen multorum suus constituerat Antecessor.* Fatto non incredibile, perocchè oltre a sapersi che effettivamente rivocò e cassò delle cose, è quello chè vediamo accadere anche a i giorni nostri, che il Pontefice Successore corregge gli sbaglj del suo Predecessore. Il perchè benissimo Alessandro IV. potè rivocare e cassare anche l'intrapreso affare della Garfagnana almeno col non riassumerlo, massime che non apparisce ch'egli potesse avere delle sicurezze che Gregorio IX. e Innocenzo IV. non avessero preso uno sbaglio. Essi non produssero mai, nè mai lasciarono scritta nei loro Registri alcuna ragione della S. Sede sulla Garfagnana; e neppure lasciarono riscontri che le appartenesse a titolo di eredità di Matilda. I Diplomi di Federigo I. inseriti da Gregorio IX. nel Registro del suo primo Anno parlavano di Sovranità imperiale su quella Provincia, e in faccia di essa l'Atto del giuramento di fedeltà dei Garfagnini poteva a lui comparire un Atto di ribellione al proprio Sovrano. E se, com'è credibile, avrà risaputi anche i giuramenti di fedeltà prestati ai Lucchesi, e altresì non avrà ignorato l'impegno dei nemici dei medesimi Lucchesi perchè onninamente essi Lucchesi perdessero la Garfagnana, e in sostanza sarà venuto a risapere che Gregorio IX. dovette essere ingannato da quegli stessi nemici, e da i Ministri suoi molto avidi di acquisti temporali, è facile concepire che effettivamente cassasse

o di-

o disapprovasse quanto in aggravio dei Lucchesi rispetto alla Garfagnana era stato fatto da Gregorio IX. e da Innocenzo IV. Pochi o nessuni saranno stati quelli che si saranno appagati, come si fa ora, del solo, e puro fatto di Gregorio IX. Il P. Alessandro IV. che si trovò sul Tavoliere quell' affare, sicuramente l' averà esaminato a fondo, e se non si trova il minimo indizio che vi si impegnasse, è segno che conobbe che i due lodati Predecessori avevano avuto il torto.

Ad Alessandro IV. successe nel 1261. Urbano IV., e ad Urbano IV. nel 1265. successe Clemente IV. Ma neppure di questi può dirsi che riassumessero quell' affare. Monsignore Garampi da i loro Registri non ha potuto recare alcun riscontro che essi ripetessero la Garfagnana. E' verissimo che a tempo loro insorsero le turbolenze delle quali fa menzione Monsignore Garampi che tanto afflissero la Chiesa. Ma Clemente IV. ne uscì fuora felicemente. Manfredi Principe di Taranto causa delle medesime, rimase sconfitto e ucciso da Carlo Re di Sicilia allievo della S. Sede. La fazion Gibellina restò soggiogata e depressa, e la Sede Apostolica salì al più alto segno di potere: *Rex praedictus Gebellinis usquequaque devictis, & dura recipientibus frena maxillis, totum Italiae Regnum in Ecclesiae redegit imperium* scrisse Saba Malaspina nell' *Hist. Rer. Sicular.* in fine del *Cap. VIII.* del Libro V.

E in effetti fu il Papa che instituì Vicario imperiale della nostra Toscana il sopraddetto Re Carlo, e questi a ogni cenno di Clemente IV. averebbe potuto recuperare alla S. Sede la Garfagnana. A quel Pontefice ed a' suoi Successori non poteva venire occasione nè più favorevole, nè più comoda. E pure non riesce trovare alcun indizio che egli pensasse all' impresa di quella Provincia. Il riscontro doverebbe essere l' effettivo acquisto e possesso della medesima, perchè non può esservi difficoltà a credere che le fosse riuscita l' impresa. Ma di un tale possesso in qualche luogo doverebbe esserne memoria. Tolomeo Lucchese ne averebbe fatta menzione come di cosa avvenuta al tempo suo.

E' verissimo che i Lucchesi in quei giorni si erano fatti del merito presso la S. Sede. Urbano IV. in una Lettera del 1263. riportata nel Bollario Domenicano Tomo I. *pag.* 435. chiamò i medesimi *Ecclesiae foederati & Clientes*, e at-

e attestò che avevano sofferto *multa personarum dispendia pro ejusdem Ecclesiæ devotione.* Il Baronio a quell'istesso Anno 1263. *n.* 73., scrive *Lucenses Ecclesiæ causam in Manfredum tuebantur.* Similmente il Card. d'Aragona nella già citata Opera *pag.* 470. *col.* 2. affermò che i Lucchesi *favebant partes Ecclesiæ*, e Saba Malaspina nel luogo citato rilevò che *in tota Tuscia sola Civitas Lucana supererat* a favore della Chiesa, perchè come dichiarò Tolomeo Lucchese negli Annali: *Anno 1261. Status Tusciæ totus est mutatus, quia tota Tuscia imperialis, præter Lucam & Guelfos extititios de Florentia, ad partem Gibellinam convertitur. Tunc Pisani fregerunt pacem Lucensibus*, &c. e fecero loro molti danni e altri moltissimi ne recò loro la gente di Manfredo, onde Clemente IV. in una Lettera del 1265. indirizzata agli stessi Lucchesi confessò, *scimus angustias quas vos obsident, quibus etiam diu fuistis oppressi* [a].

Ma chi vorrà credere che in riguardo ai Lucchesi Clemente IV. lasciasse di ricercare una sì cospicua Provincia? Egli fece dei favori ai Lucchesi, ma di poco rilievo. E. g. con una Lettera che incominciava: *Clara devotio Communis Lucanorum meruit ab antiquo ut favorem Apostolicum in suæ Civitatis, suorumque Civium utilitatibus inveniat favorabilem* [b] raccomandò ai Consoli di Montpellier alcuni Mercanti Lucchesi. Ma che egli li favorisse col rilasciar loro la Garfagnana, non ne comparisce alcun indizio, e sarebbe stato un favore da esserne rimasta memoria più che delle di lui piccole attenzioni e grazie. Per lo meno egli sarebbe venuto a questo, di esigere che riconoscessero quella Provincia non da Federigo II. ma da lui e dalla S. Sede, e per questo affare sarebbero avvenuti de' maneggi e passate vicendevolmente delle carte, e degli Atti, e se ne averebbe contezza. Tolomeo Lucchese che non lasciò di far menzione della donazione o cessione di Federigo II. non averebbe omesso di notare anche siffatta nuova disposizione di cose. Adunque non mi pare vi sia motivo di opinare che a tempo di Clemente IV. avvenisse qualche cosa rispetto alla Garfagnana, molto più che fra poco rileveremo, che non solo nel

(a) Tutta la Lettera si ha nel *Thes. Anecdot.* de' PP. Martene e Durand alla pag. 108.

(b) Si legge intera nel Tom. II. della citata Opera *Thes. Anecdot. col.* 317.

nel 1260., ma anche nel 1272. era governata tuttavia da i Ministri della Repubblica. Il perchè è a sufficienza manifesto, che anche Clemente IV. non dovette riconoscere alcun diritto nella S. Sede su' quella Provincia, e però dovette essere persuasissimo che Gregorio IX. ebbe il torto.

A Clemente IV. nel 1270. successe Gregorio X. il quale ricercò bensì altri Domini della S. Sede, ma che ripetesse la Garfagnana a chi riuscirà produrne i riscontri? Continuando a essere Vicario della nostra Toscana il Re Carlo, l'impresa era tuttavia di facil riuscita. Ma se già ho accennato che nel 1272. la Garfagnana era governata da i Ministri Lucchesi, in breve vedremo che anche nel 1281. era tutta de' Lucchesi.

Successe a Gregorio X. Innocenzo V., e a questi Giovanni XXI. Ma neppure di questi due Pontefici può dirsi rimettessero in campo la pretensione sulla Garfagnana. A Giovanni XXI. successe nel 1277. Nicolao III., e questi, che fu animoso e intraprendente, senza dubbio, se avesse conosciuto un buon diritto della S. Sede su' quella Provincia, e che Gregorio IX. non avesse avuto il torto, era capace di fare il fatto senza il minimo riguardo a i Lucchesi. Narra il nostro Tolomeo all'Anno 1279. che egli non dubitò *Lucensibus molestias inferre per D. Legatum super quibusdam Terris ipsorum*, o come si legge negli Annali a stampa: *Lucensibus molestias intulit de Vicaria Vallis Nebulæ, & Vallis Arni, sed Lucenses curialitate vicerunt eum, eligentes in Potestatem Lucensem, & in Vicarium Vallis Nebulæ Patrem & Filium consanguineos Ursinorum, videlicet Dominum Joannem Cencii, & Dominum Angelum Filium ejus.* Credibile che se qualcheduno de' Pontefici del tempo di Tolomeo avesse intentata molestia a i Lucchesi a conto della Garfagnana, egli non avesse riferito anche questa? Infrattanto se Nicolao III. non dubitò molestare i nostri per alcune Terre di Valdarno e di Valdinievole, quanto maggiormente si sarebbe animato a molestarli per un'intera Provincia! e Tolomeo Lucchese lo averebbe narrato, come ci dice che ricercò altre cospicue temporalità dovute alla S. Sede: *Rodulphum*, scrive, *requirit de Comitatu Romagnolæ, & obtinuit ex Jure Ecclesiæ concessa per Ludovicum Imperatorem.* Ma non dice che ricercasse ancora la Garfagnana *ex jure Ecclesiæ concesso per Comitissam Mathildam.*

Il

Il Sig. Cenni alla *pag.* 202. n. X. ci presenta onde osservare che egli dal predetto Ridolfo volle un Diploma nel quale fossero dichiarati tutti i diritti dei quali la S. Sede doveva essere rimessa in possesso. Il Diploma fu disteso com' egli volle, ma la Garfagnana non vi fu nominata. In genere vi fu dichiarata la Terra di Matilda *Terram Comitissæ Mathildis*, e poichè quel Pontefice in seguito non ricercò la Garfagnana, e non fu messo in alcun modo in possesso di essa, sorge sù un' altra riprova che quella Provincia non fu considerata un Dominio di Matilda, nè pertinenza della S. Sede per un qualche altro diritto proveniente da altra cagione. Privò egli del Vicariato della Toscana il sopraddetto Re Carlo, *Regem Carolum Vicaria Tusciæ & Senatu Urbis privavit* dice il tante volte citato Tolomeo, però si consideri se non li sarebbe riuscito privare anco i Lucchesi della Garfagnana.

Non già per altro che si possa dire che non i Lucchesi, ma la S. Sede fosse in possesso della Garfagnana, onde Nicolao III. non fosse in caso di ripeterla. Se Nicolao III. cessò di vivere nel 1280., io in mancanza di quei documenti che non posso produrre perchè non è in potestà mia esaminare gli Archivj segreti del Pubblico, dirò che vengo assicurato che dalle pergamene dell' Archivio de' Sigg. Malaspina Marchesi di Fosdinuovo apparisce, che nel 1260. in Garfagnana *da Perpoli in sù* era Vicario per il Comune di Lucca un certo *Guglielmo*, e che nel 1272. *un Coluccio da Lucca era Vicario della Vicaria di Composeggiano per il Comune di Lucca* [a]..Da una Carta poi del 1281. riportata dal Sig. Muratori nel Tomo II. *Antiquitat. Italic.* &c. *col.* 899. si ha che la Garfagnana era tutta de' Lucchesi. Non credo aver bisogno di accumulare altri riscontri, vado piuttosto innanzi.

A Nicolao III. successe Martino IV. Di Martino IV. fu Successore Onorio IV., e ad Onorio IV. successe Nicolao IV., e Successore di Nicolao IV. fu Celestino V. cui successe Bonifacio VIII. nel quale terminò il Secolo XIII. Ma

(a) Queste due Notizie sono state favorite a me dall' eruditissimo nostro Sig. D. Bartolomeo Fioriti, che aveva avute a mano le pergamene dei suddetti Signori Malaspina per farne i transunti.

Ma chi v' è che possa produrre un documento, un riscontro che questi ricercassero la Garfagnana? Io confesso ingenuamente che non ho potuto rintracciarne alcuno. E pure a Bonifacio VIII. non dispiacevano le temporalità anco in denaro, e da i Lucchesi ancora, de' quali si ritenne diciottomila fiorini *quamvis non esset necessarium*, dice Tolomeo. Leggasi l'istesso Tolomeo negli Annali all'Anno 1296. Che poi la Garfagnana anco negli ultimi anni di quel Secolo fosse governata da i Lucchesi si raccoglie non oscuramente dal seguente racconto del medesimo Tolomeo all'Anno 1298. *Eodem anno fuerunt destructi Muri de Barga per Officiales præfatos* (di Lucca) *ex certa causa, & pro Statu Communitatis Garfagnanæ, & pro Statu Communitatis Lucensis.*

Per le quali cose tutte, non mi pare che Monsig. Garampi alla *p.* 38. si sia lusingato bene, scrivendo, che nel 1289. la S. Sede forse conservava dominio in qualche parte della Garfagnana. *Osservo* [scrive] *che Nicolao IV. nell' enumerazione che fece nell' Anno 1289. delle rendite, frutti, e Censi che la Sede Apostolica possedeva in varj luoghi, Provincie, e Regni, e ne annovera anche in Garfagnana, o sia che ne traesse ancora da varj fondi, Chiese, e Comuni, e particolari persone de' censi, o sia che si conservasse tuttavia in qualche parte di questa Provincia l' immediata soggezione alla S. Sede, o sia finalmente che il Pontefice volesse preservare i diritti che la Chiesa aveva sopra detta Provincia poch' anzi perduta* (a). Io confido che egli medesimo mi permetterebbe dire, che non si può opinare se non nel primo modo; molto più che, se non sbaglio, è coerente a quello che rispetto a caso simile ha scritto egli stesso alla *pag.* 4.

Riferisce ivi n. III., che anche Cencio Camarlingo della S. Sede nell'Anno 1197. raccolse in un *Registro varie memorie spettanti a i dominj e rendite della Camera* (b), e che similmente nel *Rotolo inscritto Papa Benedictus* erano stati

(a) Ma perchè mai i Pontefici più antichi di Nicolao IV. e di Gregorio IX. non attesero a preservare i diritti che su quella stessa Provincia si suppuone la Chiesa avesse fino dalla morte di Matilda?

(b) Mancano in quel Registro le Memorie del Dominio della Garfagnana. E perchè?

stati numerati varj Patrimonj e Terre della S. Sede in Garfagnana, ma non per questo si è dato a credere avesse la S. Sede delle Giurisdizioni sovrane in quelle parti, soggiunge anzi che tutti, que' *luoghi erano Masse, Corti, Terre, e Chiese in varj luoghi della Provincia, non Dominj, e Giurisdizioni sovrane*, &c. Or così sembrami debba dirsi dei luoghi numerati come sopra da Nicolao IV. nel 1289. Massime che più verisimilmente dovettero essere tutti, o in parte, i luoghi medesimi descritti nel Rotolo sopraddetto, e nel Registro di Cencio, quali siccome non erano Dominj sovrani allora, così non lo dovettero essere neppure a tempo di Nicolao IV. Nella già citata Carta del 1281. averebbe dovuto essere rammentata anche la S. Sede. I Lucchesi non impedivano che la Sede Apostolica percepisse liberamente dalla Garfagnana quelle rendite che gli competevano, ma se si opposero al preteso Dominio di tutta la Provincia, dee dirsi, che conoscevano e sapevano che non gli apparteneva punto, come già per tutte le cose rilevate fin qui si può omai dire che giudicarono dopo tredici continuati Successori di Gregorio IX. e Innocenzo IV., rimanendo con ciò bene dimostrato e stabilito che qualunque fosse la ragione di Gregorio di pretendere la Garfagnana, il tempo e gli effetti fecero vedere che egli aveva il torto.

Forse per assolvere da uno sbaglio i soli Gregorio IX. e Innocenzo IV. piacerà condannare di colpevole trascuratezza i tredici sopraddetti Pontefici? E pure avverrà così se si continuerà a dire che la S. Sede aveva dei buoni diritti sulla Garfagnana, e che Gregorio IX. non prese sbaglio. Quando Innocenzo IV. con la Lettera riportata da Monsignore Garampi alla *pag.* 36. si fece a ripetere la Garfagnana dai Lucchesi, fra le altre cose a sua ragion e scusa, disse: *cogit nos officii nostri debitum quo irremissibiliter a nobis exigitur ne per dissimulationis silentium patiamur memorata bona* (la Garfagnana) *perire, quorum administratio nobis specialiter est commissa*, (a). Or se un tal debito era l' istesso in tutti i Pontefici successori, niuno di essi avendo mai più ricercata quella Provincia neppure allor quando potevano riacquistarla, ed anche non ostante avessero dinanzi i Registri di Gregorio IX. e d' Innocenzo IV., e l' Atto del giuramento di fedeltà dei Garfagnini, e forse anche il sigillo

K gillo

(a) Vedasi la detta Lettera alla pag. 36.

gillo della Garfagnana, è certo certissimo che essi si sarebbero costituiti rei della più colpevole dissimulazione e trascuratezza. Ma per altro a pensar dirittamente, tanta concordia a non ricercare più quella Provincia non può in altro modo intendersi se non opinando che fossero rimasti tutti persuasi che quella Provincia mai aveva appartenuto alla Sede Apostolica, e che Gregorio IX. contro ragion l'aveva pretesa e posseduta. Con che non solo non è giusto condannare quei Successori, ma è manifesto manifestissimo che il tempo (giova ripeterlo un'altra volta) e gli effetti fecero vedere che Gregorio IX. aveva avuto il torto.

Al qual segno condotta la mia Dissertazione, bene ora mi viene entrare a favellare delle ragioni dei Lucchesi. Non frappongo dimora.

CAPITOLO VI.

Ragioni per le quali i Lucchesi poterono resistere a Gregorio IX. quanto a non rilasciargli la Garfagnana.

ORA più che mai mi duole che manchino i nostri Archivj di quel tempo, e manchi altresì ogni qualunque altro Documento che ci faccia risapere cosa i nostri dicevano a loro favore e difesa. Per altro se Gregorio IX. rispetto a pretendere la Garfagnana ebbe il torto, supplisce molto bene a tutto la conseguenza chiara chiarissima, che dunque in concorso con esso i Lucchesi ebbero ragione di ritenere la Garfagnana, e resistergli. Essi erano in possesso di quella Provincia, e ad ogni qualunque possessore è lecito rispingere un mal pretendente.

La Garfagnana in proprietà sovrana apparteneva all' Imperatore, ma dall'Imperatore in fuori, non v'era chi avesse diritto sulla stessa quanto i Lucchesi. Era una porzione del loro più vetusto Patrimonio, cosicchè prima che fosse degl'Imperatori ne'tempi più antichi aveva appartenuto in proprietà agli stessi. Riteneva tuttavia la denominazione di *Contado Lucchese*. Eravi un luogo chiamato anche in quei giorni Porto Lucchese *Portus Lucanus* come vedremo, e l'

e l'istesso Gregorio IX. nella già citata Lettera del 1229. chiamò le Alpi della Garfagnana *Alpi Lucchesi* (a). Inoltre lo stato delle cose d'Italia era questo, che tutte le Città stavano dietro a riconoscere e assoggettare il proprio antico Territorio, salva la padronanza Imperiale; e perchè mai i Lucchesi avevano a lasciarsi invadere la Garfagnana da un estero?

Più, Gregorio IX. nel mentre che si fece a pretendere la Garfagnana e la dichiarò Terra della Chiesa Romana, quanto era dal canto suo tolse di mezzo la Sovranità Imperiale, e fece luogo al caso che in concorso con esso la pretendessero eglino, e però esso medesimo gli eccitò a resisterli.

Chiunque poi sarà rimasto persuaso, che la ragione di Gregorio IX. fosse un' angusta spontanea recente dedizione de' Garfagnini alla S. Sede, ed averà osservato che ne' Privilegj de' Garfagnini è chiara chiarissima la Sovranità Imperiale sopra di essi, e che alla stessa sono appoggiati quei medesimi Privilegj, facilmente averà altresì riconosciuto in quella dedizione, e nell' Atto del giuramento di fedeltà prestato alla S. Sede una nera ribellione di essi Garfagnini all' Imperatore, e che in sostanza essi medesimi scuotendo la Sovranità Imperiale avevano distrutti i predetti Privilegj, massime che ne' medesimi era espressa la proibizione di riconoscere altri che l' Imperatore. Distrutta la base anche per ingiuria recata alla medesima, cadono i Privilegj stessi, e però cadde la libertà de' Garfagnini, e venne vie meglio a i Lucchesi di trattenersi in Garfagnana a tenere in dovere i medesimi, ad oggetto di preservare i diritti del comun padrone l' Imperatore, e i proprj, per quello che essi Garfagnini con solenni giuramenti avevano promesso al Comune di Lucca, come vedremo a momenti.

Dopo siffatte riflessioni e ragioni gioverà recarsi dinanzi lo stato delle cose com' era nell' Anno 1227. allorchè Gregorio IX. uscì fuora a pretendere la Garfagnana. Il perchè sarà bene scostare qualche poco il discorso da quell' Anno 1227. per riaccostarvelo passo passo per mezzo

K 2 di

(a) La detta Lettera è quella con la quale ho già detto che Gregorio IX. prese in protezione gli averi e possessioni di quei di Barga, Castiglione, e altri di Garfagnana.

di alquanti racconti incominciati dall'Anno, e dal fatto della concessione de' Privilegj di Federigo I. a i Garfagnini, giacchè Gregorio IX. avendoli riposti nel suo Registro pare li valutasse moltissimo, e quindi potremo vedere qual conto dovesse egli farne, e come i Lucchesi avessero ragione di poco o niente considerarli.

Adunque nel 1185. Federigo I. concesse a i Garfagnini gli anzidetti Privilegj. Ma è d'uopo sapere quello che dell'istesso Federigo I. racconta Giovanni Villani all'Anno 1184. = *Stando in Firenze nell'ultimo di Luglio, e fatali querimonia per li Nobili del Contado, come il Comune di Firenze aveva prese e occupate molte loro Castella, e Fortezze contro l'onore dell'Imperio, tolse al Comune di Firenze tutto il Contado e Signoria di quella infino alle Mura, e per le Vallate del Contado faceva stare i suoi Nunzj, e il simile fece a tutte le altre Città di Toscana che avevano tenuti la parte della Chiesa quando ebbe la guerra con Papa Alessandro.......... E queste novità fece alle Città di Toscana, perchè non erano state da sua parte; sicchè contuttochè fosse venuto alla misericordia del detto Papa, non lasciò di portare il suo mal volere contro le Città che avevano obbedito alla Chiesa.* Tanto scrive Giovanni Villani nel Lib. V. Cap. XII. cui acconsente Tolomeo Lucchese, sebbene con sbaglio quanto all'Anno, scrivendo; *eodem anno Fridericus Imperator ut in gestis Florentinorum refertur omnibus Civitatibus Tusciæ Comitatum aufert.*

Il racconto del Villani manifesta molto bene qual era l'animo di Federigo I. contro le Città della Toscana, e forse più specialmente contro la Città di Lucca, come la più attaccata alla Chiesa Romana, perocchè di essa appunto all'Anno 1182. scrive lo stesso Tolomeo: *dicta Civitas Romanæ Ecclesiæ semper fuit subjecta*, cioè così devotamente e costantemente attaccata alla stessa, che pareva Città suddita. Il perchè essendo a sospettarsi, e a tenersi quasi per cosa certa, che Federigo I. avesse dati ai Garfagnini quei Privilegi espressamente per fare danno e ingiuria ai Lucchesi, qual motivo di maravigliarsi, e di montare in furia non dovettero avere essi al vedere, o al risapere che Gregorio IX. gli aveva bene ricevuti? Molto più poi se fosse stato vero quello che ora sembra verissimo, cioè, che quei Privilegj non avevano più corso.

Sta-

Nell'Anno 1198. stabilita la lega di tutte le Città della Toscana, capo della quale era l'istesso Romano Pontefice Innocenzo III., è credibilissimo che più non saranno stati attesi come validi e buoni gli Atti di Federigo I. a danno delle suddette Città. In effetti, se nel Diploma di libertà conceduto ai Garfagnini erano compresi e favoriti nominatamente i Signori di Vallecchia, questi anche prima della detta lega, e poco dopo la morte di Federigo I. erano tornati a giurare fedeltà al Comune di Lucca conforme narra Tolomeo all'Anno 1192. = *Eodem Anno invenitur in Registro Civitatis Lucensis juramentum fidelitatis factum Lucano Communi per Nobiles de Vallecchia; dando & assignando eidem Communitati Terras, Castrum, Podium, Casas, & alia quæ habebant in Montebello.*

Similmente se in quell'istesso Diploma erano privilegiati quelli della Corvara, i Signori di Montemagno, e i figliuoli di Ubaldo, Tolomeo Lucchese all'Anno 1198. narra *eodem Anno invenitur in Registro Lucani Communis juramentum fidelitatis factum eidem Communitati per illos de Corvara, & de Montemagno & filios Ubaldi.* Inoltre all'Anno 1200. scrive: *Eodem Anno invenitur juramentum factum per Dominos de Montemagno dicto Communi* (di Lucca) *de veniendo in exercitum Lucensem ad ipsorum requisitionem expensis propriis; & quod tempore guerræ stabunt Lucæ quatuor mensibus tempore vero pacis tribus.*

Dei Garfagnini poi è pur anche certissimo che ritornarono ai giuramenti di prima verso i Lucchesi. Ne conviene l'istesso Monsignore Garampi alla *pag.* 11. ove riporta l'Atto dal quale apparisce che nel 1209. Ottone IV. comandò ai Lucchesi che liberassero i Garfagnini da tutti i giuramenti, obbligazioni, e promesse. Ma infrattanto in quell'Atto non si legge che dovessero essere liberati in forza del Privilegio di Federigo I. E pure ai Garfagnini sarebbe stato vantaggioso che vi fosse dichiarato, e quel Privilegio vi fosse nominato, e fosse la base di quell'Atto. Sarebbe stato un indizio che il medesimo era in vigore; o per lo meno che Ottone IV. lo riconosceva per buono e sussistente. Ma sicuramente egli s'indusse a quel comando per un'altra diversa ragione, e per un motivo che ammetteva che partitosi egli da Lucca potessero i Garfagnini rinovare a' Lucchesi i giuramenti e le promesse di prima. Imperocchè a confessione anche di Monsignore Garampi *pag.* 12., effetti-

vamente essi prima che terminasse quell' Anno 1209. avevano di nuovo giurata fedeltà ai medesimi Lucchesi com' è chiaro dal seguente racconto di Tolomeo: *Eodem Anno [1209.] invenitur juramentum fidelitatis factum per illos de Domo Soffredinga Lucano Communi, ut in dicto Registro continetur, de veniendo eorum expensis in hostes & cavalcatas seu exercitum ipsorum. Simile juramentum invenitur per illos de Domo filiorum Ubaldi & de Domo de Montemagno. Et similiter illi de Barga quia obligaverunt se per juramentum datias & collectas solvere secundum quod Commune Lucense imponeret. Simile juramentum per omnia Castra de Garfagnana in eodem Anno factum ut in dicto continetur registro.*

Monsignore Garampi alla *pag.* 12. ha scritto che tutto *ciò non si sarà fatto senza la connivenza o approvazione dell' Imperatore.* E ha scritto benissimo, perocchè l' Imperatore ne' primi Mesi dell' Anno seguente 1210. si trovava tuttavia in Toscana, e non partì dall' Italia se non nel Marzo del 1212. come tutto si raccoglie dal Sig. Muratori negli Annali. Però se fosse intervenuta contravvenzione o violenza, era facile ai Garfagnini portare i loro reclami all' udienza dell' Imperatore. Ma non solamente ciò non intervenne, ma anzi essi nel 1215. rinovarono quei giuramenti *Anno* 1215. (è Tolomeo) *Illi de Controne juramentum fidelitatis fecerunt, & similiter alia Castra de Garfagnana.* Convien dunque dire che il Diploma di Federigo I. più non sussistesse, come più non sussisteva ciò che quell' Augusto avea fatto rapporto all' aver privato le Città della Toscana del loro Contado. Proseguiamo il nostro viaggio verso l' Anno 1227.

Nell' Anno 1222. si accese nuova guerra fra i Pisani e i Lucchesi, quale durò, o fu ripresa negli Anni 1223. e 1226., e andò a scaricarsi e terminare in Garfagnana nel 1227. come che i Garfagnini si fossero uniti coi Pisani contro i Lucchesi. Io riporterò anche per queste cose i racconti del nostro Tolomeo: *Eodem Anno (1222.) ut in gestis Lucensium & Florentinorum traditur Pisani fuerunt devicti cum suis sequacibus a Lucanis & Florentinis apud Castrum Montemoreci. = Anno 1223. Pisani cum eorum Amicis, ut in gestis Lucensium habetur, devincuntur a Lucensibus apud Ceramsummam die XI. Martii = Eodem Anno (1226.) Pisani fuerunt devicti a Lucanis in loco qui dicitur alla Fossa ut in gestis Lucensium scribitur = Eodem anno [1227.] ut in gestis Lucensium traditur Lucenses ceperunt multas Villas, & Castra de Garfa-*

fa-

fagnana fixeruntque Castra sua in planitie de Barga, & eodem anno Orlandinus quondam Meliore [era Capitano de' Pisani] *suspensus fuit in loco qui dicebatur Portus Lucanus super unam arborem altam, & fuit devictus cum tota gente sua. Eodem anno Castelione de Garfagnana, ut in dictis legitur Lucensium gestis fuit destructum a Lucensibus in Februario & ibidem fuerunt devicti Pisani & Garfagnini qui tunc erant cum eis, & tunc Lucenses combusserunt multas Villas & Castra eorum circa LXX.* ficuramente in punizione e vendetta di efferfi uniti co' Pifani a i danni de' medefimi Lucchefi con manifefta infrazione de' giuramenti di fedeltà preftati al Comune di Lucca.

Giunti ora noi a quell'Anno 1227. e le cofe ftando nel modo, che da i riferiti racconti agevolmente fi raccoglie, Gregorio IX. ne' primi giorni o primi mefi del fuo Pontificato fi fece a pretendere la Garfagnana. I Lucchefi ricufarono rilafciargliela e li refifterono, fin che poterono. E qui è dove ora l'imparziale Lettore deve pronunciare la fua Sentenza, cioè fe nel fatto della Garfagnana i Lucchefi in concorfo con Gregorio IX. avefsero la ragione o il torto, ed io infrattanto paffo al Capitolo ultimo, nel quale l'ottimo Gregorio IX. rimarrà fcufato e giuftificato affaiffimo.

CAPITOLO VII.

Gregorio IX. più verifimilmente fu forprefo, e ingannato da i Nemici della Repubblica, e da i meno retti Miniftri fuoi.

NEmici della noftra Repubblica erano in quei giorni i Garfagnini e i Pifani, a i quali aggiungere fi poffono i Signori della Nobiliffima Famiglia da Porcari Lucchefe. Incomincierò da quefti ultimi, recando i motivi che dovettero avere di effere contrarj a i Lucchefi nell'affare della Garfagnana.

Tolomeo Lucchefe all'Anno 1208. narra, che *eodem anno* [1208.] *datur bannum per Octonem Imperatorem omnibus Porcarienfibus eo quod occiderunt Dominum Guidum de Pirovano Lucenfem Poteftatem ut in Regiftro continetur Lu-*

censis Civitatis. E all' Anno 1209. = *Eodem anno Otto Imperator Lucam veniens.......... in platea S. Martini, ut habetur in Registro Lucensis Communis, inhibuit omnibus de Versilia, & de Garfagnana qui deberent vel deberentur Nobilibus de Porcari, quod responderent eis de aliquo jure quod eis competeret, sub pœna mille marcharum argenti* (a). Ed ecco chiaro che essi dovettero essere disgustatissimi, ed avere un grande interesse, e una gran premura che la Garfagnana uscisse dalle mani de' Lucchesi e passasse in potere di Gregorio IX. per sperare di godere de' loro diritti in quella Provincia.

Esiliati da Lucca, la Cronica di Siena stampata nel Tomo XV. R. I. S. ci dice, che nel 1214. Guelfo da Porcari era Podestà di Siena: 1214. *Guelfo da Porchaja di Lucha Potestà di Siena.* Dalla Cronica poi di Pisa nel Tomo XIV. R. I. S. si raccoglie che quel Guelfo era uno de' tre Consoli di Pisa nell' Anno 1222. Quindi il Cavalier Flaminio dal Borgo nelle Dissertazioni sopra la Storia di Pisa alla *pag.* 183. lo chiama *gran Cittadino Pisano, zelante anch' egli di parte Guelfa*, cioè Pontificia, onde effettivamente nell' Atto del giuramento di fedeltà prestato da i Garfagnini alla S. Sede egli si ravvisa presente a quella funzione. Gregorio IX. poi ebbe delle speciali considerazioni per quei di quella Famiglia. A Orlandino da Porcari concesse in custodia *Roccam Massæ cum Curia sua, & castrum de Potenzolo cum juribus suis* (b), che, se non erro, erano luoghi della Lunigiana, ne' quali, almeno nella Rocca di Massa, avevano de' diritti i Lucchesi, come si raccoglie da Tolomeo all' Anno 1218. Inoltre secondo il citato chiarissimo Cavalier dal Borgo *pag.* 183. a Guido (forse Guelfo) da Porcari procurò, sebben senza riuscita, il grandioso matrimonio con Adelaide Signora di più Provincie nella Sardegna.

Vengo adesso ai Pisani. Questi senza dubbio erano nemici nemicissimi dei Lucchesi, e come dice nella sua Cronica il Marangone erano *confederati dei Garfagnini.* Ne è punto credibile soffrissero in pace di averne toccate dai Lucchesi

(a) Effettivamente i Signori da Porcari sono nominati nel tante volte citato Privilegio o Diploma di Federigo I.

(b) La Carta di quella concessione si ha nel Tomo IV. *Antiquitat. Ital.* &c. alla col. 8.

chesi replicate volte negli anni 1222. 1223. 1226. e 1227. come si disse, e soffrissero altresì che essi Lucchesi gli avessero appeso ignominiosamente a un albero il loro Duce Orlandino, e in seguito fossero rimasti padroni della Garfagnana. Non vi è chi non sappia che i Pisani e i Lucchesi fra loro frequentemente alle prese, erano animati a farsi vicendevolmente il male possibile, però non è a presumersi stassero i Pisani senza niente meditare contro i Lucchesi. I Sigg. da Porcari già fatti Cittadini Pisani non doveano stare quieti al vedersi vie più impossibilitati a godere delle loro entrate della Garfagnana. I Garfagnini erano in urgentissimo bisogno di essere liberati dalle mani dei Lucchesi. La via delle armi, per recente sperienza, non sembrava la più sicura, nè la più spedita. L' offerta della Provincia a Gregorio IX. senza dubbio dovette parere il mezzo più sicuro anche quanto a recare ai Lucchesi la più grande ingiuria, e il male più grande che potesse loro farsi, nel mentre che agli stessi Pisani tornava tutto il conto di farsene Autori e maneggiarla essi medesimi.

Erano essi in necessità di rendersi benevolo Gregorio IX. in un altro impegno loro proprio contro i medesimi Lucchesi. Si trovavano attualmente sotto le censure, fulminate contro di essi da Onorio III. a conto di non volere restituire al Vescovo di Lucca buon numero di Terre e Castelli. L'offerta al novello Pontefice di una intera Provincia dovette lusingarli e metterli in speranza di averlo propenso e facile verso di loro, e in speranza altresì di fare due gran colpi contro i Lucchesi. In effetti si vide che Gregorio IX. mostrò della gran bontà per essi appunto in quell' istesso affare che fu subito, o quasi subito riassunto. Giova averne presenti i racconti incominciando da ciò che scrive Tolomeo all' Anno 1182. *Juramentum fecerunt Pisani Consules Lucensibus Consulibus de Terris Episcopi Lucensis quod permitterent Episcopum ipsas libere & pacifice possidere.* Ma il Vescovo di Lucca niente mai ottenne, però sotto Onorio III. fattasi Causa, e pronunciata la Sentenza che i Pisani dovessero restituire al medesimo Vescovo le Terre, perocchè ricusarono venire a quella restituzione, Onorio III. nell' Anno 1225. fu costretto adoperare contro di essi le Censure, come se ne ha riscontro nel Tom. III. dei Miscellanei di Stefano Baluzio ediz. di Lucca alla pag. 135.

Elet-

Eletto Pontefice nel 1227. Gregorio IX. i Pisani ottennero subito revisione di Causa presso il Cardinale Legato, obbligatisi con giuramento di stare a quello avesse egli pronunciato. La Sentenza fu loro contraria: Ma sebbene si trattasse di Causa già giudicata due volte, ed essi si fossero obbligati come sopra, Gregorio IX. aderì alle loro istanze di ascoltarli egli medesimo. Per avventura essi si dettero ad intendere che il buon Papa non averebbe avuto animo, nè voglia di esserli contrario. Ma a quell' udienza volle essere presente anche il Vescovo di Lucca, e forse per questa sua presenza restarono sconcertate e defraudate le loro speranze, perocchè effettivamente niente poterono ottenere, ma per altro il Pontefice li favorì quanto a differire la Sentenza contro di essi fino a un altro loro comparimento, interposto certo mandato, al quale mandato non avendo essi adempiuto *cum id non fuisset impletum*, e il Vescovo di Lucca replicasse istantemente la sua dimanda *& praefatus Episcopus petitionem suam replicaret instanter*, come tutto si legge nel Breve o Sentenza che egli in ultimo pronunciò [a], con tutto ciò con altra gran bontà accordò ai loro Procuratori esistenti in Curia altro tempo onde potessero produrre nuove ragioni al Cardinale di Albano, ancorchè apparisse chiaramente che fin dal 1182. erano tutte tergiversazioni, e un manifesto impegno di niente volere restituire al Vescovo di Lucca.

Se non che eziandio le nuove ragioni furono ritrovate frivole, e finalmente il S. Padre dovette procedere alla Sentenza contro di essi; ma ciò egli fece con la bocca piena di dolcezza e di buone speranze per i medesimi, imperocchè si espresse in questi termini: *Licet autem Civitatem vestram sincero diligamus affectu & ei quantumlibet Romanam Ecclesiam frequenter offenderit multoties detulerimus, & in quibus secundum Deum possumus adhuc deferre velimus, quia tamen manifesta Ecclesiae Lucanae gravamina tolerare in patientia non possumus de Fratrum nostrorum consilio volumus & praecipimus ut praefatae excommunicationis & interdicti Sententiae irrevocabiliter observentur quousque Pisani mandato nostro paruerint super his pro quibus sunt eaedem promulgatae.* Il breve di detta Sentenza essendo in data de' 9. Febbraro 1229.

(a) Si veda nel Tomo IV. dei Miscellanei di Stefano Baluzio edizione di Lucca alla *pag.* 188.

1229. bene si comprende che tutta quella revisione di causa intervenne nel 1228. e forse anche nel 1227.

Ma pochissimo tempo egli comportò che i Pisani stassero sotto quelle censure. Fu ingegnosissimo a trovare il modo di sospenderglielc. Si diede ad intendere che più volentieri l'averebbero obbedito se gliele avesse sospese, e scese tosto a quella sospensione. Abbiamo certezza di un tal fatto da Innocenzo IV. in un Breve riportato nel Tomo IV. de' Miscellanei di Stefano Baluzio edizione di Lucca alla *pag.* 189. *Ceterum* (dice Innocenzo a i Pisani) *idem Gregorius Papa postmodum sperans quod eo libentius Apostolicis curaretis obedire mandatis, quo vobis ab ipso benignius ageretur, dictas Sententias de Sedis ejusdem solita clementia relaxavit*; e parve che dopoi se ne scordasse; imperocchè se quella restituzione averebbe potuto farsi dopo pochissimi giorni, egli gli aspettò lungo tempo, *restituere longo expectati tempore* soggiunge il medesimo Innocenzo IV. per dire che neppure in sì lungo tempo si curarono di restituire le ritenute Terre, *restituere, longo expectati tempore, non curastis*, e però finalmente il buon Gregorio tornò a risoggettarli alle censure come prima, ma come pare, allorchè non ebbe più bisogno di loro per la Garfagnana già da i Lucchesi rilasciata poco dopo al 1232.

Non so se sarà effetto dalla mia tenuità. A me non riesce intendere tanta bontà verso i Pisani, se non rapporto all'affare della Garfagnana. Non so persuadermi che la Causa della ostinatissima detenzione delle Terre del Vescovo di Lucca meritasse a favore de' Pisani, che avevano offeso frequentemente la Chiesa Romana, tante revisioni, e la detenzione della Garfagnana fatta da i Lucchesi, de' quali Gregorio IX. non potè dire che *frequenter* avessero offeso la S. Sede, non meritasse il minimo esame, nel quale essi avesser luogo a dire le loro ragioni. E' vero che i Lucchesi rispetto a ritenere la Garfagnana disubbidivano apertamente Gregorio IX., ma anche i Pisani lo disubbidivano quanto a ritenere le Terre del Vescovo di Lucca. E perchè dunque verso i Pisani gran bontà, grande facilità, e verso i Lucchesi grande sdegno e niente di bontà? Io temo assai d'intrigo de' Pisani grandi nemici de' Lucchesi. Come mai il buon Gregorio per se stesso poteva essere alieno dal chiamare i Lucchesi a produrre le loro ragioni?

E' fa-

E' facile accorgersi che rispetto all' affare della Garfagnana passavano delle intelligenze fra Gregorio IX. e i Pisani. Cencio perchè fosse a portata di entrare in Garfagnana non fu spedito a Pistoja, ma bensì a Pisa fra i nemici de' Lucchesi. I Pisani tennero mano al giuramento di fedeltà de' Garfagnini, cui fu presente Guelfo da Porcari. Gli stessi Pisani nel 1232., come si disse, *apud Bargam iverunt de mandato Domini Papæ*, e diedero una solenne sconfitta a i Lucchesi. E se Cencio finchè non potè entrare in Garfagnana si trattenne a Pisa, si averà a credere che i Pisani, e i Signori da Porcari ansiosissimi che i Lucchesi perdessero la Garfagnana, mai averanno parlato, nè suggerito niente allo stesso rispetto all'acquisto di quella Provincia per la S. Sede? Inoltre i Procuratori de' Pisani stando in Curia, saranno stati sempre mutoli rispetto all' affare di Garfagnana? Io credo anzi che averanno parlato, e parlato moltissimo, ed averanno saputo valersi de' mezzi retti Ministri di Gregorio IX., e gli uni e gli altri averanno saputo sorprendere e ingannare il vecchissimo Pontefice, cosicchè per i Lucchesi non avesse se non collera e sdegno. Se io rispetto a tutte le anzidette cose ho riflettuto e scritto male non ricuso correggermi. Ma se ho riflettuto e scritto fondatamente, la conseguenza è chiara che Gregorio IX. fu sorpreso e ingannato.

E' verissimo che Monsig. Garampi alla *pag.* 64. afferma, che *tutto quello si operò dal Pontefice Gregorio IX. riguardo alla Garfagnana tutto leggesi operato DE FRATRUM CONSILIO*, cioè col consiglio de' Cardinali. Ma è altresì vero che i Documenti ch'ei va citando, e ne' quali veramente si legge il *de Fratrum Consilio* sono troppo posteriori alla risoluzione di volere come sua la Garfagnana. Uno è dell' Anno V. e l'altro dell'Anno VIII. del suo Pontificato. Infrattanto nella Lettera che nell' Anno primo scrisse a i Pistojesi, e che pure risguarda la Garfagnana, manca il *de Fratrum Consilio*, come eziandio manca nell' altra Lettera dell'Anno III. riportata da Monsig. Garampi alla *pag.* 17. che similmente in qualche modo risguarda l' affare della Garfagnana. Sembra necessario un Documento che ne assicuri, che la risoluzione di volere quella Provincia come pertinenza della S. Sede fu presa col consiglio de i Cardinali; che per altro, siccome dal non leggersi nelle dette due Lettere il *de Fratrum Consilio* male si conclude-

rebbe

rebbe che il Pontefice niente di quello che risguardò la Garfagnana avesse fatto col consiglio de' Cardinali, così dall'aversi ne' due citati Documenti il *de Fratrum Consilio*, non mi pare assai a concludere che Gregorio IX. riguardo alla Garfagnana tutto facesse col consiglio de' Cardinali.

E quello per ultimo che mi tiene fermo nella opinione che Gregorio IX. fosse sorpreso e ingannato, e fermo altresì nel principale assunto di tutta questa mia Dissertazione è il non sapermi persuadere che al medesimo Gregorio IX. riuscisse scuoprire un diritto della S. Sede sulla Garfagnana allora appunto che quella Provincia era in combustione, e i Garfagnini desideravano furiosamente di uscire dalle mani de' Lucchesi, e i Pisani avevano in ciò impegno, e i Signori da Porcari impegno e interesse; e scuoprire un dirit o che neppure meritasse discussione, ignoto a tutti i suoi Predecessori, quali mai ricercarono quella Provincia, e che similmente diventò ignoto a tutti i Successori suoi, e d' Innocenzo IV. quali mai più la ricercarono, ed anzi lasciarono andare in perdizione il tant'ora apprezzato Sigillo della Garfagnana, forse come spregevol documento, o memoria di un' ingiustizia, o sbaglio, o torto di Gregorio IX. E non abbiam veduto, che anche Onorio III. Predecessore immediato del suddetto Gregorio IX. sbagliò pretendendo e infeudando al Conte di Mangona Terre delle quali poi fu giudicato non appartenessero alla Sede Apostolica? Egli pure sicuramente fu ingannato da qualcheduno, e probabilmente dal Conte di Mangona. Così non può esservi difficoltà a credere e dire che anche Gregorio IX. fosse ingannato, massime che similmente non manca il giudicato o giudizio di tutti i sopraddetti di lui Successori, quali quasi esplicitamente, almeno col fatto di mai ricercare quella Provincia, diedero a conoscere di aver toccato con mano non avere la stessa appartenuto in alcun modo alla S. Sede.

Il perchè se più verisimilmente e quasi indubitatamente il buon Gregorio IX. fu ingannato da i nemici della Repubblica, e più d'appresso da i meno retti Ministri suoi, ora con più franchezza posso replicare quello che dissi in principio coll'Arcivescovo di Firenze S. Antonino, *culpam omnem* (di quanto avvenne) *in pessimos illius Ministros referendam esse*. Il S. Arcivescovo pronunciò tal cosa de' Ministri di Gregorio XI. rapporto a quello che di male e

male

male gravissimo era intervenuto fra quel Pontefice e la Repubblica Fiorentina. A prestar orecchie a Gregorio XI. i Fiorentini erano i rei, e rei di eccessi sopra eccessi, come de' Lucchesi egli pur diceva. Ma ciò non ostante il lodato S. Antonino risalendo su alla radice o causa di tutti quei mali, scrisse *optima ratione probari posset, culpam omnem in pessimos illius Ministros referendam esse*, e si astenne dal proferire parole di biasimo, tanto contro il Pontefice, che contro i Fiorentini, ancorchè di questi ultimi narrasse cose che in altro differente caso averebbe altamente vituperate e condannate (a).

Che dunque similmente Gregorio IX. declamasse, e spacciasse i Lucchesi come rei di eccessi sopra eccessi, ed Autori in sostanza di tutto quello che egli accumula nelle sue Lettere, non può servirci di regola a fermare il torto o la ragione piuttosto dalla sua parte che dalla parte de' nostri, cioè il torto dalla parte de' Lucchesi, e la ragione dal lato di Gregorio IX. come è avvenuto nella rispettatissima *Illustrazione* di Monsignore Garampi. Siamo anche noi nel caso di poter dire che *optima ratione probari posset culpam omnem in pessimos illius* (di Gregorio IX.) *Ministros referendam esse*, e nel caso altresì di poter aggiungere la colpa dei nemici della Repubblica. Se poi si metta innanzi che la S. Sede non aveva alcun diritto sulla Garfagnana, e che però Gregorio IX. la pretese destituto di ragioni, già il torto preteso e fermato dalla parte dei nostri, passa tutto dalla parte di esso Gregorio IX., e la ignominiosa bruttissima comparsa dei medesimi in quanto che dal lato loro è stata posta tutta la malizia, l'irreligione, la violenza, l'oppressione, la rapacità, l'ingiustizia, svanisce del tutto com'era l'intento di questa mia Dissertazione.

Si vorrà forse opinare che i nemici della nostra Repubblica, e i Ministri di Gregorio IX. niuna colpa avessero? Abbondi pur ognuno nel senso suo. Piacerà credere che Gregorio IX. s'ingannasse da se medesimo? E' possibile; ma per troppe ragioni io non so persuadermene. Si penserà da qualcheduno che egli neppure s'ingannò da se stesso, ma che

(a) Anche S. Caterina da Siena nelle Lettere a Gregorio XI., e massime nella IV. attribuisce della gran colpa ai Ministri Pontificj, e sparla di essi assai, benchè biasimi anco i Fiorentini.

che giustamente pretese la Garfagnana? Chiunque siasi che persista in siffatta opinione, una sola sola cosa avrà a fare, mettere in chiaro che la S. Sede aveva un incontrastabile diritto su quella Provincia. Niente di più da lui si esige per amore della verità, ove che lasciata indietro, o non provata tal cosa, impugnare questo mio Scritto quà e là per difetti o sbagli nei quali possa anche io esser caduto, sarà un dare a conoscere che nel punto principale la ragione sta dalla parte di questa mia Dissertazione. Dimostrato poi a evidenza il diritto della S. Sede sulla Garfagnana, fin d' ora io prometto dare a lui *manus victas*. E' cosa molto onorevole cedere alla verità. Io non sono un nemico della S. Sede, od un invidioso dei di lei diritti. Ho pronta un' altra Dissertazione che verte sul Pastorato di S. Pietro; Piacemi unirla a questo Scritto espressamente perchè chiunque scorre il medesimo, abbia modo di assicurarsi che io so difendere i veri diritti della Sede Apostolica [a]. Ma quello sulla Garfagnana non mi è comparso, le prove di Monsignore Garampi e del Sig. Cenni non mi hanno persuaso, giustissimi riflessi mi hanno convinto che quella Provincia non potè essere una pertinenza della S. Sede. E doveva io appagarmi di un diritto che mi compariva incompetente? E per lasciar correre un diritto incompetente doveva lasciar indifesa la Patria, io che mi sono allevato con quel principio *prae caeteris voluptatibus Patria cuique sua diligenda est*? Spero che gli assennati nol diranno.

Mi duole bensì che la mia Difesa, o mia Dissertazione sia riuscita disadorna, e appena un abozzo di quello che essere doverebbe. Ma al mio solito io l' indirizzo a questo, che desti qualcheduno di abilità a trattare meglio queste stesse cose, e per me sarà assai la gloria che questo rozzo lavoro serva di eccitamento e come d' introduzione a cosa migliore, che che sia che altri debba involarmi e far suo quell' *exoritur tandem nostro de sanguine vindex*.

(a) L' Editore avvisa che non la reca qui perchè non è il suo luogo. Verrà migliore occasione.



Fine della Dissertazione.



